David Levithan
ogni giorno
Hai mai sognato
di essere un'altra persona?
Rizzoli

VISIT…

*Ogni giorno un corpo diverso.*
*Ogni giorno una vita diversa.*
*Ogni giorno innamorato della stessa ragazza.*

Da quando è nato, A si risveglia ogni giorno in un corpo diverso. Per ventiquattro ore abita il corpo di un suo coetaneo, che poi è costretto ad abbandonare quando il giorno finisce. Affezionarsi alle esistenze che sfiora è un lusso che non può permettersi, influenzarle un peccato di cui non vuole macchiarsi. Quando però conosce Rhiannon, chiudere gli occhi e riprendere il cammino da nomade è impossibile: per la prima volta innamorato, A cerca di stabilire un contatto, di spiegare la sua maledizione, fino a convincere Rhiannon che è tutto vero, che quello che ogni giorno si presenta da lei è la stessa persona, anche se in un corpo diverso. Rhiannon s'innamora a sua volta dell'anima di A, ma dimenticare il suo involucro è difficile, e pian piano la relazione con i mille volti di A si fa più delicata di un vetro sottile. Nel disperato tentativo di non perderla, A tradisce le sue regole, inizia a lasciare nelle esistenze quotidiane tracce e strascichi del suo passaggio, e qualcuno se ne accorge…

David Levithan

# OGNI GIORNO

Traduzione di ALESSANDRO MARI

A Paige
(che tu possa trovare la felicità ogni giorno)

# Giorno 5994

Mi sveglio.

Devo immediatamente capire chi sono. E non mi riferisco solo al corpo. Non basta aprire gli occhi e scoprire se la carnagione del mio braccio è chiara o scura, se ho i capelli lunghi o corti, se sono grasso o magro, maschio o femmina, se ho cicatrici o una pelle liscia e vellutata. Il corpo è la cosa più semplice a cui adattarsi quando si è abituati ad averne uno nuovo a ogni risveglio. È la vita, il contesto attorno al corpo, che a volte è difficile comprendere.

Ogni giorno sono una persona diversa. Sono me stesso – so di essere me stesso – ma nello stesso tempo sono qualcun altro.

È sempre stato così.

Le informazioni di cui ho bisogno sono lì che mi aspettano. Mi sveglio, apro gli occhi, mi rendo conto che questo è un nuovo mattino, un nuovo posto. Ecco affiorare i dettagli biografici, un regalo di benvenuto da parte di quell'angolo della mente che non mi appartiene. Oggi sono Justin. Non so come, ma lo so. Mi chiamo Justin. Allo stesso tempo, però, so di non essere davvero Justin. Mi limiterò a prendere in prestito la sua vita per un giorno. Con un'occhiata capisco di trovarmi in camera sua. Questa è casa sua. La sveglia si disattiverà fra sette minuti.

Non sono mai la stessa persona due volte, ma in passato sono già stato un tipo simile a Justin: vestiti sparsi dappertutto; molti più videogiochi che libri. Justin dorme in boxer. Fuma, a giudicare dal sapore che ha in bocca, ma non tanto da desiderare una

sigaretta appena sveglio.

«Buongiorno, Justin» dico per ascoltare il suono della sua voce. Basso. La voce nella mia mente è sempre diversa.

Justin non si prende molta cura di sé. Il cuoio capelluto prude. Gli occhi non vogliono saperne di restare aperti. Non ha dormito molto.

Ho già la sensazione che questa giornata non mi piacerà.

Quando capito nel corpo di qualcuno che non mi va a genio, devo comunque rispettarlo, per quanto sia difficile. In passato ho rovinato la vita ad alcune persone, e ho scoperto che ogni errore commesso finisce per tormentarmi. Perciò cerco di fare attenzione.

Per esperienza posso dire che abito sempre individui della mia età. Non passo da un sedicenne a un sessantenne; al momento ci sono soltanto sedicenni. Non so di preciso come funziona, o perché. Ho smesso di domandarmelo da un bel pezzo. Non arriverò mai a capirlo, così come chiunque altro non capirà mai la propria vita. Insomma, dopo un po' non resta che accettare pacificamente che si esiste. Non c'è modo di comprenderne la ragione. Si possono avere delle teorie, ma non si potrà mai contare su una prova concreta.

Ho accesso ai fatti, non ai sentimenti. So che questa è la stanza di Justin, ma non so se a lui piaccia. Ha in mente di uccidere i genitori nella camera qui accanto, o si sentirebbe perso se sua madre non entrasse come al solito per assicurarsi che sia sveglio? Proprio non posso dirlo. È come se una precisa parte di me andasse a sostituire quella stessa, precisa parte della persona in cui mi trovo. E anche se sono felice di poter continuare a ragionare con la mia mente, un indizio su come

ragiona l'altro ogni tanto tornerebbe utile. Custodiamo tutti dei misteri, specie se ci guardiamo da dentro.

La sveglia finalmente si zittisce. Recupero una maglia e un paio di jeans, ma qualcosa mi dice che ho scelto la stessa maglia che Justin indossava ieri. Ne prendo un'altra. Porto i vestiti in bagno, e dopo la doccia mi vesto. I genitori di Justin sono in cucina. Non immaginano che qualcosa sia cambiato.

Sedici anni sono un bel po' di tempo per fare pratica. Di regola non commetto errori. Non più.

È facile decifrare i suoi genitori. Di mattina Justin non parla molto, quindi non sono tenuto a farlo. Ormai sono diventato piuttosto bravo a intuire le aspettative o l'indifferenza altrui. Butto giù un paio di cucchiaiate di cereali, abbandono la tazza nel lavello senza risciacquarla, recupero le chiavi dell'auto di Justin ed esco.

Ieri ero una ragazza di una città a due ore da qui; il giorno prima un ragazzo a tre ore di distanza da lei. Comincio già a dimenticare i dettagli delle loro vite. Devo farlo, altrimenti non ricorderei chi sono davvero.

L'autoradio di Justin è sintonizzata su una pessima stazione che trasmette pessima musica, e i deejay fanno pessime battute nel tentativo di tirare mezzogiorno. Non mi serve sapere altro, davvero. Accedo alla mente di Justin solo per capire come arrivare a scuola, dove parcheggiare, a quale armadietto andare. La combinazione. I nomi degli studenti che Justin riconosce nei corridoi.

A volte non riesco proprio a sostenerla, questa trafila: mi manca la voglia di andare a scuola e di capire come arrivare a sera. In quei casi dico che non mi sento bene e rimango a letto, a leggere un po'. Ma anche questa routine può diventare noiosa, e la prospettiva di una

nuova scuola, di nuovi amici per un giorno, torna a intrigarmi. Per un giorno.

Sto prendendo i libri di Justin dall'armadietto quando avverto una presenza. Mi volto, e mi ritrovo davanti una ragazza trasparente: esitante e in attesa, nervosa e adorante. Non mi serve un accesso per sapere che si tratta della ragazza di Justin. Nessun altro reagirebbe così di fronte a lui. È carina, ma non se ne rende conto; nasconde il viso dietro i capelli, è un po' felice e un po' no di vedermi.

Si chiama Rhiannon. E per un istante – la frazione di un secondo – penso che sì, è il nome appropriato. Non so perché. Non la conosco. Eppure mi sembra appropriato.

Non si tratta di un pensiero di Justin. È mio. Provo a ignorarlo. Non è con me che Rhiannon vuole parlare.

«Ehi» dico con estrema disinvoltura.

«Ehi» mormora lei di rimando.

Tiene gli occhi bassi, sulle sue Converse: le ha personalizzate, disegnando tutto attorno alle suole il profilo di una città. Tra lei e Justin è successo qualcosa, ma non so bene cosa. Probabilmente qualcosa di cui Justin non si è neppure accorto.

«Tutto bene?» chiedo.

Per quanto si sforzi, Rhiannon non riesce a mascherare il suo stupore. Non è una domanda che Justin le rivolge spesso.

Ma anche se è strano, voglio saperlo davvero. E il fatto che a Justin non interesserebbe, me lo fa desiderare ancora di più.

«Certo» dice lei, nient'affatto sicura.

Trovare il suo sguardo è difficile. Per esperienza so che ogni ragazza dall'aria qualunque custodisce dentro di sé una verità decisiva. Rhiannon nasconde bene la propria, ma vorrebbe che io la notassi. O meglio,

vorrebbe che Justin la notasse. Quella verità è lì, poco al di fuori della mia portata. Un suono che aspetta di farsi parola.

Rhiannon è così triste che non si accorge nemmeno di quanto sia evidente la sua infelicità. La capisco – sì, per un momento ne ho la pretesa; poi però da dentro quella tristezza brilla un sorprendente lampo di determinazione. D'impavidità, persino.

Leva gli occhi da terra e incrocia il mio sguardo. Chiede: «Ce l'hai con me?»

Non mi viene in mente nessuna ragione per avercela con lei. Semmai ce l'ho con Justin che la tratta così. La mortificazione è evidentissima, il linguaggio corporeo di Rhiannon non fa che sottolinearlo. Quando è in compagnia di Justin, questa ragazza rimpicciolisce.

«No» dico. «Per niente.»

Le dico ciò che vuole sentire, ma non mi crede. Le offro le parole giuste, ma è sospettosa e teme che nascondano una minaccia.

Non sono affari miei. Lo so. Sono qui per un giorno. Non posso risolvere i problemi del fidanzato di chicchessia. Non dovrei alterare la vita di nessuno.

Mi volto, recupero i libri, chiudo l'armadietto. Rhiannon non si muove, paralizzata dalla profonda, disperata solitudine di una pessima relazione.

«Hai ancora voglia di pranzare con me, oggi?» chiede.

Risponderle di no semplificherebbe le cose. Mi succede spesso: la vita dell'altra persona comincia a risucchiarmi, e io mi precipito nella direzione opposta.

Eppure c'è qualcosa in Rhiannon – quella città sulle scarpe, quel lampo di determinazione, quell'inutile tristezza – che ha ormai acceso in me la voglia di scoprire quale sia la parola a cui darà forma quel suono, quando smetterà di essere soltanto un suono. Nel corso degli anni ho incontrato parecchie persone

senza arrivare a conoscerle per davvero, e invece stamattina, in questo luogo, alla presenza di questa ragazza, avverto il più languido dei richiami: voglio sapere. E in un momento di debolezza o di audacia, decido di assecondare quel richiamo. Decido di saperne di più.

«Certo» dico. «Perfetto.»

Ancora una volta decifrare Rhiannon è un gioco da ragazzi. Sono stato troppo entusiasta. Justin non è mai entusiasta.

«Può andare» aggiungo.

È sollevata. O quantomeno prova quel po' di sollievo che è disposta a concedersi. Una forma molto prudente di sollievo. Accedo in Justin, scopro che stanno insieme da un annetto buono. Nulla di più. Justin non ricorda date precise.

Rhiannon mi prende per mano. È una sensazione davvero bella, e proprio non me l'aspettavo.

«Sono felice che tu non ce l'abbia con me» dice. «Voglio solo che vada tutto bene.»

Annuisco. Se la vita mi ha insegnato qualcosa, è che il nostro unico desiderio è che tutto vada bene. Non ci spingiamo a immaginare qualcosa di fantastico, meraviglioso o strabiliante; ci accontentiamo di sperare che tutto vada bene perché, il più delle volte, quel bene è abbastanza.

La campanella della prima ora sta suonando.

«A dopo» dico.

È una promessa elementare, ma agli occhi di Rhiannon rappresenta il mondo.

All'inizio era difficile vivere senza instaurare legami duraturi, e senza poter mai incidere sulla vita degli altri. Anni fa desideravo amicizia e intimità. Mi gettavo a capofitto nelle relazioni senza preoccuparmi

di quanto in fretta, e drasticamente, si sarebbero poi concluse. Prendevo sul personale la vita degli altri. M'illudevo che i loro amici potessero essere i miei, che i loro genitori potessero essere i miei. Ma dopo qualche tempo ho dovuto smetterla. Vivere così tante separazioni mi spezzava il cuore.

Sono un vagabondo, e anche se la mia condizione comporta un certo grado di solitudine, mi regala un notevole senso di liberazione. Non sarò mai costretto a definire me stesso a partire da qualcun altro. Non soffrirò mai la pressione delle occhiate, il fardello delle aspettative dei genitori. Ai miei occhi ogni individuo si presenta come la parte di un tutto, e io posso concentrarmi su quel tutto meglio di chiunque altro. Non sono accecato dal passato, né motivato dal futuro. Mi concentro sul presente perché è la sola dimensione che sono destinato a vivere.

Imparo. Capita che m'insegnino qualcosa che mi è già stato insegnato dozzine di volte, ma capita anche che mi insegnino qualcosa di nuovo. Accedendo a un corpo, a una mente, scopro quali informazioni vi sono custodite, e quando lo faccio, imparo. La conoscenza è l'unica cosa che tengo con me quando vado via.

Conosco molte cose che Justin ignora, e che non imparerà mai. Mi siedo al suo banco per l'ora di matematica, apro il suo quaderno, scrivo alcune frasi che Justin non ha mai avuto occasione di ascoltare. Shakespeare, Kerouac e Dickinson. Domani, un giorno o magari mai, Justin si troverà davanti queste parole scritte di suo pugno, e si domanderà da dove provengano, e di chi siano.

È l'unica interferenza che posso concedermi.

Tutto il resto dev'essere fatto senza lasciare tracce.

Rhiannon è ancora con me. Alcuni suoi particolari,

intendo. Brandelli della memoria di Justin. Piccole cose, come la piega naturale dei suoi capelli, quel modo di mangiarsi le unghie, la sua voce carica di determinazione e arrendevolezza. Dettagli casuali. La vedo ballare col nonno di Justin, che aveva chiesto di danzare con una bella ragazza; la vedo coprirsi gli occhi durante un film dell'orrore e sbirciare attraverso le dita per godersi la paura. Sono i ricordi belli. Non guardo gli altri.

Prima di pranzo m'imbatto in lei una volta sola. Un incontro frettoloso in corridoio, tra la prima e la seconda ora. Lei si avvicina, io mi ritrovo a sorriderle, e lei ricambia. Tutto qui. Semplice e complicato, come gran parte delle cose vere. Dopodiché mi sorprendo a cercarla alla fine della seconda ora, e al termine della terza e della quarta. Ho la sensazione di non governare i miei impulsi. Voglio vederla. Semplice. Complicato.

All'ora di pranzo sono esausto. Il corpo di Justin è stremato dal poco sonno e io, dentro di lui, sono stremato dall'irrequietezza e dai troppi pensieri.

Aspetto Rhiannon all'armadietto. Ecco il suono della prima campanella. E il secondo. Rhiannon non c'è. Forse l'appuntamento era da un'altra parte. Forse Justin ha dimenticato il loro solito ritrovo.

Se è così, però, Rhiannon deve essere abituata alla sbadataggine di Justin, e difatti, quando sono ormai sul punto di rinunciare, è lei a trovarmi. Il corridoio è quasi deserto, la campanella è suonata da un po'. Rhiannon si avvicina più di quanto non abbia fatto la prima volta.

«Ehi» dico.

«Ehi» dice lei.

Mi studia. È Justin a prendere l'iniziativa. È Justin a sapere sempre che cosa fare. È Justin a decidere per tutti e due.

È deprimente.

L'ho visto succedere troppe volte. La devozione incondizionata. Tollerare la paura di essere con la persona sbagliata perché non si vuole affrontare quella di stare soli. Una speranza colorata dal dubbio, un dubbio colorato di speranza. Riconoscere un sentimento così sul viso di qualcuno mi sconforta. Ma i lineamenti di Rhiannon non comunicano solo semplice delusione. Parlano anche di dolcezza. Una dolcezza che Justin non arriverà mai e poi mai ad apprezzare. Per me è limpida, ma nessun'altro sembra riconoscerla.

Infilo i libri nell'armadietto. Le vado incontro e le appoggio con delicatezza la mano sul braccio.

Non rifletto sulle mie azioni. Mi limito ad agire.

«Andiamo da qualche parte» dico. «Dove hai voglia di andare?»

Sono abbastanza vicino per notare che ha gli occhi azzurri; abbastanza vicino per rendermi conto che nessuno si avvicina mai abbastanza per notare che ha gli occhi azzurri.

«Non lo so» risponde.

La prendo per mano.

«Andiamo» dico.

Non sono più irrequieto: adesso sono avventato. Stiamo già camminando mano nella mano, ormai corriamo mano nella mano. Ci abbandoniamo alla sensazione vertiginosa di tenere il passo dell'altro, attraversiamo la scuola a rotta di collo, e il mondo attorno a noi non è altro che un susseguirsi di immagini sfocate. Ridiamo, c'è allegria. Lasciamo i libri di Rhiannon nel suo armadietto e usciamo fuori. Dove c'è la luce del sole. Gli alberi. Dove tutto è meno opprimente. Salendo a bordo dell'auto di Justin infrango tutte le regole. Le infrango girando la chiave

nel quadro dell'accensione.

«Dove hai voglia di andare?» le chiedo di nuovo. «Dico davvero, dove ti piacerebbe andare?»

Sulle prime non mi rendo conto di quanto tutto dipenda dalla sua risposta: se dicesse, andiamo al centro commerciale, mi disconnetterei; se dicesse, portami a casa tua, mi disconnetterei; se dicesse, a dire la verità non vorrei perdere la lezione della sesta ora, mi disconnetterei. E farei bene. Non dovrei comportarmi così.

Ma Rhiannon dice: «All'oceano. Portami all'oceano.»

E allora ecco stabilirsi fra di noi una connessione.

Impieghiamo un'ora per arrivare. È fine settembre nel Maryland. Le foglie non hanno ancora cominciato a ingiallire, ma sembra che ci stiano pensando; le tonalità di verde sono smorzate, sbiadite. Il colore è dietro l'angolo.

Lascio che sia Rhiannon a occuparsi dell'autoradio, e anche se la mia decisione sembra stupirla, non me ne preoccupo. Non ne posso più del chiasso e dell'impertinenza della stazione preferita di Justin, e ho la sensazione che anche Rhiannon ne abbia abbastanza. E difatti eccola portare in macchina un po' di melodia. Una canzone che conosco. La canto.

*And if I only could, I'd make a deal with God…*

Adesso Rhiannon passa dalla sorpresa al sospetto. Justin non canta mai.

«Che ti succede?» chiede.

«È la musica» le dico.

«Ah.»

«No, davvero.»

Mi guarda a lungo. Poi sorride.

«Se è così» dice, e con un colpetto sui tasti dell'autoradio trova un'altra canzone.

Presto ci ritroviamo a cantare a squarciagola. Una canzone pop leggera come un palloncino, ma che per questo ci solleva sempre di più mentre la intoniamo.

È come se ogni precedente tensione si allentasse. Rhiannon smette di pensare a quanto sia strano questo momento. Si concede di esserne parte.

Voglio regalarle una bella giornata. Solo una bella giornata. Ho vagato a lungo senza uno scopo, eppure ho la sensazione che oggi invece uno, per quanto fugace, mi sia stato affidato: questo. Ho a disposizione una giornata, e perché non renderla una giornata piacevole? Perché non condividerla con qualcuno? Perché non lasciarmi rapire dalla musica, e vedere quanto a lungo può durare quest'attimo? Le regole si possono cancellare. Posso prendere. Posso dare.

Alla fine della canzone Rhiannon abbassa il finestrino e fa danzare la mano nell'aria, e una nuova musica penetra nell'abitacolo. Allora io abbasso gli altri finestrini, accelero finché il vento non ci scompiglia i capelli, dandoci l'impressione che l'auto non esista più: siamo noi la velocità; questa corsa siamo noi. Ecco un'altra bella canzone, rialzo i finestrini, e stavolta prendo la mano di Rhiannon. Guido così per miglia, facendole qualche domanda. Come stanno i suoi genitori. Come va a casa, ora che sua sorella è al college. Come vanno le cose a scuola quest'anno.

Fatica a rispondere. Esordisce sempre con la frase *non saprei*. Ma il più delle volte lo sa, devo solo concederle il tempo e lo spazio necessari per articolare una risposta. Sua madre sta bene; suo padre più o meno. Sua sorella non chiama mai, ma la capisce. La scuola è la scuola: Rhiannon vorrebbe che finisse presto, e la prospettiva non la spaventa, perché così potrà capire cosa la aspetta.

Mi chiede come la penso io, e così le dico: «Cerco di vivere giorno per giorno.»

Non è molto, ma è qualcosa. Guardiamo gli alberi, il cielo, i cartelli, la strada. Non smettiamo di cantare. Il mondo, adesso, siamo noi. E cantiamo con lo stesso senso di abbandono, senza badare troppo a inseguire le note e le parole giuste. E mentre cantiamo, ci guardiamo. Non siamo due solisti: siamo un duo che non si prende troppo sul serio. È una forma di conversazione: si può imparare molto su una persona dalle storie che racconta, ma anche da come canta, se preferisce che i finestrini siano abbassati oppure no, se vive seguendo gli schemi o all'avventura, se sente il richiamo dell'oceano.

È lei a spiegarmi la strada. L'uscita dell'autostrada. Strade secondarie e deserte. Non è estate, non è un weekend. Siamo nel bel mezzo di un lunedì, e nessun'altro sta andando alla spiaggia.

«Dovrei essere a lezione d'inglese» dice Rhiannon.

«Io di biologia» dico, accedendo in Justin e dando un'occhiata al suo orario.

Proseguiamo. Stamattina, quando ci siamo incontrati, Rhiannon sembrava sulle spine, mentre adesso si muove in un territorio meno selvaggio, più accogliente.

Sono conscio del pericolo. Justin non si comporta bene con lei. È chiaro. Se accedo ai brutti ricordi trovo lacrime, litigi e qualche momento passabile. Lei c'è sempre stata per lui, e Justin lo apprezza, così come apprezza che Rhiannon piaccia ai suoi amici. Ma non si tratta di amore. Rhiannon è rimasta aggrappata alla speranza tanto a lungo da non accorgersi che non resta più molto in cui sperare. Insieme non condividono silenzi, soltanto chiasso. In particolare quello di Justin. E se mi sforzassi, potrei scendere in profondità nelle loro discussioni e riesumare i cocci che Justin ha

collezionato dopo averla fatta a pezzi molte volte. Se fossi lui, troverei in Rhiannon qualcosa che non va. Proprio adesso. Glielo direi. Glielo griderei in faccia. La distruggerei. La rimetterei al suo posto.

Ma non ce la faccio. Non sono Justin. Anche se lei non lo sa.

«Divertiamoci e basta» dico.

«Ci sto» ribatte lei. «Non sai quante volte ho pensato di scappare... e finalmente lo sto facendo. Per un giorno. È bello essere al di là del vetro invece che guardare dalla finestra. Non mi capita spesso.»

C'è molto, di lei, che vorrei sapere. Mentre parliamo, però, ho anche la sensazione che Rhiannon abbia in sé qualcosa che conosco già. E quando capirò di cosa si tratta, allora noi due ci riconosceremo. Ci ritroveremo.

Parcheggiamo, e ci incamminiamo verso l'oceano. Ci siamo sfilati le scarpe, le abbiamo lasciate sotto i sedili, e una volta sulla sabbia, mentre mi chino per arrotolare i jeans, Rhiannon corre via. Così, quando risollevo lo sguardo, la vedo sulla spiaggia, mentre fa una piroetta, scalcia la sabbia e mi chiama. Per un istante tutto è leggerezza. Rhiannon è così felice che non posso fare a meno di fermarmi, e ammirarla. Testimoniare. Impormi di ricordare.

«Forza» grida. «Vieni!»

Non sono chi credi che io sia, vorrei dirle. Ma come posso dirglielo? È ovvio che non ci sia un modo.

La spiaggia è tutta per noi, l'oceano è tutto per noi. Lei è tutta per me. Io sono tutto per lei.

Una parte dell'infanzia è infantile, un'altra è sacra, e noi due ritroviamo quest'ultima all'improvviso, mentre corriamo sulla battigia con il primo schiaffo d'acqua gelida contro le caviglie, per poi tuffare le mani in acqua e catturare qualche conchiglia prima che la corrente ce la porti via. Io e Rhiannon torniamo in un

mondo capace di uno scintillio, e lo esploriamo passo dopo passo. Allarghiamo le braccia come se volessimo abbracciare il vento. Rhiannon mi schizza per gioco, io mi preparo al contrattacco. Ci bagnamo pantaloni e magliette, ma non importa. Non abbiamo pensieri.

Mi chiede di aiutarla a costruire un castello di sabbia, e quando mi chino mi racconta di lei e della sorella; insieme non hanno mai fatto un castello di sabbia, perché tra loro c'è sempre stata competizione: sua sorella si preoccupava che fosse il più grande possibile, mentre a Rhiannon interessavano i dettagli, e tentava di trasformare ogni castello in una casa per le bambole, quella che non ha mai posseduto. Colgo un'eco della vita passata di Rhiannon, come vedo affiorare le torrette dalle sue mani che si schiudono. Nei miei ricordi non c'è traccia di castelli di sabbia, ma la mia memoria deve conservarne un'idea, perché ho l'impressione di sapere come farne uno.

Una volta finito, torniamo all'oceano per risciacquarci le mani. Mi guardo indietro e osservo le nostre orme fondersi in un unico sentiero.

«Cosa c'è?» mi chiede Rhiannon notando la mia espressione.

Come spiegarle? L'unico modo che conosco è: «Grazie.»

Mi guarda come se non avesse mai sentito questa parola prima d'ora.

«Per cosa?» domanda.

«Per questo» dico. «Per tutto questo.»

La fuga. L'acqua. Le onde. Lei. È come se avessimo allungato una gamba, e con un passo fossimo usciti dal tempo. Anche se forse una dimensione del genere non esiste.

Una parte di Rhiannon resta guardinga, in attesa di un capovolgimento, del momento in cui tutta la gioia

si trasformerà in dolore.

«Tranquilla» le dico. «È bello essere felici.»

I suoi occhi si gonfiano di lacrime. La stringo fra le braccia. È la cosa peggiore da fare. E la migliore. Devo fidarmi delle mie parole: la mia felicità è sempre così effimera che nel mio vocabolario non c'è nemmeno, come parola.

«Sono felice» dice Rhiannon. «Davvero.»

Justin si prenderebbe gioco di lei. Justin la butterebbe nella sabbia, e ne farebbe ciò che vuole. Justin non sarebbe mai venuto qui.

Ne ho abbastanza di non provare emozioni. Voglio poter stabilire una connessione tra di noi. Voglio essere qui con lei. Voglio incarnare un ragazzo all'altezza delle sue aspettative, anche se per il poco tempo che mi è concesso.

L'oceano suona la sua musica, il vento inscena la sua danza, e noi prendiamo parte allo spettacolo; dapprima concentrandoci su noi stessi, poi lasciandoci pervadere dalla sensazione che stia accadendo qualcosa di più grande. Di maestoso.

«Che cosa succede?» chiede Rhiannon.

«Shhh» dico. «Non chiederlo.»

Mi bacia. È da anni che non bacio qualcuno. È da anni che non mi concedo un bacio. Le labbra di Rhiannon sono morbide come petali di fiore, e tuttavia racchiudono una grande intensità. Io la bacio con lentezza, lascio che ogni istante si riversi nel successivo. Assaporo la sua pelle, il respiro. Mi godo il nostro contatto, indugio in quel calore. Lei ha chi occhi chiusi, io aperti. Voglio ricordare tutto, non una singola sensazione. Voglio ricordare quest'esperienza per intero.

È un bacio. Niente di più, e niente di meno. Ogni tanto Rhiannon sembra volerlo spingere più in là, ma

io non voglio. Faccio correre le dita lungo il profilo delle sue spalle, lei muove le sue carezzandomi la schiena. Le bacio il collo. Lei mi bacia poco sotto l'orecchio. Ci prendiamo una pausa, ci sorridiamo. Vertiginosa incredulità, incredula vertigine. Rhiannon dovrebbe essere a lezione d'inglese. Io di biologia. Non saremmo dovuti venire all'oceano. Ci siamo ribellati alla giornata che ci aspettava.

Camminiamo sulla spiaggia mano nella mano, e il sole intanto si abbassa nel cielo. Non penso al passato. Né al futuro. Sono immensamente grato al sole, all'acqua, alla sensazione dei miei piedi che affondano nella sabbia, e della mia mano che stringe la sua.

«Dovremmo farlo ogni lunedì» dice. «E martedì. E mercoledì. E giovedì. E venerdì.»

«Così finiremmo per annoiarci» ribatto. «È meglio una sola volta.»

«Quindi non lo rifaremo mai più?» La mia risposta non le è piaciuta.

«Be', mai dire mai.»

«Io mai non lo dico mai.»

In spiaggia è arrivato qualcuno. Anziani che si godono una passeggiata pomeridiana. Alcuni ci rivolgono un cenno, altri salutano. Noi ricambiamo. Nessuno ci domanda perché siamo qui. Nessuno ci chiede nulla. Siamo solo parte del momento, come tutto il resto.

Il sole cala, e lo stesso fa la temperatura. Rhiannon inizia a tremare, così smetto di tenerle la mano e la cingo con un braccio. Lei mi chiede di tornare alla macchina e prendere la "coperta dell'amore". La trovo nel bagagliaio, sepolta sotto bottiglie di birra vuote e altra robaccia di Justin. Mi domando quante volte sia servita allo scopo, ma non accedo per rievocare quei particolari ricordi. Invece porto con me la coperta e la

stendo sulla spiaggia. Mi siedo, la faccia rivolta al sole; Rhiannon mi si sdraia accanto. Osserviamo le nuvole. Ci separa un solo respiro, e noi ce ne riempiamo i polmoni.

«È una delle nostre migliori giornate» dice Rhiannon.

Trovo la sua mano senza voltare la testa.

«Parlami di altre giornate così» le dico.

«Non saprei…»

«Solo una. La prima che ti viene in mente.»

Rhiannon ci riflette per un secondo. Dopodiché scuote la testa. «È sciocco.»

«Dai.»

Si volta, avvicina la mano al mio petto; disegna dei cerchi. «Non so perché, ma la prima che mi viene in mente è una sfilata madre-figlia. Prometti che non riderai?»

Prometto.

Mi studia. Si convince della mia sincerità.

«Ero in quarta elementare, o giù di lì. Da Renwick avevano organizzato una raccolta di beneficienza per le vittime di un uragano, e avevano invitato la nostra classe a partecipare. Non ho chiesto il permesso a mia madre, ho firmato e basta, e quando sono tornata a casa per dirglielo… be', conosci mia madre: era terrorizzata. Andare al supermercato era già troppo. Ma una sfilata di moda? Di fronte a degli estranei? Ha reagito come se le avessi chiesto di posare per Playboy. Oddio, non farmici pensare.»

Adesso la sua mano riposa sul mio petto. Rhiannon guarda il cielo.

«Però non ha detto di no, e forse mi rendo conto solo adesso di cosa le ho fatto passare. Comunque non mi ha costretto a tornare dall'insegnante, e a farmi depennare dalla lista dei partecipanti. No, quando è arrivato il giorno, siamo andate da Renwick e ci siamo

fatte trovare dove ci avevano detto di farci trovare. Credevo che ci avrebbero dato degli abiti coordinati, uno per ciascuna, e invece no. In pratica ci hanno messo a disposizione l'intero negozio. E siccome eravamo là, abbiamo provato tutto. Io sono finita in un abito azzurrino, tutto balze. Sofisticatissimo.»

«Sono sicuro che fosse di gran classe.»

Mi dà un buffetto. «Sta' zitto. Lasciami raccontare.»

Le trattengo la mano sul mio petto. Mi tiro su e le do un bacio veloce.

«Va' avanti» dico. È una sensazione magnifica. Nessuno mi ha mai raccontato una storia. Di regola mi limito a scoprirle da solo perché so bene che, se qualcuno racconta una storia, lo fa perché venga ricordata. E io non ho garanzie da offrire a proposito. Non posso sapere se una storia rimarrà nel corpo che mi ospita, dopo che l'avrò abbandonato. E lasciare che qualcuno si fidi, per vedere poi tradita quella fiducia, è una crudeltà. Di regola non mi assumo una responsabilità del genere.

Ma Rhiannon è irresistibile.

«E così eccomi nel mio vestito da aspirante reginetta del ballo. Poi è venuto il turno di mamma. Mi ha lasciato di stucco, perché anche lei ha provato parecchi abiti. Non l'avevo mai vista così in ghingheri. E la cosa più stupefacente è che, ai miei occhi, Cenerentola era lei. Non io.

«Dopo la scelta dell'abito siamo passate al trucco, e al resto. Mi aspettavo che mia madre desse di matto, invece si è divertita; non hanno esagerato col trucco, le hanno messo giusto un po' di colore. Era bella. Conoscendola adesso è difficile crederlo, ma quel giorno sembrava una star del cinema. Tutte le altre mamme si sono complimentate con lei. E quando è arrivato il momento della sfilata, siamo andate in

passerella, e il pubblico ha applaudito. Io e mamma sorridevamo, ed era tutto vero, capisci?

«Non abbiamo tenuto i vestiti, ma durante il viaggio di ritorno mamma non faceva che ripetere che la sfilata era stata indimenticabile. Una volta a casa, papà ci ha guardato come se fossimo delle aliene, ma poi ha deciso di stare al gioco; insomma, invece di perdere la pazienza ha cominciato a chiamarci supermodelle, e ci ha pregato di ripetere la sfilata in soggiorno per lui. E noi lo abbiamo fatto. Non immagini le risate. E basta, tutto qui. Fine della giornata. Da allora mamma non si è più truccata. E io non sono diventata una supermodella. Ma questo pomeriggio mi ricorda quel giorno. Un'evasione da tutto il resto, dico bene?»

«Penso di sì» rispondo.

«Non riesco a credere di avertelo raccontato.»

«Perché?»

«Perché? Non saprei. È una sciocchezza.»

«No, è una bella giornata.»

«E tu? Cosa mi racconti?»

«Non ho mai partecipato a una sfilata madre-figlia» scherzo. Anche se, a dire il vero, in un paio di occasioni mi è capitato.

Mi dà un colpetto sulla spalla. «Dai, raccontami una giornata simile a questa.»

Accedo alla memoria di Justin e scopro che si è trasferito in città a dodici anni. Perciò un qualunque avvenimento anteriore, che non coinvolge Rhiannon, non dovrebbe espormi ad alcun pericolo. Potrei trovare un ricordo di Justin e condividerlo, ma non mi va. Ho voglia di regalare a Rhiannon qualcosa di mio.

«C'è stato un giorno, quando avevo undici anni.» Mi sforzo di ricordare il nome del ragazzino a cui apparteneva il corpo che mi ospitava, ma non mi viene. «Giocavo a nascondino con degli amici. E sto parlando

della versione più brutale del nascondino. Eravamo in un bosco, e chissà perché ho deciso di arrampicarmi su un albero. Non mi ero mai arrampicato prima, credo. Però ce n'era uno con alcuni rami più bassi, e ho iniziato a salire; mi è venuto naturale come camminare. Nella mia mente quell'albero è alto centinaia di metri. Migliaia. A un certo punto ho superato la linea delle altre chiome. Mi arrampicavo, e attorno a me non c'erano più alberi. C'ero solo io, aggrappato al tronco, lontano da terra.»

Riaffiorano altri dettagli. L'altezza. La città sotto di me.

«È stato magico» dico. «Non saprei come altro descriverlo. I miei amici venivano scoperti, gridavano, e la partita era ormai alla fine, ma io ero altrove. Dominavo il mondo, ed è un'esperienza straordinaria quando accade la prima volta. Non avevo mai volato. E non sono neanche sicuro che all'epoca fossi già salito su un grattacielo. Così eccomi al di sopra di tutto ciò che conoscevo. Ero in un posto speciale, ed ero arrivato lassù da solo. Nessuno si era offerto di portarmici. Nessuno mi aveva detto di farlo. Mi ero arrampicato, non mi ero dato per vinto, ed ecco la mia ricompensa: vedere il mondo dall'alto, ed essere solo con me stesso. Era proprio ciò di cui avevo bisogno.»

Rhiannon si accoccola contro di me. «È meraviglioso» sussurra.

«Già.»

«È successo in Minnesota?»

A dire il vero in Carolina del Nord, ma accedendo in Justin scopro che sì, per lui dev'essersi trattato del Minnesota. Annuisco.

«Sai quale altro giorno mi ricorda questo?» chiede Rhiannon, accoccolandosi meglio, più vicino.

Sistemo il braccio, così stiamo tutti e due più comodi.

«Dimmi.»

«Il nostro secondo appuntamento.»

Ma questo è il nostro primo appuntamento, penso, per quanto sia ridicolo.

«Davvero?» chiedo.

«Ricordi?»

Cerco di capire se Justin abbia memoria del loro secondo appuntamento. No.

«La festa da Dack?» suggerisce lei.

Ancora niente.

«Già…» temporeggio.

«Non so se vale come secondo appuntamento, ma era la seconda volta che uscivamo insieme. E tu eri così… dolce. Prometti di non arrabbiarti?»

Mi domando dove ci porterà tutto questo.

«Prometto, nulla potrebbe farmi arrabbiare in questo momento.» Mi segno sul cuore per rassicurarla.

Sorride. «D'accordo. È che negli ultimi tempi è come se fossi sempre di corsa. In pratica è come fare sesso e non essere davvero… intimi. Non che mi dispiaccia. Cioè, è divertente, ma di tanto in tanto è bello trascorrere anche dei momenti così. E alla festa di Dack sembrava che tu avessi a disposizione tutto il tempo del mondo, e che avessi voglia di passarlo con me. È stato fantastico. All'epoca mi guardavi per davvero. Era come… be', come se ti fossi arrampicato su quell'albero e avessi trovato me in cima, e avessi voluto condividere con me quell'attimo. Ricordi? A un certo punto mi hai fatto spostare un po' perché il chiaro di luna m'illuminasse. "Fa risplendere la tua pelle" hai detto. E io mi sentivo risplendere perché tu e la luna mi guardavate.»

Mi domando se Rhiannon si renda conto che adesso, invece, è la calda luce dell'orizzonte a farla risplendere, mentre questo non-più-giorno diventa non-ancora-

notte. Mi chino su di lei diventando un'ombra. La bacio una volta, poi ci abbracciamo, chiudiamo gli occhi, scivoliamo nel sonno. E così provo una sensazione a me sconosciuta. Una vicinanza non soltanto fisica. Una connessione che stride col fatto che ci siamo incontrati una sola volta. Una sensazione che può provenire solo dal più euforico dei sentimenti: un senso di reciproca appartenenza.

Com'è l'attimo in cui ci s'innamora? Come può una frazione di tempo così infinitesimale racchiudere una tale immensità? D'un tratto capisco perché le persone credano nei déjà-vu e nelle vite passate: tutti gli anni che trascorriamo sulla terra non potrebbero mai contenere ciò che provo adesso. L'attimo in cui ci s'innamora sembra preceduto da secoli, generazioni: è come se ogni particella si riordinasse affinché questa precisa, memorabile intersezione si avveri. Nel cuore, nelle ossa, non importa quanto lo si ritenga sciocco, ecco schiudersi la sensazione che il passato non poteva che condurci qui; ogni freccia segreta puntava in questa direzione. L'universo e il tempo erano all'opera da decenni, e adesso non resta che prenderne atto. Adesso non resta che arrivare là dove si era da sempre destinati ad arrivare.

È il telefono a svegliarci un'ora più tardi.

Tengo gli occhi chiusi. Sento Rhiannon mugugnare. Dice a sua madre che tornerà presto.

L'acqua ormai è diventata scura, il cielo è inchiostrato di blu. L'aria gelida ci si avvinghia intorno con tutto il suo peso, così raccogliamo la coperta e lasciamo un'altra serie d'impronte sulla sabbia.

Rhiannon è il navigatore, io il pilota. Lei parla, io ascolto. Cantiamo ancora. Alla fine mi si appoggia alla

spalla, e io le permetto di restare lì e dormicchiare un altro po'. Di sognare un altro po'.

Cerco di non pensare a ciò che accadrà.

Cerco di non pensare alla conclusione di questa storia.

Non ho mai guardato gli altri dormire. Non così. Rhiannon è l'esatto contrario della ragazza che ho incontrato stamattina; la sua vulnerabilità adesso è assoluta, eppure dà l'impressione di sentirsi al sicuro. Osservo il suo petto sollevarsi e riabbassarsi, la vedo agitarsi e poi rilassarsi. La sveglio soltanto per chiederle quale strada prendere.

Negli ultimi dieci minuti mi parla di ciò che ci aspetta domani. È difficile prendere parte alla conversazione.

«So che non potremo rifarlo, ma voglio vederti per pranzo» dice.

Annuisco.

«E magari potremmo inventarci qualcosa dopo la scuola.»

«Magari. Scusa, ma adesso non riesco a pensare a domani.»

Per lei è comprensibile. «Capisco. Domani è domani. Lasciamo che questa giornata si concluda con una nota felice.»

Una volta rientrato nei confini della città, posso accedere alla mente di Justin e trovare la strada senza doverle chiedere aiuto. Però vorrei perdermi. Per prolungare questo momento. Per fuggirlo.

«Eccoci» dice Rhiannon mentre ci avviciniamo al vialetto di casa sua.

Accosto. Apro la serratura centralizzata.

Lei si sporge e mi bacia. Il suo sapore, l'odore, il suono del suo respiro, la vista del suo corpo che si allontana da me ridesta ciascuno dei miei sensi.

«Ecco la nota felice» dice. E prima che io possa

aggiungere altro, scende dall'auto e svanisce.
Non ho tempo di dirle addio.

Suppongo, a ragione, che i genitori di Justin siano abituati al fatto che il figlio sia spesso fuori casa e che manchi per cena. Lo rimproverano, ma ho l'impressione che tutti si comportino in modo meccanico, e quando Justin si precipita in camera sua, va in scena l'ultimo atto della replica dello stesso spettacolo.
Dovrei sbrigare i compiti di Justin – sono molto scrupoloso riguardo a queste cose, se sono in grado di farle – ma il pensiero di Rhiannon mi assilla. La immagino a casa sua. La immagino camminare a un metro da terra, felice della giornata trascorsa insieme. La immagino convincersi che le cose sono finalmente cambiate, e anche Justin.
Non avrei dovuto. So che non avrei dovuto. Ma mi è parso che fosse l'universo a suggerirmi di farlo.
Mi tormento per ore. Non posso tornare indietro. Non posso dimenticare.

Una volta mi sono innamorato, o perlomeno così avevo creduto fino a oggi. Si chiamava Brennan, e malgrado la relazione si basasse soprattutto sulle parole, mi era parsa reale. Come uno sciocco, avevo immaginato un futuro insieme. Ma io e Brennan non avremmo mai potuto avere un futuro. Avevo cercato di lasciarmi trasportare dalla corrente, ma non ne ero stato capace.
In ogni caso si era trattato di un'esperienza assai meno complicata di quella vissuta oggi. Una cosa è innamorarsi, un'altra invece è avere la sensazione che qualcuno si sia innamorato di te, e sentirsi responsabili nei confronti di quell'amore.

Non potrò restare in questo corpo. Anche se non andassi a dormire, il passaggio avverrà. Un tempo credevo che rimanendo sveglio sarei potuto restare, ma quando ci avevo provato, ero stato comunque strappato via dal corpo, ed era stato un vero e proprio strappo: ogni singola terminazione nervosa aveva sofferto il dolore della rottura, e dopo il dolore si era amalgamato per formare qualcosa di nuovo. Da allora vado a dormire ogni notte. È inutile opporsi.

Devo chiamarla. Il suo numero è qui, nel telefono di Justin. Non posso lasciarle credere che domani ricapiterà.

«Ehi» risponde.

«Ehi» dico.

«Grazie ancora per oggi.»

«Già.»

Non vorrei farlo. Non vorrei rovinare tutto. Ma quali alternative ho?

Proseguo. «A proposito di oggi.»

«Non starai per dirmi che non possiamo bigiare tutti i giorni? Non è da te.»

Non è da me.

«Già» dico. «Però non potrà andare sempre così. Lo sai. Non può.»

Rhiannon tace. Ha intuito che qualcosa non va.

«Certo» dice poi con circospezione. «Ma forse le cose possono migliorare.»

«Non saprei» ribatto. «In ogni caso volevo dirtelo. Quello che è successo oggi, be', è successo oggi.»

«Lo so.»

«Okay.»

«Okay.»

Sospiro.

Esiste l'eventualità che, chissà come, sia riuscito a

lasciare un segno in Justin. Esiste l'eventualità che la sua vita possa cambiare per davvero. Che lui possa cambiare. Ma non potrò mai saperlo. Quasi mai incontro di nuovo un corpo già visitato. E, comunque, di solito accade mesi o anni dopo. Sempre che me ne renda conto.

Voglio che Justin la tratti meglio. Ma devo impedire a Rhiannon di crearsi delle aspettative.

«Tutto qui» dico. Sembra una cosa che direbbe Justin.

«Be', ci vediamo domani.»

«Sì.»

«Grazie ancora per oggi. Non so in che guaio ci siamo cacciati con la scuola, ma non importa. Qualunque cosa accada domani, ne è valsa la pena.»

«Già.»

«Ti amo» dice.

E vorrei dirlo a mia volta. Vorrei risponderle ti amo anch'io. Adesso, in questo preciso momento, ogni parte di me lo desidera. Ma è una sensazione che durerà solo per qualche altra ora.

«Dormi bene» la saluto. E appendo.

C'è un appunto sulla scrivania di Justin.

Ricordati che ami Rhiannon, ho scritto di suo pugno.

Dubito che Justin ricorderà di averlo fatto.

Mi metto davanti al suo computer. Apro il mio account di posta elettronica, digito il nome di Rhiannon, il suo numero di telefono, l'indirizzo email, e anche l'email e la password di Justin. Prendo nota della giornata. E mi spedisco tutto.

Poi cancello la cronologia di Justin.

È dura.

Ormai sono abituato a ciò che sono. Alla mia vita.

Non ho mai voglia di restare. Sono sempre pronto ad andare via.

Ma non stasera.

Stasera sono tormentato dal fatto che domani Justin sarà qui, e io no.

Avrei voglia di restare.

Prego di poter restare.

Chiudo gli occhi e mi auguro di restare.

# Giorno 5995

Mi sveglio ripensando a ieri. Ricordare mi dà gioia; il dolore, invece, proviene dalla consapevolezza che si sia trattato di ieri.

Non sono più nel letto di Justin, non sono più nel suo corpo.

Oggi sono Leslie Wong. Non ho sentito la sveglia, e sua madre è furiosa.

«Alzati!» grida scrollando il mio nuovo corpo. «Tra venti minuti Owen se ne va!»

«Va bene, mamma» mi lamento.

«Mamma! Non voglio neanche immaginare cosa direbbe tua madre se fosse qui!»

Accedo in tutta fretta in Leslie. Nonna, allora. La mamma è già andata al lavoro.

Mentre sono sotto la doccia, per quanto mi sforzi di tenere a mente che devo sbrigarmi, mi assento per un minuto; sono certo di aver sognato Rhiannon, e mi domando: se il sogno è cominciato mentre mi trovavo ancora nel corpo di Justin, lui ha continuato a sognarla? Si sveglierà con pensieri dolci su di lei?

Oppure è stato un sogno tutto mio?

«Leslie! Spicciati!»

Esco dalla doccia, mi asciugo, mi vesto in fretta. Da quanto posso notare, Leslie non è una ragazza popolare. Le poche fotografie di amici che ha in camera sembrano tutto fuorché ispirate, e il suo guardaroba è più adatto a una tredicenne piuttosto che a una regazza di sedici.

Vado in cucina, e nonna mi scruta.

«Non dimenticare il clarinetto» mi ammonisce.

«Non preoccuparti» mugugno.

Al tavolo c'è un ragazzo che mi guarda in cagnesco. Presumo che sia il fratello di Leslie. Poi ne ho la certezza. Owen. Più grande. Il mio passaggio per la scuola.

Ho imparato che quasi tutte le mattine, in quasi tutte le famiglie, si somigliano. Borbottii attorno al tavolo. O, se i genitori dormono ancora, quello sgattaiolare fuori in punta di piedi. L'unico modo per rendere l'inizio di una giornata ancora interessante è cercare delle variazioni.

E le variazioni di stamattina sono riconducibili a Owen, che accende uno spinello non appena saliamo in macchina. Dev'essere parte della sua routine quotidiana, così mi assicuro che Leslie non appaia sorpresa quanto me.

Nondimeno, dopo tre minuti al volante, Owen se ne esce con: «Non dire una parola.» Io guardo fuori dal finestrino. Due minuti più tardi eccolo ribadire: «Ascolta, non ho bisogno del tuo giudizio, ci siamo capiti?» Lo spinello è finito, ma non l'ha affatto rilassato.

Preferisco essere figlio unico. Ammetto che i fratelli, nel lungo periodo, possano dimostrarsi un valido aiuto: qualcuno con cui condividere i segreti di famiglia, qualcuno della tua generazione che ti rassicuri sulla veridicità dei ricordi, qualcuno che ti vede a otto anni, a diciotto e a quarantotto allo stesso tempo, e che non ti giudica. Lo capisco. Ma nel breve periodo i fratelli sono, nella migliore delle ipotesi, una seccatura; nella peggiore, un incubo. Quasi tutti gli abusi che ho subito durante la mia singolare vita sono da imputare a fratelli e sorelle. E i fratelli e le sorelle maggiori sono i più perfidi. All'inizio ero ingenuo, pensavo che fratelli e sorelle fossero alleati per nascita,

compagni naturali, e a volte le circostanze mi davano regione: se capitavo in una famiglia in vacanza, per esempio, o in una domenica fiacca – situazioni in cui l'unica occasione di divertimento per i miei fratelli era quella di fare comunella con me. Nella quotidianità però la regola è la competizione, non la collaborazione. E mi domando se fratelli e sorelle non siano, in effetti, creature in grado di intuire che qualcosa, in chiunque mi ospiti, non torna, e che quindi tentino di trarne vantaggio. Quando avevo otto anni, una sorella maggiore mi disse che saremmo fuggiti insieme, ma arrivati in stazione si dimenticò del dettaglio "insieme" e mi lasciò lì a vagare da solo per ore, troppo spaventato per chiedere aiuto. Da ragazzo ho avuto molti fratelli – maggiori e minori – che mi malmenavano, colpivano, prendevano a calci, mordevano, spintonavano, e che mi hanno affibbiato più nomignoli di quanti ne ricordi.

Il meglio che posso sperare è un fratello mite, proprio quello che mi era sembrato Owen; invece comincio a sospettare di aver commesso un errore. Una volta a scuola, capisco che la prima impressione era giusta. In presenza di altre persone Owen si ritrae nell'invisibilità. Mentre ci avviciniamo all'ingresso tiene la testa bassa e mi lascia indietro – nessun arrivederci, o buona giornata; solo un'occhiata per accertarsi che la mia portiera sia chiusa prima di far scattare le serrature.

«Che cosa guardi?» chiede una voce alle mie spalle mentre osservo Owen entrare a scuola.

Mi volto, e accedo alla memoria di Leslie.

Carrie. La mia migliore amica sin dalla quarta elementare.

«Mio fratello.»

«Perché? È un tale spreco di tempo.»

Ecco la cosa strana: pensavo le stesse parole, ma quando le sento pronunciare dalla bocca di Carrie mi metto sulla difensiva.

«Non è vero» dico.

«Non è vero? Hai voglia di scherzare?»

Penso: lei sa qualcosa che io non so. Ma decido di mordermi la lingua.

Carrie sembra sollevata di poter cambiare argomento.

«Che cos'hai fatto ieri sera?» chiede.

Alcuni ricordi frammentari di Rhiannon affiorano alla mia mente. Tenerli a bada non è facile. Una volta sperimentata l'immensità, ce la troviamo ad aspettarci ovunque posiamo lo sguardo o in ogni parola che diciamo.

«Niente di particolare» proseguo, senza prendermi il disturbo di tentare un accesso in Leslie. Questa risposta funziona sempre, a prescindere dalla domanda. «E tu?»

«Non hai ricevuto il mio messaggio?»

Farfuglio che mi è morto il telefonino.

«Ecco perché non mi hai chiesto niente! Indovina… Corey mi ha contattato! Abbiamo chattato per quasi un'ora.»

«Wow.»

«Già» sospira Carrie, soddisfatta. «Dopo tutto questo tempo! Non credevo che conoscesse il mio nickname. Gliel'hai dato tu?»

Altri accessi. È il genere di domanda che può indurre all'errore. Magari non adesso, ma in futuro. Se Leslie rispondesse di non aver parlato con Corey, e Carrie poi scoprisse il contrario, la loro amicizia potrebbe risentirne, proprio come accadrebbe se Leslie dichiarasse di aver parlato con Corey, e Carrie scoprisse che non è andata così.

Corey è Corey Handlemann, un ragazzo del terzo

anno per cui Carrie ha una cotta da almeno tre settimane. Leslie non lo conosce bene, e non riesco a trovare un ricordo in cui gli comunica il nickname di Carrie. Penso di non correre dei rischi.

«No» dico scrollando la testa. «Non sono stata io.»

«Be', credo che si sia dato parecchio da fare per scoprirlo» dice. (Oppure, penso io, l'ha semplicemente trovato sul tuo profilo Facebook.)

Il sarcasmo mi fa subito sentire in colpa. L'aspetto peggiore del rapporto con quei migliori amici con cui non ho alcun legame è che non concedo loro il beneficio del dubbio. E l'amicizia si fonda anzitutto sul beneficio del dubbio.

Carrie è al settimo cielo per la faccenda di Corey, quindi mi fingo emozionato per lei. Solo quando ci dividiamo per andare alla lezione della prima ora, avverto una sensazione molesta che m'illudevo di poter tenere a bada: gelosia. Dentro di me non si esplicita in maniera così precisa, ma sono geloso perché Carrie può avere Corey, mentre io non posso avere Rhiannon.

Ridicolo, mi mortifico. Sei ridicolo.

Uno che vive come me, non può cedere alla gelosia. Se commetti quest'errore, la gelosia ti fa a pezzi.

Alla terza ora c'è lezione di musica. Dico all'insegnante di aver dimenticato il clarinetto a casa malgrado sia nell'armadietto. Leslie si becca una nota e deve comunque partecipare alla lezione come si trattasse di un'ora di studio, ma non mi dispiace.

Non ho idea di come si suoni il clarinetto.

Le voci su Carrie e Corey corrono. I nostri amici ne parlano, e quasi tutti ne sono contenti; ma non saprei dire se siano contenti perché quei due formano una coppia perfetta o perché, finalmente, Carrie smetterà

di parlarne.

Quando incontro Corey all'ora di pranzo sono sorpreso di scoprire quanto sia insignificante. Di rado le persone si dimostrano attraenti quanto lo sono agli occhi di chi è innamorato di loro. E suppongo che sia giusto così. È piuttosto incoraggiante pensare che l'affetto agisca sulla percezione proprio come ogni altra influenza. Corey viene al nostro tavolo, ma anche se gli facciamo posto non si ferma a mangiare con noi. Si limita a un saluto. Carrie non sembra prenderla male; è già stordita dal fatto che sia passato, e di non aver sognato la chiacchierata virtuale. Stenta a credere che la chat si sia trasformata in una conversazione reale… e chissà che non possa diventare altro. Come sospettavo, però, la combriccola di Leslie non è affatto sfrenata; queste ragazze pensano ai baci, non al sesso. Le labbra sono i cancelli del loro desiderio.

Vorrei scappare, e saltare la seconda metà della giornata.

Ma senza Rhiannon non sarebbe la stessa cosa.

Mi sembra di perdere tempo. Voglio dire, è sempre stato così. Ho l'impressione che la mia vita non abbia uno scopo.

Anche se per un pomeriggio l'ha avuto.

Ieri era un altro mondo. Vorrei tornarci.

All'inizio della sesta ora, dopopranzo, l'altoparlante invita mio fratello a presentarsi in presidenza.

Credo di aver sentito male, ma poi gli altri mi guardano, compresa Carrie, i cui occhi sono carichi di pietà. Devo aver sentito bene.

Non sono spaventato. Se si trattasse di qualcosa di spiacevole, avrebbero chiamato tutti e due. Non è morto alcun membro della famiglia.

Carrie mi passa un biglietto. *Cos'è successo?*

Le rivolgo una scrollata di spalle. Come potrei saperlo?

Spero solo di non aver perso il mio passaggio per tornare a casa.

La sesta ora finisce. Raccolgo i libri e vado alla lezione d'inglese. L'argomento di oggi è Beowulf, quindi sono molto preparato; l'ho già studiato in più occasioni.

Sono a dieci passi dall'aula, però, quando qualcuno mi afferra.

Mi volto, ed ecco Owen.

Owen, sanguinante.

«Shh» dice. «Vieni con me.»

«Cos'è successo?» chiedo.

«Sta' zitta, va bene?»

Dà un'occhiata in giro per assicurarsi che nessuno lo stia seguendo. Decido di assecondarlo. Dopotutto è più emozionante di Beowulf.

Arriviamo a uno sgabuzzino. Owen s'intrufola.

«Mi prendi in giro?»

«Leslie.»

Non c'è da discutere. Lo seguo. Trovo in fretta l'interruttore della luce.

Ha il respiro pesante. Tace.

«Dimmi cos'è successo.»

«Forse sono nei guai.»

«Be', ti hanno chiamato in presidenza. Perché non ci sei andato?»

«Ci sono andato. Prima che mi chiamassero all'altoparlante. Ma poi… sono scappato.»

«Te la sei squagliata dalla presidenza?»

«Già. Dalla sala d'attesa. Sono sicuro che siano andati a controllare il mio armadietto.»

Sanguina da una ferita sopra l'occhio.

«Chi ti ha colpito?»

«Non importa. Sta' zitta e ascoltami, va bene?»

«Ti ascolto, ma tu non stai dicendo niente!»

Non credo che Leslie di solito gli risponda così, ma non mi preoccupo di aver esagerato. Owen non mi sta comunque dando retta.

«Telefoneranno a casa, e ho bisogno che tu mi copra.» Mi allunga le chiavi dell'auto. «Dopo la scuola torna a casa e vedi com'è la situazione. Io poi ti chiamo.»

Per fortuna so guidare. Che Leslie abbia la patente, però, è ancora da vedere.

Siccome non sollevo obiezioni, Owen interpreta la mia reazione come un tacito assenso.

«Grazie» dice.

«Torni dal preside, adesso?»

Se ne va senza rispondere.

Prima della fine della giornata Carrie ha ormai appreso la notizia. Se si tratti della verità non importa; è questa la versione della storia che circola, e lei è orgogliosa di riferirmela.

«Tuo fratello e Josh Wolf erano al campetto durante l'ora di pranzo, e a quanto pare hanno litigato per una questione di droga. Dicono che tuo fratello è uno spacciatore o roba del genere. Be', sapevo che gli piaceva l'erba, ma non immaginavo che la spacciasse. Hanno portato lui e Josh in presidenza, ma poi Owen se l'è svignata. L'hanno convocato, ma non credo che abbia intenzione di tornare.»

«Chi te ne ha parlato?» chiedo. È su di giri, si vede.

«Corey! Lui non c'era, ma dei ragazzi che frequenta hanno assistito alla rissa e a tutto il resto.»

La vera notizia, insomma, è che Corey gliene abbia parlato. Carrie non è tanto egoista da pretendere che

mi congratuli con lei, considerato che mio fratello è nei guai. Però è chiaro quale sia l'ordine delle sue priorità.

«Devo tornare a casa in macchina» dico. Durante la settima ora ho controllato il portafogli, e ho scoperto con gioia che la patente c'è.

«Ti accompagno?» si offre Carrie. «Non voglio che te la debba sbrigare da sola.»

Per un secondo sono tentato. Ma poi immagino Carrie esibirsi in un resoconto dettagliato a Corey di quanto accadrà a casa mia. Non è certo un pensiero leale nei suoi confronti, eppure mi lascia intendere che non la voglio con me.

«Non ce n'è bisogno» dico. «Se non altro, avrò l'occasione di sembrare la figlia prediletta.»

Carrie ridacchia, ma più per manifestarmi il suo sostegno che per la battuta.

«Di' a Corey che lo saluto» mi congedo scherzosamente chiudendo l'armadietto.

Lei ride ancora. Stavolta di felicità.

«Dov'è?»

L'interrogatorio inizia non appena entro in cucina.

Ci sono la madre, il padre e la nonna di Leslie; non mi serve un accesso per capire che si tratta di una situazione insolita, per le tre del pomeriggio.

«Non ne ho idea» dico. Sono felice che Owen non me lo abbia detto, così non sarò costretto a mentire.

«Non ne hai idea? Cosa intendi?» chiede mio padre. È il capo inquisitore della famiglia.

«Voglio dire che non ne ho idea. Mi ha dato le chiavi della macchina, ma non mi ha detto cosa stava succedendo.»

«E tu l'hai lasciato andare via?»

«Non è che avesse la polizia alle costole» mi giustifico. Dopodiché mi domando se, in effetti, gli

agenti non gli stiano dando la caccia.

Nonna sbuffa infastidita.

«Lo difendi sempre» cantilena mio padre. «Ma stavolta no. Stavolta ci dirai tutto.»

Non si rende conto di avermi aiutato. Adesso so che Leslie prende sempre le parti di Owen. Il mio intuito non sbagliava.

«Probabilmente ne sai più di me» dico.

«Perché tuo fratello e Josh Wolf avrebbero dovuto litigare?» chiede mia madre, sinceramente sconcertata. «Sono buoni amici!»

La mia immagine mentale di Josh Wolf è quella di un ragazzo di dieci anni, e dunque mio fratello probabilmente era un suo buon amico. Un tempo.

«Siediti» ordina mio padre, indicando una delle sedie della cucina.

Ubbidisco.

«Allora… dov'è?»

«Davvero non lo so.»

«Sta dicendo la verità» interviene mia madre. «So riconoscere quando mente.»

Non ho mai preso in considerazione l'ipotesi di drogarmi perché ho sempre troppi fattori da tenere sotto controllo, ma comincio a capire perché a Owen piaccia farlo.

«Bene» prosegue mio padre, «allora rispondimi: tuo fratello è uno spacciatore?»

È un'ottima domanda. L'istinto mi dice di no. Ma molto dipende da quanto è successo al campetto con Josh Wolf.

Perciò non rispondo. Mi limito a fissarlo.

«Josh Wolf dice che a vendergli la droga trovata nel suo zaino è stato tuo fratello» mi incalza mio padre. «Credi che sia andata così?»

«Hanno trovato della droga addosso a Owen?»

chiedo.

«No» risponde mia madre.

«E nel suo armadietto? Hanno ispezionato il suo armadietto, no?»

Mia madre scuote la testa.

«E in camera sua? Avete trovato qualcosa in camera sua?»

Mia madre sembra incredula.

«So benissimo che avete frugato nella sua stanza.»

«Non abbiamo trovato niente» dice mio padre. «Non ancora. Dobbiamo guardare anche nell'auto. Quindi, se vuoi darci le chiavi…»

Spero che Owen sia stato abbastanza furbo da ripulire l'auto. In ogni caso, non dipende da me. Consegno le chiavi.

Da non crederci. Hanno rovistato anche in camera mia.

«Mi dispiace» dice mia madre dal corridoio, gli occhi gonfi di lacrime. «Ha pensato che forse tuo fratello l'aveva nascosta a tua insaputa.»

«Non c'è problema» taglio corto per invitarla ad andarsene. «Adesso mi toccherà rimettere tutto a posto.»

La mia prontezza però non è sufficiente. Il telefono comincia a squillare. Cerco di evitare che mia madre legga il nome di Owen sul display.

«Ciao, Carrie» dico.

Perlomeno Owen tiene la voce bassa per non farsi sentire.

«Hanno dato di matto?» sussurra.

Avrei voglia di ridere. «Tu cosa credi?»

«Sono furiosi?»

«Hanno cercato in camera sua, ma non hanno trovato niente. Stanno ispezionando la macchina.»

«Non dirle niente!» sibila mia madre. «Spegni il telefono.»

«Scusa. C'è mia madre, e non le va che ti parli della faccenda. Tu dove sei? A casa? Posso richiamarti?»

«Non so cosa fare.»

«Già, alla fine dovrà tornare, no?»

«Ascolta, ci vediamo tra mezz'ora ai giardinetti, d'accordo?»

«Adesso devo proprio andare. Ma sì, lo farò.»

Chiudo la chiamata. Mia madre mi tiene ancora d'occhio.

«Non sono io, quella con cui sei infuriata!» le ricordo. La povera Leslie dovrà rimettere in ordine domattina – non ho voglia di capire quale sia il posto di ogni cosa. Richiederebbe troppi accessi, e la priorità è scoprire a quali giardinetti si riferisse Owen. Forse a quelli vicini alla scuola elementare a quattro isolati da qui. Presumo che il posto sia quello.

Uscire di casa è un'impresa. Aspetto che i tre tornino in camera di Owen per farla a pezzi di nuovo, dopodiché ne approfitto e sgattaiolo fuori dalla porta sul retro. È una manovra azzardata – non appena si accorgeranno che sono andato via, si scatenerà l'inferno. Ma se riporterò Owen a casa con me dimenticheranno tutto.

Dovrei concentrarmi, eppure non posso fare a meno di pensare a Rhiannon. Anche la sua giornata di scuola dev'essere ormai finita. Adesso è con Justin? E se è così, lui la sta trattando bene? Qualcosa di ieri è rimasto?

Lo spero, ma non ci conto.

Non c'è traccia di Owen, perciò vado alle altalene e me ne resto sospeso a mezz'aria per un po'. Alla fine eccolo materializzarsi sul marciapiede. Si avvicina.

«Scegli sempre l'altalena» dice, e si siede su quella accanto alla mia.

«Davvero?» dico.

«Già.»

Aspetto che aggiunga dell'altro. Non lo fa.

«Owen» chiedo allora. «Cos'è successo?»

Scuote il capo. Non vuole dirmelo.

Smetto di dondolare e pianto i piedi a terra.

«È assurdo. Hai cinque secondi per sputare il rospo o me ne torno dritta a casa, e allora dovrai cavartela da solo. Qualunque cosa accada.»

Owen è sbigottito. Ma credo che le circostanze possano giustificare la furia di Leslie.

«Che vuoi che dica? Josh Wolf mi procura l'erba. E oggi abbiamo litigato. Secondo lui gli dovevo dei soldi, ma non è così. Mi ha spintonato, e ho reagito. Poi ci hanno beccato. Josh aveva la droga, e se n'è uscito dicendo che gliel'avevo appena venduta. Il bastardo. Ho cercato di spiegare, ma lui frequenta quei corsi avanzati e tutto il resto, perciò a chi pensi che crederanno?»

Ormai è davvero convinto che sia questa la verità; quando abbia cominciato a essere la verità, o se lo sia, non saprei.

«Be'» dico. «Devi tornare. Papà ha rivoltato la tua camera da cima a fondo, ma non ha trovato nulla. Lo stesso nel tuo armadietto, anche nella tua macchina, credo, altrimenti a quest'ora lo saprei. Perciò per il momento la situazione è sotto controllo.»

«Te lo dicevo. Non c'è droga. Ho usato l'erba stamattina. Ecco perché ne volevo altra da Josh.»

«Lo stesso Josh che una volta era il tuo miglior amico.»

«Di che parli? Non siamo più amici da quando avevamo otto anni.»

Ho la sensazione che quella sia stata l'ultima volta in cui Owen ha avuto un miglior amico.

«Andiamo» gli dico. «Non è la fine del mondo.»

«Fai presto a dirlo.»

Non mi aspettavo che papà colpisse Owen, ma non appena lo vede entrare in casa, lo manda al tappeto.

Credo di essere l'unica persona presente davvero sconvolta.

«Cos'hai fatto?» grida papà. «Che idiozia, che idiozia hai combinato?»

Io e mia madre interveniamo. Nonna resta in disparte e si limita a osservare; ha l'aria di essere moderatamente appagata.

«Non ho fatto niente!» protesta Owen.

«Ah, allora è per questo che sei scappato e che ti espelleranno? Perché non hai fatto niente?»

«Non potranno espellerlo finché non avranno ascoltato la sua versione della storia» faccio notare io, piuttosto sicuro che corrisponda al vero.

«Restane fuori!» mi avverte papà.

«Perché non ci sediamo e ne discutiamo?» suggerisce mia madre.

La rabbia si propaga da mio padre come un'ondata di calore. Indietreggio in un modo che credo non sia insolito per Leslie, quando si trova in compagnia della famiglia.

È in momenti come questi che ho nostalgia per quell'attimo del mattino, il risveglio, in cui non so ancora quanta bruttezza abbia in serbo la giornata per me.

Finalmente ci sistemiamo in soggiorno. O meglio, io, Owen e mamma ci sediamo – io e Owen sul divano, mamma su una poltrona; papà invece incombe su di noi. E nonna rimane sulla porta come fosse di guardia.

«Sei uno spacciatore!» grida papà.

«Non sono uno spacciatore» ribatte Owen. «Tanto per cominciare, se fossi uno spacciatore avrei un mucchio di soldi. E se avessi un nascondiglio per la droga, a quest'ora l'avreste trovato.»

Owen, suppongo, dovrebbe tenere la bocca chiusa.

«Era Josh Wolf lo spacciatore» preciso senza che nessuno me l'abbia chiesto. «Non Owen.»

«Quindi tuo fratello che faceva: la comprava?»

«La droga non c'entra» dice Owen. «Gliel'hanno solo trovata addosso.»

«E allora perché tu e Josh avete litigato?» domanda mamma, come se la lite tra quei due amici d'infanzia fosse il fatto più incredibile della giornata.

«Una ragazza» dice Owen. «Litigavamo per una ragazza.»

Mi domando se Owen l'avesse preparata, o se gli sia venuta spontanea. In ogni caso, forse era l'unico argomento capace di rendere i nostri genitori d'un tratto... felici forse è troppo, ma sollevati sì. Non riuscivano ad accettare l'idea che il figlio vendesse o comprasse droga, che avesse maltrattato qualcuno o fosse stato maltrattato, ma litigare per una ragazza? È un'eventualità accettabile. In particolare perché, suppongo, Owen non ha mai menzionato una ragazza prima d'ora.

Owen capisce di aver guadagnato terreno, e insiste. «Se lo scoprisse... Oddio, non deve scoprirlo. Certe ragazze sono felici che ci si batta per loro, ma lei no. Assolutamente.»

Mamma annuisce in segno di approvazione.

«Come si chiama?» chiede papà.

«Devo dirvelo?»

«Sì.»

«Natasha. Natasha Lee.»

Wow, l'ha addirittura inventata cinese. Sbalorditivo.

«Tu la conosci?» mi chiede papà.

«Sì» dico. «È meravigliosa.» Poi mi volto e scocco un'occhiataccia a Owen, trafiggendolo con frecce immaginarie. «Ma il nostro Romeo, qui, non mi ha mai detto che gli piaceva. Ora che lo ha ammesso, la storia comincia ad avere un senso. Negli ultimi tempi si è comportato in maniera molto strana.»

Mamma annuisce ancora. «Infatti.»

Quegli occhi iniettati di sangue, vorrei precisare. Quello strafogarsi di Cheetos. Quel fissare il vuoto. Quel mangiare altre Cheetos. Dev'essere l'amore. Cos'altro potrebbe essere?

Si preannunciava una guerra senza quartiere, e invece ecco un consiglio di guerra: i nostri genitori stanno già valutando quali strategie adottare e cosa dire al preside, soprattutto in merito alla fuga. Per il bene di Owen, spero che Natasha Lee sia davvero una studentessa del liceo. Che lui abbia una cotta per lei o no. Non riesco ad accedere ad alcun ricordo su Natasha. Se il suo nome fa suonare un campanello, quel campanello suona nel vuoto.

Siccome papà ha intravvisto un modo per salvare la faccia, ormai è diventato quasi amabile. La punizione esemplare di Owen consiste nel riordinare la camera prima di cena.

Non credo che avrei goduto di una simile reazione, se Leslie si fosse azzuffata con un'altra ragazza per via di un ragazzo. Ma comunque non si tratta di una questione in agenda per oggi.

Seguo Owen di sopra. Una volta in camera sua, senza genitori nei paraggi, gli dico: «Brillante, devo ammetterlo.»

Owen mi guarda con palese insofferenza, e dice: «Non so di cosa stai parlando. Esci di qui.»

Ecco perché preferisco essere figlio unico.

Leslie lascerebbe correre, quindi dovrei farlo anch'io. È una regola che ho istituito apposta per me: non scombussolare l'esistenza che ti ritrovi a vivere. Lasciala quanto più possibile com'è.

Ma poiché sono infuriato mi discosto un po' dalla regola. Penso, perversamente, che Rhiannon vorrebbe così. Anche se lei non ha la minima idea di chi siano Owen e Leslie. O di chi sia io.

«Ascoltami» dico, «stronzetto bugiardo strafatto. Sarai gentile con me. Non solo perché ti ho parato il culo, ma perché sono la sola persona al mondo che in questo momento è premurosa con te. Hai capito?»

Scioccato, e forse un po' mortificato, Owen mugugna di sì.

«Ottimo» dico, buttando già alcune cose dalle mensole. «Adesso metti in ordine.»

A cena nessuno fiata.

Non credo sia così insolito.

Aspetto che tutti siano a letto prima di mettermi al computer. Recupero l'indirizzo email e la password di Justin dalla mia casella di posta elettronica, e mi loggo come se fossi lui.

C'è una mail da parte di Rhiannon, inviata alle 22.11

*J*

*non capisco. è per qualcosa che ho fatto?*

*ieri era tutto perfetto, e oggi sei di nuovo arrabbiato con me.*

*se è per qualcosa che ho fatto, ti prego di dirmelo.*

*cercherò di rimediare. voglio che stiamo insieme. voglio che tutte le nostre giornate finiscano con una nota felice. non come stasera.*

*con il cuore,*
*R*

Mi abbandono contro lo schienale. Vorrei cliccare rispondi, e rassicurarla che tutto andrà per il meglio, ma non posso. Non sei più Justin, ricordo a me stesso. Non sei là.

E poi penso: *Cos'ho fatto?*

Sento Owen aggirarsi in camera. Sta nascondendo le prove? Oppure è la paura a tenerlo sveglio?

Mi chiedo se domani se la caverà.

Non lo saprò mai.

Vorrei tornare da lei. Vorrei tornare a ieri.

# Giorno 5996

E invece tutto ciò che ottengo è il domani.

Scivolando nel sonno mi era balenata un'idea, ma al risveglio quel barlume non emana più alcuna luce.

Oggi sono un ragazzo. Skylar Smith. Un calciatore, ma non un fuoriclasse. Stanza ordinata, ma non in maniera ossessiva. Una console per i videogiochi in camera. Skylar è già pronto per alzarsi. I suoi genitori dormono ancora.

Vive in una città a circa quattro ore di viaggio da dove abita Rhiannon.

Non è abbastanza vicino.

È una giornata priva di eventi significativi, come molte altre. La sola suspense deriva dalla rapidità con cui devo accedere alla mente di Skylar.

L'allenamento è il momento più difficile. Il mister infatti non la smette di urlare i nostri nomi, quindi devo lanciarmi in ripetuti accessi, all'impazzata, per riuscire a capire chi è chi; non è il miglior allenamento di Skylar, ma non l'ho neppure messo in imbarazzo con la squadra.

Pratico molti sport, ma conosco i miei limiti. Li ho imparati a undici anni, nel peggiore dei modi. Mi sono svegliato nel corpo di un ragazzo nel bel mezzo di una settimana bianca. E siccome sciare mi era sempre parso divertente, mi ero illuso di poterci riuscire. È con la pratica che s'impara, no? Non poteva essere tanto difficile.

Il ragazzo aveva già superato le piste bianche; e io non avevo neanche idea che esistessero delle piste bianche. Credevo che sciare fosse come andare in

slittino: una discesa è una discesa.

Ruppi la gamba del ragazzo in tre punti.

Il dolore fu piuttosto spiacevole. E in tutta onestà mi chiesi se, quando mi sarei svegliato il mattino dopo, avrei continuato ad avvertirlo anche in un altro corpo. Invece del dolore, però, avevo provato qualcosa di altrettanto doloroso: il peso spietato e vivido di un senso di colpa terrificante. Era come se avessi investito quel povero ragazzo con una macchina. Ero consumato dalla consapevolezza che uno sconosciuto giaceva in ospedale per colpa mia.

E se fosse morto… chissà se sarei morto anch'io. Non potevo saperlo, ma non era quel pensiero a tormentarmi; se fossi morto, o se mi fossi svegliato la mattina dopo come se nulla fosse accaduto, la morte del ragazzo mi avrebbe comunque distrutto.

Dunque sono prudente. Calcio, baseball, hockey su prato, football, softball, pallacanestro, nuoto, atletica: tutti questi sport vanno bene. Ma mi sono svegliato anche nel corpo di un giocatore di hockey sul ghiaccio, di uno schermidore, di un fantino e una volta, di recente, di un ginnasta.

Non pratico queste discipline.

Una cosa per cui ho un gran talento sono i videogiochi. Rappresentano una costante, come la tivù o internet; in qualunque luogo mi trovi, di solito ho a disposizione questo genere di distrazioni, e i videogiochi vanno benissimo per calmare la mente.

Dopo l'allenamento, gli amici di Skylar passano da lui per giocare a World of Warcraft. Parliamo della scuola e delle ragazze (fatta eccezione per Chris e David, che parlano di ragazzi). Questo, ho scoperto, è il modo migliore di perdere tempo, perché il tempo non è mai davvero sprecato quando si è in compagnia di amici e

si chiacchiera di scemenze, e talvolta di cose serie, con degli snack a portata di mano e qualcosa sullo schermo.

Potrei persino divertimi, se solo riuscissi a disancorarmi dal posto in cui vorrei essere.

# Giorno 5997

L'inizio della giornata successiva ha qualcosa di magico.

Mi sveglio presto, alle sei del mattino.

Mi sveglio, e sono una ragazza.

Una ragazza con un'auto. E la patente.

In una città che dista un'ora da quella di Rhiannon.

Mezz'ora dopo essermi alzato, mi allontano da casa di Amy Tran e la imploro di perdonarmi; quella che sto mettendo in atto è una singolare forma di sequestro.

Ho però il sospetto che a Amy Tran non dispiacerebbe. Vestendomi stamattina non ho avuto altra scelta che il nero, il nero o... il nero. E non quel nero gotico – da guanti di pizzo, per intenderci – ma qualcosa di più rock 'n' roll. Nella raccolta nell'autoradio di Amy si susseguono Janis Joplin, Brian Eno e i Death Cab for Cutie, e chissà come l'insieme suona alla grande.

Dato che stiamo andando in un posto dove Amy non è mai stata, non potevo affidarmi alla sua memoria, così dopo la doccia ho cercato una mappa su Google; ho inserito l'indirizzo della scuola di Rhiannon, e calcolato il percorso. Facilissimo. Ho stampato la mappa, poi ho cancellato la cronologia.

Sono diventato bravo a cancellare le cronologie.

Non dovrei. Invece di guarire una ferita, la sto allargando. Non potrò mai avere un futuro insieme a Rhiannon.

Tutto ciò che faccio è prolungare il passato ancora

per un giorno.

Le persone normali non sono chiamate a decidere cosa valga la pena di ricordare. Hanno a disposizione gerarchie e personaggi ricorrenti, possono contare sull'aiuto della ripetitività e delle aspettative, del lungo respiro della storia. Io, invece, devo decidere l'importanza di ogni singolo ricordo. Ho memoria di pochissime persone, e mi costa una gran fatica tenerle con me, perché la mia esistenza non prevede alcuna ripetitività: l'unico modo per rivederle è radunarle nella mia mente.

E se devo scegliere chi ricordare, allora scelgo Rhiannon. Scelgo lei ancora e ancora, la rievoco perché lasciarla andare, anche solo per un istante, vorrebbe dire farla svanire.

Ecco la canzone che abbiamo ascoltato nell'auto di Justin. *And if I only could, I'd make a deal with God…*

Ho la sensazione che l'universo mi stia dicendo qualcosa. E non importa se sia vero o no. Ciò che conta è che lo sento, e ci credo.

L'immensità cresce dentro di me.

L'universo annuisce a tempo di musica.

Cerco di preservare pochi ricordi mondani, quotidiani. Indicazioni utili. Libri che ho letto, informazioni di cui potrei aver bisogno. Le regole del calcio, per esempio. La trama di *Romeo e Giulietta*. Il numero per le emergenze.

Ma che fine fanno le migliaia di ricordi e promemoria giornalieri che una persona accumula? Il posto delle chiavi di casa. Il compleanno della mamma. Il nome del primo animale domestico. La combinazione dell'armadietto. Qual è il cassetto delle posate. Su che canale è sintonizzata MTV. Il cognome del tuo

migliore amico.

Per me sono informazioni inutili, e difatti a ogni risveglio non ne trovo traccia perché la mia mente, durante la notte, si resetta.

Quindi è notevole – anche se non sorprendente – che invece ricordi con precisione dove si trova l'armadietto di Rhiannon.

Ho già in mente la mia copertura: se dovessero chiedermelo, sono in visita alla scuola perché i miei genitori forse si trasferiranno in città.

Comunque non credo che qualcuno si prenderà il disturbo. All'ingresso controllano sempre gli adulti, più raramente i ragazzi, e mai nelle scuole di periferia.

Non ricordo se ci siano dei posti riservati, perciò lascio la macchina in fondo al parcheggio. E poi entro. Sono una delle tante ragazze qualunque che si aggirano per i corridoi; le matricole penseranno che sia una degli studenti più grandi, i più grandi che sia una matricola. Ho con me lo zainetto di Amy – nero, con spillette in stile anime, zeppo di libri che qui non servirebbero a nulla. Ho l'aria di avere una destinazione. E difatti ce l'ho.

Se l'universo vuole che tutto ciò accada, allora troverò Rhiannon al suo armadietto.

Mi dico così ed eccola. Proprio lì, di fronte a me.

Talvolta i ricordi si fanno beffe di noi. Talvolta la bellezza è migliore da lontano. Ma già da qui, a venti metri di distanza, so che Rhiannon – in carne e ossa – corrisponderà ai miei ricordi.

Quindici metri.

Persino nel corridoio affollato c'è qualcosa, in lei, che si irradia verso di me.

Dieci.

Sta cercando di cavarsela al meglio anche oggi, e non

è un compito facile.

Cinque.

Potrei fermarmi, e lei non avrebbe idea di chi io sia. Vedo già che la tristezza è tornata. E non si tratta di una tristezza bella: la tristezza bella è un mito. La tristezza trasforma i lineamenti in argilla, non in porcellana. Rhiannon s'incammina per il corridoio trascinando i piedi.

«Ehi» dico, la voce esile, estranea a questo luogo.

Sulle prime non si rende conto che sto parlando con lei. Poi sì.

«Ehi» ribatte.

L'esperienza m'insegna che la maggioranza delle persone si comporta in maniera istintivamente ostile nei confronti degli altri; il passare degli anni rafforza la convinzione che ogni approccio equivalga a un attacco, ogni domanda a un'intromissione. Ma per Rhiannon non è così. Non ha idea di chi io sia, ma non ha intenzione di ritorcere la cosa contro di me. Non presume il peggio.

«Non ti preoccupare, tu non mi conosci» mi affretto a spiegarle. «È solo che... oggi è il mio primo giorno. Sono in visita alla scuola. E mi piacciono la tua gonna e la tua borsa. Così ho pensato, sai, potrei dirle ciao. Perché se devo essere sincera, al momento mi sento davvero sola.»

Di nuovo, alcuni si lascerebbero intimorire, ma non Rhiannon; lei mi offre la mano, si presenta quando gliela stringo, dopodiché mi domanda perché nessuno mi stia mostrando la scuola.

«Non saprei» dico.

«Be', potrei accompagnarti in segreteria. S'inventeranno qualcosa.»

Il panico mi assale. «No!» esclamo. Poi cerco di dissimulare, e di prolungare quanto più possibile

questo momento in sua compagnia. «Scusa, ma... in realtà non dovrei essere qui. I miei genitori non lo sanno. Mi hanno detto che ci trasferiremo in città, e io... volevo dare un'occhiata prima di decidere se dare di matto.»

Rhiannon annuisce. «Comprensibile. Hai saltato la scuola per dare un'occhiata alla scuola?»

«Esatto.»

«A che anno sei?»

«Il terzo.»

«Come me. Allora cercheremo di sbrigarcela da sole. Ti va di restare con me oggi?»

«Sarebbe grandioso.»

È soltanto cortese, lo so, ma provo l'irrazionale desiderio che mi abbia chissà come riconosciuto. Ho voglia di credere che Rhiannon possa vedermi malgrado questo corpo, vedermi dentro, e capire che sono la stessa persona con cui ha trascorso un pomeriggio in spiaggia.

La seguo. Mi presenta alcuni amici, e sono felice d'incontrarli e di scoprire che nella sua vita ci sono altri oltre a Justin. Il suo modo di coinvolgermi e di lasciare che un'estranea entri nel suo mondo, anzi di renderla parte di quel mondo, me la fa piacere ancora di più. È gentile. E si tratta di una qualità del carattere più decisiva della mera cortesia: la gentilezza rimanda intimamente alla persona che sei, mentre la cortesia rimanda a come vuoi essere visto dagli altri.

Justin fa la sua prima apparizione tra la seconda e la terza ora. Lo incrociamo in corridoio. A stento si accorge di Rhiannon, e ignora me. Neppure si ferma, si limita a un cenno. Lei è ferita – lo vedo – ma non ne fa parola.

Alla quarta ora, matematica, la giornata è ormai diventata una sofisticata forma di tortura. Sono

accanto a Rhiannon, ma non posso fare niente. Mentre l'insegnante ci abbatte a colpi di teoremi, devo tacere. Le scrivo un biglietto pur di avere una scusa per toccarle la spalla e per offrirle una manciata di parole, che sono però sconclusionate. Sono le parole di un ospite.

Vorrei sapere se l'ho cambiata. Vorrei sapere se quel giorno l'ha cambiata, anche solo per un giorno.

Vorrei che mi vedesse, anche se so che non può.

Lui si unisce a noi per pranzo.

E se è stato strano rivedere Rhiannon e misurarla con il ricordo che ne conservo, è ancora più strano ritrovarmi seduto di fronte all'idiota che mi ha ospitato nel suo corpo tre giorni fa. Vederlo dal vivo non è come guardarlo allo specchio. È più attraente di quanto pensassi, e più malvagio. Ha lineamenti seducenti, ma i modi in cui se ne serve non lo sono. Possiede quell'aria di corrucciata superiorità comune a chi stenta a celare il proprio senso d'inferiorità. I suoi occhi sono carichi di una rabbia indiscriminata, la sua postura comunica la spavalderia di chi è sempre sulla difensiva.

Devo averlo reso irriconoscibile.

Rhiannon gli spiega chi sono, e da dove vengo. Justin mette in chiaro che non gliene potrebbe fregare di meno. Le dice di aver dimenticato il portafogli, così Rhiannon si alza e gli offre qualcosa per pranzo. Quando ritorna al tavolo, Justin la ringrazia, e io ne sono quasi deluso; quel singolo grazie percorrerà una lunga strada nella mente di Rhiannon, non ho dubbi.

Voglio sapere quanto ricorda di tre giorni fa.

«È lontano l'oceano?»

«È strano che tu lo chieda» dice Rhiannon. «Ci siamo stati l'altro giorno. Ci vuole all'incirca un'ora.»

Tengo d'occhio Justin per cogliere una qualunque

reazione, ma lui continua imperterrito a mangiare.

«Siete stati bene?» insisto allora.

È Rhiannon a rispondere. «È stato meraviglioso.»

Ancora nessuna risposta da parte di Justin.

Ci riprovo. «Hai guidato tu?»

Mi guarda come se stessi facendo delle domande stupide, cosa che credo anch'io.

«Sì, ho guidato io» è tutto ciò che mi concede.

«Siamo stati benissimo» ripete Rhiannon. Ricordare la rende felice. Il che non fa che intristirmi ancora di più.

Non avrei dovuto venire. Non avrei dovuto cacciarmi in questa situazione. Devo andare via.

Ma non posso. Sono insieme a lei. Cerco di fingere che sia l'unica cosa che conta.

Continuo a recitare.

Non voglio amarla. Non voglio innamorarmi.

Di solito si dà per scontata la continuità dell'amore, e con essa la continuità del proprio corpo. Non ci si rende conto che la qualità migliore dell'amore è la sua persistenza. Una volta sbocciata, una storia d'amore getta delle seconde fondamenta a sostegno della vita; e se non si può contare su quella presenza costante, allora non rimangono che le sole fondamenta che ci hanno sempre sostenuti.

È seduta accanto a me, e vorrei accarezzarle il braccio. Vorrei baciarla sul collo. Vorrei sussurrarle la verità all'orecchio.

Invece la osservo coniugare verbi mentre l'aula viene invasa da una lingua straniera; ascolto parole pronunciate di fretta e malamente. Cerco di disegnare il viso di Rhiannon sul quaderno, ma non sono un artista, e così mi viene un profilo sbagliato, linee

sbagliate. Mi è impossibile conservare qualcosa che parli di lei.

Il suono dell'ultima campanella. Rhiannon mi chiede dove ho parcheggiato. Ci siamo, è finita. Mi scrive il suo indirizzo email su un pezzetto di carta. È un addio. Per quanto ne so, i genitori di Amy Tran potrebbero aver chiamato la polizia; a un'ora da qui forse è già cominciata una caccia all'uomo. Comportarmi così nei confronti di Amy è brutale, ma non m'importa: vorrei che Rhiannon mi chiedesse di andare al cinema, che mi invitasse a casa sua, che mi proponesse di andare alla spiaggia. Ma poi ecco Justin. Impaziente. Non so quali siano i loro programmi, ma ho un brutto presentimento; Justin non sarebbe così insistente, se non ci fosse di mezzo il sesso.

«Mi accompagni?»

Rhiannon guarda Justin per ottenere il permesso.

«Intanto prendo la macchina» dice lui.

Ci resta un momento lungo quanto il parcheggio. Ho bisogno che mi dia qualcosa, ma non so bene cosa.

«Raccontami qualcosa di te che nessun'altro conosce» dico.

Mi scruta con aria spaesata. «Cosa?»

«È una cosa che chiedo sempre a tutti: raccontami qualcosa di te che nessun'altro conosce. Non dev'essere una cosa importante. Ma qualcosa.»

Finalmente capisce, e siccome la sfida lanciatale dalla domanda le piace, Rhiannon mi piace ancora di più.

«D'accordo» esordisce. «A dieci anni ho tentato di bucarmi l'orecchio con un ago. Sono arrivata a metà, poi sono svenuta. In casa non c'era nessuno, non mi hanno soccorso, perciò quando ho ripreso i sensi avevo sangue su tutta la maglia, e l'ago ancora infilato nell'orecchio. L'ho estratto, mi sono disinfettata, e non

ci ho più riprovato. Ho aspettato di compiere quattordici anni per andare al centro commerciale insieme a mia madre e farmi fare il buco. Lei non ha mai sospettato nulla. E tu che mi dici?»

Sono molte le vite tra cui scegliere, ma la maggior parte le ho dimenticate.

E poi non ricordo se Amy Tran abbia i buchi alle orecchie, quindi non dovrà essere un ricordo sull'argomento.

«A otto anni ho rubato *Per sempre* di Judy Blume a mia sorella» dico. «Ero sicura che fosse un bel libro, perché l'autrice era la stessa di *Superfudge*. Invece mi sono resa conto molto presto del perché mia sorella lo tenesse sotto il letto. Forse non l'ho capito fino in fondo, ma mi è sembrato ingiusto che il ragazzo avesse un nome per il suo, uhm, organo, e la ragazza no. Così ho deciso di darne uno al mio.»

Rhiannon ride. «Come si chiama?»

«Helena. L'ho presentata a tutti quella sera, a cena.»

Ormai siamo arrivati alla macchina. Rhiannon non sa ancora che è la mia, ma è la più lontana, e non possiamo continuare a camminare per sempre.

«Sono davvero contenta di averti conosciuta» dice. «Spero di ritrovarti qui l'anno prossimo.»

«Già» dico. «Anche per me è stato fantastico.»

La ringrazio infinitamente. Poi Justin arriva e suona il clacson.

Il nostro tempo è scaduto.

I genitori di Amy Tran non si sono rivolti alla polizia. Anzi, non sono neanche rincasati. Ascolto la segreteria telefonica, ma da scuola non hanno lasciato messaggi.

È la sola fortuna che mi sia capitata in tutto il giorno.

# Giorno 5998

L'indomani, appena sveglio, ho l'immediata sensazione che ci sia qualcosa di sbagliato. Qualcosa di chimico.

Tanto per cominciare, non è mattina: il mio nuovo corpo ha dormito fino a mezzogiorno perché ieri notte ha tirato tardi per sballarsi. E vorrebbe sballarsi di nuovo. Adesso.

Sono già stato nel corpo di un drogato. E mi sono svegliato con i postumi di una sbronza altrui. Ma stavolta è peggio. Molto peggio.

Oggi niente scuola. Nessuno verrà a svegliarmi. Sono da solo, in una stanza lurida, abbandonato su un materasso sudicio, coperto da un lenzuolo che ha l'aria di essere stato rubato a un bambino. Dalle altre stanze delle case giungono delle grida.

A volte il corpo prende il sopravvento. A volte le sue urgenze, i suoi bisogni, arrivano a condizionare la vita. Non ci si rende conto di consegnare le chiavi dell'esistenza al corpo, eppure gliele si dà, e da quel momento in poi si è sottomessi. Si pasticcia con i collegamenti del sistema, e una volta compromesso, il sistema prende il comando.

Prima d'ora avevo avuto un assaggio, mentre adesso sperimento questa condizione appieno. La mia mente tenta di contrastare subito il corpo, ma non è un'impresa facile. Qualunque piacere mi è precluso, e devo aggrapparmi a ciò che ne conservo nella memoria; alla consapevolezza che resterò qui solo per un giorno, e che quindi devo stringere i denti.

Vorrei riaddormentarmi, ma il corpo me lo impedisce. Il corpo è desto, e sa cosa vuole.

Non ho piena coscienza di ciò che accade, e tuttavia so anch'io cosa fare. Anche se non mi sono mai trovato in una situazione del genere, è già capitato che dovessi vedermela con il corpo. In passato sono stato malato, molto, e anche in quel caso non avevo alternative: dovevo tenere duro. In realtà, all'inizio mi ero illuso che, nel corso di una sola giornata, avrei potuto fare qualcosa che migliorasse la situazione. Ma ho imparato i miei limiti. I corpi non cambiano in un giorno, soprattutto quando la mente non è più al comando.

Non voglio uscire da qui. Se uscissi da questa stanza potrebbe accadere di tutto, potrei incontrare chiunque. Mi guardo disperatamente attorno in cerca d'aiuto. C'è uno scaffale decrepito con qualche libro, vecchie edizioni economiche. Potrebbero salvarmi. Apro un thriller e mi concentro sulla prima riga. *Le tenebre erano scese su Manassas, Virginia…*

Il corpo non ha voglia di leggere. È come se fosse tenuto sveglio da un filo spinato elettrificato. E mi sta dicendo che esiste un solo modo per sopravvivere, un solo modo per porre fine al dolore e sentirmi meglio. Se non gli darò ascolto, mi ucciderà. Il corpo sta urlando. Il corpo agisce secondo una logica tutta sua.

Leggo la frase successiva.

Chiudo la porta a chiave.

Leggo la terza frase.

Il corpo passa al contrattacco. Le mani tremano. La vista si annebbia.

Non so se avrò la forza di resistere.

Devo convincermi che Rhiannon mi attende. Devo convincermi che la mia esistenza non è priva di significato, malgrado ciò che dice il corpo.

Per essere più persuasivo, il corpo ha cancellato i suoi ricordi, perciò accedervi sarà inutile; dovrò affidarmi

ai miei ricordi personali, quelli indipendenti dalle circostanze.

Non devo lasciarmi risucchiare.

Leggo la frase successiva, e la seguente. Non mi concentro sulla storia. Mi muovo da parola a parola, combatto il corpo parola per parola.

Ma è inutile. Il corpo mi comunica l'urgenza di defecare e vomitare. Dapprima con avvisaglie consuete, dopodiché mi trasmette la necessità di defecare dalla bocca e di vomitare dall'altra estremità. È tutto sottosopra. Ho voglia di graffiare i muri. Di gridare. Di prendermi a pugni.

Devo pensare la mente come qualcosa di fisico, come un'entità capace di controllare il corpo. Devo immaginare la mente che schiaccia il corpo col suo peso, tenendolo bloccato a terra.

Leggo un'altra frase.

Un'altra.

Colpi alla porta. Urlo che sto leggendo.

Mi lasciano in pace.

Qui dentro non ho quello che chiedono.

Là fuori hanno quello che voglio.

Non devo lasciare questa stanza.

Devo impedire al corpo di uscire da questa stanza.

La immagino camminare per i corridoi. La immagino seduta accanto a me. Immagino i suoi occhi nei miei.

Poi la immagino salire a bordo dell'auto di Justin, e non vado oltre.

Il corpo mi sta infettando. Sento montare la rabbia. Rabbia perché mi trovo qui. Rabbia perché la mia vita è questa. Rabbia perché troppe opportunità mi sono precluse.

Rabbia contro me stesso.
*Non vuoi che tutto finisca?* mi chiede il corpo.
Devo allontanarmi il più possibile da lui.
Anche se ci sono dentro.

Devo andare in bagno. Devo andare in bagno per davvero.
Alla fine faccio pipì dentro una bottiglietta. Schizzo dappertutto.
È comunque meglio che lasciare la stanza.
Se uscissi da questa stanza, non potrei più impedire al corpo di ottenere ciò che vuole.

Ho letto novanta pagine del libro. Non ricordo nulla.
Parola per parola.

La lotta sta estenuando il corpo.
Sto vincendo.

Pensare al corpo come un contenitore è sbagliato. Il corpo è attivo quanto la mente, quanto l'anima. E più gli si concede, più la vita si complica. Sono stato nel corpo di persone che si privavano del cibo o che se ne liberavano a forza dopo averlo ingerito, di ghiotti e tossici di vario genere. Ciascuno era convinto che le sue azioni rendessero la vita migliore, ma il corpo alla fine aveva sempre avuto la meglio.
Devo solo assicurarmi che la sconfitta non si avveri mentre mi trovo qui dentro.

Sono riuscito ad arrivare al tramonto. Duecentosessantacinque pagine. Tremo sotto la coperta sudicia. Non so se per colpa della temperatura nella stanza, o se per colpa mia.
Ci sono quasi, dico a me tesso.

*C'è solo un modo per uscirne*, mi risponde il corpo.

A questo punto non sono sicuro se intenda la droga o la morte.

Al corpo ormai potrebbe non importare più nulla, a questo punto.

Finalmente il corpo vuole dormire.

Glielo concedo.

# Giorno 5999

La mia mente è ancora sottosopra, ma posso dire che Nathan Daldry ha dormito profondamente o di gusto.

Nathan è un bravo ragazzo. La sua camera è in ordine. E malgrado sia sabato mattina ha già fatto i compiti per lunedì. Ha puntato la sveglia alle otto per non sprecare la giornata. Probabilmente è andato a letto alle dieci.

Mi metto al computer e controllo la posta, prendo nota degli ultimi giorni per potermene ricordare. Dopodiché mi loggo nella casella email di Justin e scopro che stasera ci sarà una festa a casa di Steve Mason. Per l'indirizzo di Steve è sufficiente una ricerca su Google. E quando controllo sulla mappa quanto è lontana casa di Nathan da quella di Steve, scopro che in macchina ci vuole un'ora e mezza.

A quanto pare Nathan stasera andrà a una festa.

Innanzitutto, devo convincere i suoi genitori.

Sono tornato alle mie email, e sto rileggendo gli appunti della giornata trascorsa con Rhiannon quando la madre di Nathan fa irruzione; sono costretto a chiudere la finestra in fretta e furia, e appena lei mi ricorda che oggi non è giornata di computer, e che devo scendere per la colazione, la accontento.

Scopro subito che i genitori di Nathan sono una coppia molto affabile, la cui affabilità non deve però essere messa in discussione né sollecitata.

«Posso prendere la macchina?» chiedo. «Stasera c'è il musical della scuola, e non vorrei perdermelo.»

«Hai fatto i compiti?»

Annuisco.

«Le faccende domestiche?»

«Le farò.»

«E tornerai per mezzanotte?»

Annuisco. E siccome credo che non lo troverebbero rassicurante, tengo per me che se non tornassi per mezzanotte, verrei comunque strappato via da questo corpo.

Naturalmente stasera non avranno bisogno dell'auto. Sono quel genere di genitori che non credono di dover avere una vita sociale. Hanno la tivù.

Trascorro gran parte della giornata impegnato nelle faccende domestiche. Poi, dopo aver cenato con la famiglia, sono pronto.

La festa da Steve comincerà alle sette, quindi dovrò arrivare alle nove. A quell'ora gli invitati saranno abbastanza numerosi per passare inosservato. E se dovessi scoprire che si tratta di una festa solo per una decina di ragazzi, girerò sui tacchi; ma non credo che sia questo, il genere di festa che piacerebbe a Justin.

La festa tipo per Nathan, invece, credo che preveda giochi da tavolo e Dr. Pepper. Mentre torno da Rhiannon, accedo ad alcuni dei suoi ricordi. Appartengo a quella categoria di persone che crede fermamente che ciascuno, giovane o vecchio, abbia almeno una buona storia da raccontare. L'unica vibrazione emotiva che scovo nella vita di Nathan però risale a quando aveva nove anni, e il suo cane April è morto. Da allora nulla sembra averlo più turbato. Molti dei suoi ricordi hanno a che fare con i compiti a casa. Ha degli amici, ma non fanno molto al di fuori della scuola. Ha abbandonato lo sport al termine dei campionati della categoria pulcini. Non ha mai assaggiato qualcosa di più forte di quella birra bevuta durante un barbecue per la Festa del Papà, su invito

dello zio.

Di regola, li interpreterei come parametri. Di regola, resterei nella zona di sicurezza di Nathan.

Ma non oggi. Non se ho la possibilità di rivedere Rhiannon.

Ricordo ieri. La scia di luce che mi ha condotto fuori dalle tenebre era in qualche modo collegata a Rhiannon. È come quando si ama qualcuno, e quest'ultimo diventa la nostra ragione di vita, anche se per me forse è il contrario: mi serviva una ragione di vita, e allora mi sono innamorato di lei. Però non credo che sia andata così. Se non mi fosse capitato di incontrarla, avrei proseguito per la mia strada.

Oggi permetto alla mia vita di mettere in secondo piano quella degli altri per un giorno. Non resterò all'interno dei parametri altrui. Per quanto sia pericoloso.

Sono da Steve Mason alle otto, ma l'auto di Justin non si vede. A dirla tutta non ci sono molte auto parcheggiate di fronte alla casa, perciò aspetto e mi guardo attorno. Dopo un po' comincia ad arrivare qualcuno; ho trascorso un giorno e mezzo nella scuola di questi ragazzi, eppure non riconosco nessuno. Sono tutte comparse.

Poco dopo le nove e mezzo, ecco l'auto di Justin. Come speravo Rhiannon è con lui. Vanno verso la porta d'ingresso; Justin cammina più avanti, lei lo segue. Esco dall'auto e mi accodo.

Temevo di trovare qualcuno di guardia alla porta, ma la festa è già degenerata in una particolare forma di caos; i primi arrivati sono già oltre la soglia dell'ubriachezza, e i ritardatari stanno recuperando terreno. So di sembrare fuori luogo: il guardaroba di Nathan è più adatto a una tribuna politica, piuttosto che a una festa del sabato sera. Nessuno però sembra

notarlo. Sono tutti troppo concentrati su altre persone o su se stessi per accorgersi di uno sfigato qualunque.

Le luci sono soffuse, la musica assordante, non è facile trovare Rhiannon. Ma essere nello stesso posto in cui si trova lei mi elettrizza.

Justin è in cucina, chiacchiera con altri ragazzi. Ha l'aria rilassata, sembra nel suo elemento. Finisce una birra e ne cerca subito un'altra.

Mi faccio largo, me lo lascio alle spalle ed entro in soggiorno. E nell'istante in cui metto piede nella stanza, ho la sensazione che lei sia qui. La musica prorompe da un computer portatile collegato alle casse, eppure Rhiannon sta passando in rassegna la collezione di CD; rovista fra le custodie col pollice. Due ragazze chiacchierano poco lontano, e ho l'impressione che Rhiannon facesse parte della conversazione, ma che a un certo punto abbia deciso di scivolarne fuori.

Mi avvicino per controllare se nel CD che sta guardando c'è la canzone che abbiamo ascoltato insieme in macchina.

«Mi piacciono proprio» dico, indicandole il CD. «A te?»

Trasalisce, come se ci trovassimo in una stanza silenziosa e io fossi un rumore improvviso. Ti ho notato, vorrei dirle. Anche quando nessuno lo fa, io lo faccio. Lo farò.

«Sì» dice. «Piacciono anche a me.»

Inizio a canticchiare la canzone, quella dell'auto. Poi dico: «A me piace questa in particolare.»

«Ci conosciamo?»

«Sono Nathan» dico, che non è un sì, e neppure un no.

«Sono Rhiannon» dice lei.

«È un bel nome.»

«Grazie. Una volta lo detestavo.»

«Perché?»

«È difficile farne lo spelling.» Mi guarda più attentamente. «Frequenti l'Octavian?»

«No. Sono qui per il weekend. Sono venuto a trovare mio cugino.»

«Chi è tuo cugino?»

«Steve.»

È una bugia rischiosa, perché non ho idea di chi, tra i presenti, sia Steve, e non ho modo di accedere a queste informazioni.

«Oh, questo spiega tutto.»

Sta per allontanarsi, così come si è allontanata dalle ragazze che, qui accanto, chiacchierano ancora.

«Lo odio, mio cugino» dico.

Ho richiamato la sua attenzione.

«Odio come si comporta con le ragazze. Odio che pensi di poter comprare i suoi amici con feste del genere. Detesto che ti rivolga la parola solo quando ha bisogno di te. Detesto che sembri incapace di amare.»

Mi rendo conto che sto parlando di Justin, non di Steve.

«E allora perché sei qui?» chiede Rhiannon.

«Perché quando tutto si sfascerà, non voglio perdermi lo spettacolo. Se la festa verrà interrotta – e se il baccano rimane questo, verrà interrotta presto – voglio esserci. Come testimone. Ma ovviamente mi terrò a distanza di sicurezza.»

«Quindi, secondo te, Steve non è capace di amare Stephanie? Però sono insieme da più di un anno.»

Dopo aver offerto le mie scuse mute a Stephanie e Steve, dico: «Non conta. Insomma, quando si sta con qualcuno per più di un anno forse lo si ama... o forse si è in trappola.»

Ho paura di essermi spinto oltre. Rhiannon ha recepito le mie parole, ma non so cosa ne stia facendo.

Il suono delle parole, quando le si pronuncia, è diverso dal suono che assumono nelle orecchie di chi le ascolta, perché chi ascolta coglie in esse anche il suono di qualcosa che proviene da dentro di sé.

Alla fine mi chiede: «Parli per esperienza personale?»

È ridicolo pensare che Nathan – che, da quanto mi risulta, non è più uscito con qualcuno dalla terza media – parli per esperienza personale. Rhiannon, però, non lo conosce, quindi posso comportarmi come se fossi me stesso. Ma neanche io ho molta esperienza. Solo quella di un osservatore.

«Sono parecchi i motivi che possono spingerci a non rompere una relazione» le spiego. «Paura di stare da soli. Paura di creare scompiglio nell'ordine che abbiamo dato alla vita. Altre volte ci accontentiamo di qualcosa di passabile perché non siamo sicuri di poter ottenere qualcosa di meglio. O forse si tratta della convinzione irrazionale che tutto migliorerà, anche se sappiamo benissimo che lui non cambierà.»

«Lui?»

«Già.»

«Capisco.»

A tutta prima non so cos'abbia capito, perché ovviamente stavo parlando di lei, ma poi arrivo là dove quel pronome ha condotto Rhiannon.

«È un problema?» le domando, chiedendomi se fare di Nathan un gay lo renda meno minaccioso.

«Affatto.»

«E che mi dici di te?» chiedo. «Frequenti qualcuno?»

«Sì» dice. Poi, impassibile: «Da più di un anno.»

«E perché siete ancora insieme? Paura di restare sola? Hai deciso di accontentarti? Vuoi comunque credere che lui cambierà?»

«Sì. Sì. E sì.»

«Allora…»

«Però sa anche essere dolcissimo. E sono sicura che per lui, in fondo in fondo, io sono tutto.»

«In fondo in fondo? Mi sembra accomodante. Non ci si dovrebbe avventurare in fondo in fondo per riconoscere l'amore.»

«Possiamo cambiare argomento? Non è il più adatto per una festa. Era meglio quando cantavi.»

Vorrei accennare un'altra delle canzoni ascoltate durante il nostro viaggio in auto – nella speranza che questo possa riportarla chissà come indietro – quand'ecco risuonare alle mie spalle la voce di Justin. «E questo chi è?» In cucina mi era parso tranquillo, adesso è irritato.

«Non ti preoccupare, Justin» dice Rhiannon. «È gay.»

«Già, lo si capisce da come si veste. Che ci fai qui?»

«Nathan, lui è Justin, il mio ragazzo. Justin, lui è Nathan.»

Dico ciao. Lui non risponde.

«Hai visto Stephanie?» chiede Justin a Rhiannon. «Steve la sta cercando. Ci risiamo.»

«Forse è nel seminterrato.»

«Impossibile, disotto si balla.»

Rhiannon sembra gradire la notizia.

«Vuoi andare disotto?» gli chiede.

«Diavolo, no! Non sono venuto per ballare. Sono venuto per bere.»

«Magnifico» dice Rhiannon rivolgendosi a me (credo), piuttosto che a Justin. «Ti dispiace se vado a ballare con Nathan?»

«Sicuro che sei gay?»

«Potrei cantarti qualche brano tratto da un musical» mi offro.

Justin mi dà una pacca sulla schiena. «No, amico,

evitiamo. Va' pure a ballare.»

E così Rhiannon mi guida nel seminterrato di Steve Mason. Scendendo le scale sentiamo i bassi rimbombarci sotto i piedi; la colonna sonora della festa qui è diversa – un'ondata di vibrazioni e di ritmo. Sono poche le luci accese, rosse, perciò non si vedono altro che profili di corpi che si fondono.

«Ehi, Steve!» grida Rhiannon. «Mi piace tuo cugino!»

Un ragazzo che dev'essere Steve la guarda e annuisce; non saprei dire se non abbia sentito, o se sia sbronzo. «Hai visto Stephanie?» urla.

«No!» ribatte Rhiannon.

Dopodiché ci ritroviamo in pista. L'amara verità è che, come ballerino, ho la stessa esperienza di Nathan. Tento di perdermi nella musica, ma non funziona; al contrario, dovrei perdermi in Rhiannon. Devo concentrarmi su di lei: essere la sua ombra, ciò che la completa, l'altra metà di questo dialogo fra corpi. Rhiannon si fa più vicina.

E così, perdendo me stesso, conquisto lei. Il dialogo si avvera. Troviamo il nostro ritmo e lo cavalchiamo. Tutto a un tratto sto cantando per Rhiannon, e lei lo apprezza. Ritorna una persona spensierata, e io mi tramuto in una persona il cui unico pensiero è lei.

«Non sei niente male!» grida per sovrastare la musica.

«Tu sei fantastica!» ribatto.

Justin non scenderà nel seminterrato. Rhiannon è in compagnia del cugino gay di Steve Mason, al sicuro, e io mi sento sicuro al pensiero che nessuno interferirà. I brani si amalgamano in un'unica, lunga canzone: è come se un cantante attaccasse là dove il precedente si è interrotto, dandogli il cambio. Le onde sonore ci spingono, ci avvicinano, ci si avvolgono intorno come

fossero colori. Siamo attratti l'uno dall'altra, siamo attratti dall'immensità. Il seminterrato non ha soffitto; il seminterrato non ha pareti. È lo spazio sconfinato della nostra euforia, e noi lo percorriamo con movimenti minimi, a volte senza neanche staccare i piedi dal pavimento. Proseguiamo così a lungo, come fuori dal tempo, finché la musica non s'interrompe. Qualcuno accende le luci e dice che la festa è finita, i vicini si sono lamentati. Forse sta arrivando la polizia.

Rhiannon ha l'aria contrariata quanto me.

«Devo trovare Justin» dice. «Starai bene?»

No, vorrei dirle. Non starò bene finché non potrai venire con me, dovunque sarò.

Le chiedo l'indirizzo email, e quando lei solleva un sopracciglio, le ripeto di non preoccuparsi. Sono ancora gay.

«Che peccato» dice. Vorrei che aggiungesse dell'altro, ma poi mi dà l'indirizzo, e per ricambiare gliene do uno che dovrò creare non appena arriverò a casa.

Il fuggifuggi è già in atto. In lontananza si sentono le sirene, che probabilmente svegliano tante persone quante ne ha già svegliate la festa. Rhiannon mi abbandona per trovare Justin, e promette che sarà lei a guidare. Corro alla mia auto. Non li rivedo. So che è tardi, ma capisco quanto solo dopo aver acceso l'auto e aver dato un'occhiata all'orologio sul cruscotto.

23.15.

Non arriverò mai in tempo.

Settanta miglia all'ora.

Ottanta miglia all'ora.

Ottantacinque.

Vado più veloce che posso, ma non basta.

Alle 23.50 accosto. Se chiudo gli occhi, dovrei addormentarmi prima di mezzanotte. Ecco uno dei

vantaggi di una vita come la mia: sono in grado di addormentarmi nel giro di pochi minuti.

Povero Nathan Daldry. Si sveglierà sul ciglio di una superstrada, a un'ora da casa. Non riesco a immaginare il suo terrore.

Soltanto un mostro gli farebbe una cosa del genere.

Ma ho le mie ragioni.

# Giorno 6000

Per Roger Wilson è ora di andare in chiesa.

Mi sbrigo a infilarmi il completo della domenica, che il ragazzo o sua madre hanno lasciato appositamente fuori dall'armadio ieri sera, dopodiché scendo di sotto e faccio colazione insieme a mia madre e alle mie tre sorelle. Di un padre nemmeno l'ombra. Non serve accedere ai ricordi di Roger per capire che suo padre se n'è andato poco dopo la nascita dell'ultima figlia, e che da allora sua madre non se la passa granché.

C'è un solo computer in casa, e prima di accenderlo devo aspettare che la madre di Roger aiuti le ragazze a prepararsi. Devo creare l'indirizzo di posta elettronica che ho dato a Rhiannon ieri sera; spero che non abbia già tentato di scrivermi.

«Roger!» chiamano; è il momento di andare. Esco dall'account, cancello la cronologia e salgo in macchina dove le mie sorelle mi aspettano. Impiego alcuni minuti per memorizzare i loro nomi – Pam, undici anni, Lacey, dieci e Jenny, otto. Soltanto Jenny sembra su di giri all'idea di andare in chiesa.

Arrivati a destinazione, le ragazze vanno alla scuola domenicale mentre io mi unisco alla madre di Roger nell'assemblea. Siccome parteciperò a una funzione battista, cerco di ricordare in che cosa sia diversa dalle altre.

Durante gli anni, ho partecipato a numerose funzioni e sono servite tutte a convincermi che le religioni abbiamo in comune più di quanto non vogliano ammettere. Le credenze sono suppergiù le stesse; solo le storie differiscono. Tutti vogliono credere in un potere superiore. Tutti vogliono appartenere a

qualcosa di più grande, e tutti chiedono di farlo in compagnia. Tutti reclamano la presenza di una forza buona sulla Terra, e per unirsi a quella forza hanno bisogno di un incentivo. Desiderano manifestare la propria fede e il proprio senso di appartenenza attraverso i rituali e la devozione. Vogliono toccare con mano l'immensità.

Soltanto scendendo nei dettagli la faccenda si fa più complicata e controversa, perché entra in gioco l'incapacità di accettare che gli esseri umani si somigliano per il 98 percento, a prescindere dalla loro religione e dal sesso, dalla razza o dall'estrazione culturale. Certo, le differenze tra maschio e femmina esistono, sono di natura biologica, ma se si guarda alla biologia come a una questione di percentuali, allora le differenze non sono poi così notevoli. La razza rappresenta una differenza solo in termini assoluti, come costrutto sociale, non come diversità genetica ereditaria. E per quanto riguarda la religione, be'... che si creda in Dio, Yahve, Allah o qualcos'altro, qualunque fedele cerca all'incirca la stessa cosa. Per chissà quale ragione, però, noi preferiamo concentrarci sul 2 percento che ci differenzia, e la stragrande maggioranza dei conflitti nel mondo avviene per tale ragione.

Per vivere un'esistenza come la mia, però, quel 98 percento che le vite hanno in comune è indispensabile.

È questo il pensiero che ho in mente mentre entro in chiesa per la funzione della domenica mattina. Osservo la madre di Roger, così stanca, affaticata; questa donna m'ispira la stessa fede che ho in Dio: se la perseveranza umana non viene mai meno, neppure quando l'universo la incalza prova dopo prova, è certamente degna di fede. E forse è questa, una delle qualità che ho intravvisto in Rhiannon – la sua volontà

di perseverare.

Al termine della funzione andiamo a casa della nonna di Roger. Niente computer, qui, e anche se non fossi a quattro ore da Rhiannon, non avrei comunque la possibilità di raggiungerla. Così vivo questa domenica come un giorno libero. Gioco con le mie sorelle, e mi unisco al resto della famiglia quando è il momento di ringraziare tenendosi per mano.

L'unica occasione di discordia si presenta sulla via del ritorno. Una lite scoppia sul sedile di dietro. In quanto sorelle, è probabile che le mie abbiano in comune il 99 percento, ma non sono disposte ad ammetterlo, e difatti preferiscono litigare su quale animale domestico prendere... anche se la madre di Roger non ha dato loro modo di pensare che nel prossimo futuro della famiglia ci sia un animale. È una lite fine a se stessa.

Una volta a casa, mi prendo tutto il tempo necessario prima di chiedere il permesso di usare il computer. È in soggiorno, e prima di controllare la posta elettronica devo essere sicuro che i membri della famiglia siano da un'altra parte. Perciò, mentre le tre ragazze corrono per casa, mi rifugio in camera di Roger e faccio i compiti per il lunedì meglio che posso. Confido sul fatto che Roger debba andare a letto più tardi delle sorelle, e non sbaglio. Dopocena, di domenica, alle ragazze è concessa un'ora di tivù, e il televisore è nella stessa stanza del computer. Poi la madre di Roger dice alle ragazze che è il momento di prepararsi per la notte. Si leva qualche protesta, che però si spegne contro orecchie sorde. È una sorta di rituale, da cui la mamma esce sempre vincitrice.

Mentre la madre di Roger aiuta le figlie a infilarsi il pigiama e prepara loro i vestiti per l'indomani, approfitto di un po' di solitudine. Controllo in fretta

l'indirizzo email aperto stamattina, ma non trovo messaggi di Rhiannon. Mi dico che prendere l'iniziativa non avrà conseguenze dannose, in questo caso, così digito il suo indirizzo e, prima di riuscire a impedirmelo, le scrivo un'email.

*Ciao Rhiannon,*
*volevo solo dirti che è stato bello incontrarti, e ballare con te. Mi dispiace che la polizia ci abbia interrotti. Non sei il mio tipo, sessualmente parlando, ma di sicuro sei il mio tipo, umanamente parlando. Restiamo in contatto.*
*N.*

Mi pare innocua. Intelligente, ma non troppo autocelebrativa. Sincera, ma non prepotente. Sono poche righe, ma le rileggo almeno una dozzina di volte prima di inviarle. Lascio che le parole si allontanino da me e mi domando quali riceverò. Se mai ne arriveranno.

Intanto le mie sorelle non sembrano intenzionate ad andare a dormire – in camera si è accesa una discussione a proposito del capitolo a cui mia madre era arrivata ieri con la lettura della buona notte – perciò entro nella mia casella di posta personale.

È un gesto ordinario. Un *click*, ed ecco i messaggi in arrivo disposti nelle solite righe.

Ma stavolta è come entrare in una stanza e trovarci una bomba.

Lì, sotto la newsletter di una libreria, c'è un messaggio da – nientemeno che – Nathan Daldry.

L'oggetto del messaggio è ATTENZIONE

Leggo:

*Non so chi sei, o cosa sei, o cosa mi hai fatto ieri, ma*

*voglio che tu sappia che non te la caverai. Non ti permetterò di impossessarti di me o di distruggere la mia vita. Non rimarrò in silenzio. So cos'è successo, e so che tu ne sei in qualche modo il responsabile. Non ho intenzione di ospitarti dentro di me mai più.*

«Tutto bene?»

Mi volto, e trovo la madre di Roger sulla porta.

«Sto bene» dico nascondendo lo schermo con il corpo.

«Perfetto. Hai dieci minuti, poi voglio che mi aiuti a svuotare la lavastoviglie. Dopodiché a letto. Sarà una lunga settimana.»

«Okay, mamma. Dieci minuti e arrivo.»

Ritorno alla posta elettronica. Non so come rispondere, o se devo. Ho un vago ricordo della madre di Nathan che faceva irruzione in camera mentre ero al computer: devo aver chiuso la finestra senza cancellare la cronologia. Così, quando Nathan si è collegato, dev'essergli apparso il mio indirizzo sullo schermo. Però non conosce la mia password, quindi il mio account è ancora sicuro. Comunque sarà meglio cambiare password e spostare le vecchie mail al più presto.

*Non rimarrò in silenzio.*

Chissà cosa intende.

Non posso inoltrare tutte le vecchie mail nei dieci minuti di cui dispongo, ma comincio a selezionarne alcune.

«Roger!»

La madre di Roger mi reclama, dovrei andare, ma cancellare la cronologia e spegnere il computer non interrompe il flusso dei miei pensieri. Immagino Nathan svegliarsi sul ciglio della strada. Mi sforzo di immedesimarmi e di capire cosa può aver provato. Ma

la verità è che non ne ho idea. Ha avuto la sensazione di essersi cacciato in quella situazione da solo? O ha capito subito che qualcosa non tornava, che doveva esserci stato qualcun altro al comando? Ne era già sicuro quando si è messo al computer e ha visto comparire il mio indirizzo di posta elettronica?

Chi crede che io sia?

Cosa crede che io sia?

Entro in cucina, e la madre di Roger mi lancia un'occhiata carica di apprensione. Tra lei e Roger c'è confidenza. È una madre che sa leggere suo figlio. Nel corso degli anni ci sono sempre stati l'uno per l'altra. Lui le ha dato una mano a crescere le ragazze. E lei ha cresciuto lui.

Se fossi Roger potrei raccontarle tutto. Se fossi Roger, per quanto difficile da capire, lei sarebbe dalla mia parte. Ferocemente. Incondizionatamente.

Ma non sono suo figlio, o il figlio di qualcun altro. Non posso rivelarle i turbamenti di Roger perché non avranno alcuna relazione con lo stato d'animo con cui lui si sveglierà domani. Perciò libero la madre di Roger dalle preoccupazioni dicendole che va tutto bene, poi l'aiuto a tirare fuori i piatti dalla lavastoviglie. Lavoriamo in un muto cameratismo finché non raggiungiamo il nostro scopo, e il sonno chiama.

Ma per un po', non riesco ad addormentarmi. Mi corico nel letto, fisso il soffitto. Ecco l'ironia: anche se ogni mattina mi sveglio in un corpo diverso, ho sempre avuto la sensazione di avere tutto sotto controllo.

Adesso invece ho la sensazione di non avere più alcun controllo.

Adesso altre persone sono coinvolte.

# Giorno 6001

La mattina dopo al risveglio sono ancora più lontano da Rhiannon.

Apro gi occhi a quattro ore di distanza, nel corpo di Margaret Weiss. Per fortuna Margaret ha un portatile che posso usare prima di andare a scuola.

C'è un'email di Rhiannon.

*Nathan!*

*Sono contentissima che tu mi abbia scritto: ho perso il pezzo di carta con il tuo indirizzo. Anche per me è stato meraviglioso parlare e ballare con te. La polizia non avrebbe dovuto interromperci: come hanno osato! Anche tu sei il mio tipo, umanamente parlando. Anche se non credi nelle relazioni che durano più di un anno. (Non dico che hai torto, cmq. La giuria deve ancora esprimere il verdetto.) Non avrei mai pensato di arrivare a dirlo, ma spero che Steve dia presto un'altra festa. Almeno potresti essere testimone della sua cattiveria.*

*Con affetto,*

*Rhiannon*

Immagino che abbia sorriso, mentre scriveva, e questo fa sorridere me.

Poi apro l'altro account di posta e trovo un'altra email di Nathan.

*Ho dato questo indirizzo email alla polizia. Non pensare di cavartela così.*

La polizia?

Cerco subito su internet. Saltano fuori un paio di risultati in un motore di ricerca; la data è di stamattina.

COSTRETTO DAL DIAVOLO

*Fermato dalla polizia, un ragazzo parla di possessione demoniaca.*

*I poliziotti che hanno trovato Nathan Daldry, 15 anni, residente al 22 di Arden Lane, che dormiva in auto sul ciglio della Route 23 sabato sera, non immaginavano di certo la storia che il ragazzo avrebbe raccontato loro. Un adolescente qualunque avrebbe ammesso un abuso di alcolici, ma Daldry ha detto di non sapere come fosse finito lì. La risposta, ha aggiunto, era forse una possessione demoniaca.*

*"È stato come essere sonnambulo" ha dichiarato Daldry al Crier. "Per tutto il giorno, questa creatura ha controllato il mio corpo. Mi ha costretto a mentire ai miei genitori, e a raggiungere una città dove non ero mai stato per partecipare a una festa. Non ricordo i particolari. So solo che non ero in me."*

*Per rendere la faccenda ancor più misteriosa, Daldry dice di aver trovato l'indirizzo email di uno sconosciuto sul proprio computer.*

*"Non ero io" dice.*

*L'agente Lance Houston ha spiegato che a Daldry non sono state mosse accuse perché non risultava un abuso di alcolici, né pendono a suo carico denunce per il furto del veicolo.*

*"Mi creda, il ragazzo deve avere un motivo per dire quello che dice. Da parte mia, mi limito a rilevare che non ha fatto nulla di illegale" ha dichiarato Houston.*

*Ma questo non basta a Daldry, che invece ha rivolto un appello: "Se altri hanno vissuto esperienze simili, vorrei che si facessero avanti. Non posso essere*

*l'unico."*

È il sito web di un quotidiano locale, nulla di cui preoccuparsi. E la polizia non sembra dare troppo peso alla vicenda. Eppure sono nervoso. In questi anni nessuno mi aveva mai fatto una cosa del genere.

Posso immaginarmi che cosa sia successo: Nathan è sul ciglio della strada e un poliziotto lo sveglia bussando al finestrino. Forse ci sono addirittura i lampeggianti, che inondano di blu e di rosso l'oscurità. In pochi secondi Nathan si rende conto del guaio in cui si trova: mezzanotte è passata, e i suoi genitori lo uccideranno. Non ricorda di aver bevuto, o di essersi drogato, ma i suoi vestiti puzzano di fumo e di alcol. Si è risvegliato in un vuoto, come un sonnambulo. Però... mi ha percepito. Forse il vago ricordo di non essere stato del tutto in sé. Così, quando l'agente gli chiede spiegazioni, Nathan risponde che non sa, e quando l'agente gli domanda dove è stato, lui risponde di non sapere neppure quello. L'agente lo invita a scendere dall'auto, gli fa un test per il tasso alcolemico, e Nathan risulta sobrio. L'agente, però, vuole delle risposte, e allora Nathan gli racconta la verità, cioè che il suo corpo è stato posseduto. Solo che Nathan non riesce a pensare a qualcuno in grado di impossessarsi di un corpo fuorché il diavolo. Ecco dunque quale sarà la sua storia. È un bravo ragazzo: è sicuro che tutti lo sosterranno. Che gli crederanno.

Al poliziotto interessa solo che Nathan torni a casa sano e salvo, forse decide persino di scortarlo dopo aver avvertito i suoi genitori, che stanno aspettando il figlio. Sono arrabbiati, preoccupati, ma Nathan ripete la sua versione della storia, e loro non sanno cosa credere. Nel frattempo, un reporter ha già la notizia; forse l'ha appresa al distretto di polizia, oppure ha

origliato la comunicazione dell'agente sulla radio a onde corte: un adolescente va di nascosto a una festa e poi cerca di scaricare la colpa sul diavolo. Il reporter telefona a casa Daldry domenica, e Nathan accetta di parlare. Perché renderà la faccenda ancora più reale, no?

Mi sento colpevole, e minacciato. Colpevole per ciò che ho fatto a Nathan, qualunque fossero le mie intenzioni; minacciato perché non l'ho costretto io a reagire così, il che peggiora la sua situazione, se non la mia.

Nell'eventualità – una su un milione – che Nathan abbia convinto qualcuno a rintracciare le mie email, non potrò più controllare il mio account da casa; potrebbero localizzare le abitazioni per cui sono passato nel corso degli ultimi due o tre anni... il che porterebbe a parecchi discorsi sconclusionati.

Una parte di me vorrebbe rispondere a Nathan per dargli una spiegazione. Ma non sono sicuro che una generica spiegazione sarà sufficiente. Soprattutto perché non ho delle risposte. Ho smesso di inseguire i perché molto tempo fa. E ho la sensazione che Nathan non mollerà tanto facilmente.

Il ragazzo di Margaret Weiss, Sam, adora baciarla. Parecchio. In pubblico, in privato: non fa differenza. Se vede un'occasione, la coglie.

Ma io non sono dell'umore.

Così Margaret si ritrova presto con un raffreddore. I baci s'interrompono, ma a sostituirli ecco altre effusioni. Sam è piuttosto innamorato, e circonda Margaret con le dolci sabbie mobili del suo amore. I ricordi di Margaret mi dicono che anche lei nutre lo stesso sentimento nei confronti di Sam. Tutto assume un'importanza secondaria, rispetto a lui. È un

miracolo che abbia ancora degli amici.

C'è un test di scienze. A giudicare da ciò che trovo accedendo in Margaret, sembra che io ne sappia più di lei sull'argomento. È il suo giorno fortunato.

Muoio dalla voglia di utilizzare uno dei computer della scuola, ma devo liberarmi di Sam. Malgrado abbia diviso la coppia all'altezza delle labbra, non riesco a tenere separati i loro bacini: a pranzo, Sam infila la mano in una delle tasche sul sedere di Margaret mentre mangia, e poi mette il broncio quando lei non ricambia. Dopo hanno tutti e due un'ora libera, e Sam la passa ad accarezzarla e a parlarle del film che hanno visto ieri sera.

L'ottava ora è l'unica che non frequentano assieme, così ne approfitto. Non appena Sam lascia Margaret sulla porta dell'aula, decido di presentarmi dall'insegnante per chiederle il permesso di andare in infermeria. Quindi corro in biblioteca.

Anzitutto finisco di inoltrare le email del mio vecchio account. Restano solo i messaggi di Nathan; non riesco a cancellarli. E non riesco neppure a chiudere l'account. Per qualche ragione voglio che possa contattarmi. Mi sento molto responsabile.

Entro nella nuova casella di posta elettronica con l'intenzione di rispondere a Rhiannon, ma con mia grande sorpresa trovo un suo nuovo messaggio. Frastornato, lo apro.

*Nathan,*

*a quanto pare Steve non ha un cugino di nome Nathan, e nessuno dei suoi cugini si trovava alla festa. Ti dispiace darmi una spiegazione?*

*Rhiannon*

Non rifletto. Non valuto le alternative. Mi limito a

digitare e spedire.

*Rhiannon,*
*in effetti ho una spiegazione. Possiamo vederci? È il genere di spiegazione che dev'essere data di persona.*
*Con affetto,*
*Nathan*

Non ho intenzione di raccontarle la verità. Voglio solo avere il tempo di escogitare la menzogna migliore.

Suona la campanella dell'ultima ora, presto Sam si metterà alla ricerca di Margaret. Quando lo trovo davanti al suo armadietto, Sam si comporta come se non ci vedessimo da settimane. E mentre lo bacio immagino di esercitarmi per Rhiannon. Mentre lo bacio, ho la sensazione di commettere un atto sleale nei confronti di Rhiannon. Mentre lo bacio, la mia mente è a ore da qui, con lei.

# Giorno 6002

A quanto pare l'universo, la mattina dopo, è dalla mia, perché quando mi sveglio sono nel corpo di Megan Powell. A un'ora da Rhiannon.

E quando controllo la posta elettronica, ecco un messaggio da parte sua.

*Nathan,*
*sarà meglio che si tratti di un'ottima spiegazione. Vediamoci al caffè della libreria Clover alle 17.*
*Rhiannon*

Rispondo così:

*Rhiannon,*
*ci sarò. Ma non nel modo che ti aspetti. Abbi pazienza, e fidati di me.*
*A*

Megan Powell dovrà lasciare in anticipo gli allenamenti delle cheerleader. Passo in rassegna l'armadio e scelgo qualcosa che Rhiannon indosserebbe; ho scoperto che le persone tendono a fidarsi di chi si veste come loro. E qualunque cosa decida di fare, avrò bisogno di tutta la fiducia che potrò ottenere.

Per tutto il giorno penso a cosa dire, e a cosa potrà rispondere Rhiannon. La verità è un azzardo. Non ho mai confessato la verità. Non ci sono mai andato neppure vicino.

Ma nessuna bugia mi pare appropriata. E più arranco

tra le possibili menzogne, più ho la sensazione di avviarmi lungo la strada che mi condurrà a dirle tutto. Sto imparando che la vita non è reale, se qualcun altro non ne conosce l'effettiva realtà. E voglio che la mia vita sia vera.

Se mi sono abituato a quest'esistenza non potrebbe farlo anche qualcun altro?

Se Rhiannon avrà fiducia in me, se percepirà l'immensità che io ho percepito, allora mi crederà.

E se non dovesse credermi, se non percepirà l'immensità, allora sembrerò solo uno dei tanti folli che vagano liberi per il mondo.

Non ho molto da perdere.

Eppure ho la sensazione di essere sul punto di perdere tutto, per quanto tenti di convincermi del contrario.

M'invento un appuntamento dal dottore per Megan, e alle quattro in punto sono sulla strada che porta alla città dove abita Rhiannon.

Purtroppo c'è traffico, mi perdo, e così arrivo alla libreria con dieci minuti di ritardo. Sbircio dalla vetrina del caffè e vedo Rhiannon seduta; sta sfogliando una rivista, di tanto in tanto lancia un'occhiata alla porta. Vorrei preservarla così, ricordarla com'è in questo momento. Ogni cosa sta per cambiare, e ho paura che un giorno rimpiangerò questi minuti – l'attimo prima che tutto sia detto – e che avrò voglia di viaggiare indietro nel tempo per cancellare ciò sta per accadere.

Megan non è la persona che Rhiannon si aspetta e difatti, quando mi avvicino al tavolino e mi siedo, ne resta sorpresa.

«Mi spiace, ma il posto è occupato» dice.

«Non preoccuparti» la rassicuro. «Mi manda

Nathan.»

«Ha mandato te? Dov'è?» Rhiannon perlustra il locale come se mi stessi nascondendo dietro uno scaffale di libri o chissà dove.

Anch'io mi guardo attorno. Ci sono altri clienti, ma nessuno sembra tanto vicino da ascoltare. Forse dovrei invitare Rhiannon a fare una passeggiata, perché non dovrei parlarle in pubblico. Ma non sono certo che Rhiannon mi seguirebbe; se glielo domandassi, probabilmente la spaventerei. Dovrò dirglielo qui.

«Rhiannon» esordisco. La guardo negli occhi, e la ritrovo: l'affinità. La sensazione che ci sia molto, oltre a noi due. Quel senso di reciproco riconoscimento.

Non so se anche Rhiannon lo avverta, eppure rimane seduta. Ricambia il mio sguardo. Non interrompe la connessione fra noi.

«Sì?» sussurra.

«Devo dirti una cosa. Ti sembrerà assurda. Davvero. Ma ho bisogno che ascolti tutta la storia. Forse ti verrà voglia di andare via. Di metterti a ridere. Ma ho bisogno che tu la prenda sul serio. Ti sembrerà incredibile, ma è la verità. Intesi?»

Nei suoi occhi adesso c'è paura. Vorrei allungare la mano per stringere le sue, ma non posso. Non ancora.

Mantengo un tono di voce pacato. Sincero.

«Ogni mattina mi sveglio in un corpo diverso. È così da quando sono nato. Stamattina mi sono svegliato nel corpo di Megan Powell, che vedi seduta di fronte a te. Tre giorni fa, sabato, ero Nathan Daldry. Due giorni prima ero Amy Tran, che hai incontrato a scuola, e con cui hai passato una giornata. E il lunedì prima ancora ero Justin, il tuo ragazzo. Tu credi di essere andata all'oceano con lui, ma ero io. Era la prima volta che ci incontravamo, e non l'ho più dimenticato.»

M'interrompo.

«Mi stai prendendo in giro, vero?» dice Rhiannon. «È uno scherzo.»

La incalzo. «In spiaggia mi hai raccontato della sfilata madre-figlia, e mi hai detto che quella è stata l'ultima volta in cui hai visto tua madre truccata. Quando Amy ti ha chiesto di raccontarle qualcosa che non avevi mai detto a nessuno, le hai confidato di quando hai provato a bucarti l'orecchio da sola a dieci anni, e lei invece ti ha parlato di *Per sempre* di Judy Blume. Nathan si è presentato mentre curiosavi tra i CD, ti ha canticchiato la canzone che tu e Justin avevate cantato mentre andavate all'oceano. Ti ha raccontato di essere il cugino di Steve, ma era alla festa per vederti. Avete parlato delle relazioni che durano più di un anno, e tu gli hai detto che in fondo in fondo Justin tiene molto a te, e lui ti ha risposto che in fondo in fondo non basta. Ciò che sto cercando di spiegarti… è che dentro quelle persone c'ero io. Sono stato loro per un giorno. Adesso sono Megan Powell, e devo dirti la verità prima di cambiare ancora. Perché credo che tu sia eccezionale. E non voglio continuare a incontrarti nei panni di altre persone. Voglio incontrarti come me stesso.»

Nel suo sguardo c'è solo incredulità. Cerco un segnale che mi dica che Rhiannon è disposta a fidarsi di me, ma non riesco a trovarlo.

«Ti ha convinto Justin?» sbotta disgustata. «Lo trovi divertente?»

«No, non è divertente» dico. «È la verità. Non mi aspetto che tu lo capisca adesso. So che sembra assurdo. Ma è la verità. Lo giuro, è la verità.»

«Perché lo fai? Nemmeno ti conosco!»

«Ascoltami. Ti prego. In cuor tuo sai che con te, quel giorno, non c'era Justin. Non si è comportato da Justin. Non ha fatto le cose che Justin fa di solito.

Perché ero io. Non avevo intenzione di farlo. Non volevo innamorarmi di te. Ma è successo. E non posso tornare indietro. Non posso fingere che non sia accaduto. Ho finto per tutta la vita, e tu sei la creatura che mi ha fatto desiderare di smettere.»

Sul suo volto, nel suo corpo, c'è ancora paura. «Ma perché io? Non ha senso.»

«Perché sei meravigliosa. Perché sei gentile con una sconosciuta appena arrivata a scuola. Perché anche tu vorresti vivere la vita invece di immaginarla, essere al di là del vetro. Perché sei bella. Perché ballare con te nel seminterrato di Steve, sabato sera, ha acceso dentro di me i fuochi d'artificio. E quando ero sdraiato accanto a te in spiaggia ho avvertito una pace perfetta. So che credi che Justin ti ami, in fondo in fondo. Ma io ti amo in tutto e per tutto…»

«Basta!» Salendo di volume, la voce di Rhiannon si spezza. «È solo che… basta così, okay? Credo di capire quello che vuoi dirmi, ma comunque non può avere alcun senso.»

«Sai che non era lui quel giorno, vero?»

«Io non so niente!» Lo dice a voce abbastanza alta perché alcune delle persone intorno a noi si voltino a guardarci; Rhiannon se ne accorge, e la riabbassa. «Non lo so. Davvero, non lo so.»

Sta per scoppiare a piangere. Le prendo la mano. Non le piace, ma non la ritrae.

«So che è incredibile» dico. «Davvero.»

«No, è impossibile» sussurra.

«Invece no. Io ne sono la prova.»

Quando questa mattina mi sono immaginato la scena, mi si erano prospettate due possibili conclusioni: curiosità o repulsione. Ma per ora siamo bloccati a metà strada. Rhiannon non crede che le stia dicendo la

verità – o quantomeno non tanto da fidarsi del tutto – e tuttavia non ha dato in escandescenze; non sospetta più che si tratti di uno scherzo perverso.

Adesso me ne rendo conto: non la convincerò. Non così. Non qui.

«Ascolta» dico. «Perché non ci incontriamo di nuovo domani, a quest'ora? Non sarò nello stesso corpo, ma sarò la stessa persona. Per te sarebbe più facile capire?»

È scettica. «Potresti dire a qualcun altro di venire.»

«Sì, ma perché? Non si tratta di una farsa. Non è uno scherzo. È la mia vita.»

«Sei pazza.»

«Lo dici solo per dire. Sai che non lo sono. Lo puoi intuire.»

Adesso è lei a guardarmi dritto negli occhi. A giudicarmi. Cerca una connessione.

«Come ti chiami?» chiede.

«Oggi è Megan Powell.»

«No. Come ti chiami davvero.»

Mi manca il respiro. Nessuno me l'ha mai chiesto. E, da parte mia, non l'ho mai confidato a nessuno.

«A» dico.

«Solo A?»

«Solo A. L'ho scelto da ragazzino. Era un modo per preservarmi durante il passaggio da un corpo all'altro, da una vita all'altra. Avevo bisogno di qualcosa di puro. Perciò ho scelto la lettera A.»

«Cosa ne pensi del mio nome?»

«Ne abbiamo parlato l'altra sera. Lo trovo meraviglioso, ma tu pensi che sia difficile farne lo spelling.»

Si alza. Io faccio lo stesso.

Rhiannon rimane ferma, in piedi. Sta prendendo in

considerazione parecchie ipotesi, ma non ho idea di quali siano. Innamorarsi di qualcuno non significa capire meglio come si senta; significa solo conoscere le proprie sensazioni.

«Rhiannon» dico.

Mi zittisce con un gesto della mano.

«Basta» dice. «Non ora. Domani. Ti concedo domani. Sarà un modo come un altro per capire, no? Se quello che dici è vero, mi servirà sicuramente più di un giorno.»

«Grazie» le dico.

«Mi ringrazierai se mi farò rivedere» dice. «È assurdo.»

«Lo so.»

Indossa il giubbotto e si avvia all'uscita. Ma esita per un'ultima volta.

«Sai una cosa?» dice. «L'altro giorno ho avuto la sensazione che Justin non fosse del tutto in sé. Ed è come se lui non ci fosse stato. Non se ne ricorda. Potrebbero esserci un milione di spiegazioni, ma eccoci qui.»

«Eccoci qui» convengo.

Scuote il capo.

«A domani» dico.

«A domani» dice. Sembra un po' meno di una promessa, e qualcosa di più di un'eventualità remota.

# Giorno 6003

Non sono solo, quando mi sveglio il giorno dopo.

Divido la stanza con altri due ragazzi – i miei fratelli, Paul e Tom. Paul ha un anno più di me. Tom è il mio gemello. Mi chiamo James.

James è grosso, un giocatore di football. Tom è suppergiù della stessa taglia. Paul è addirittura più grosso.

La stanza è pulita, ma ancor prima di capire in quale città mi trovo, so di non essere nel quartiere migliore. Siamo una grande famiglia in una piccola casa. Non troverò un computer. E di certo James non ha una macchina.

È compito di Paul – una sua iniziativa o chissà – farci alzare; nostro padre non è ancora rincasato dal turno di notte, e nostra madre è già sulla via del lavoro. Le nostre due sorelle sono in bagno, ma hanno quasi finito. Poi tocca a noi.

Accedo ai ricordi di James e scopro di essere nella città vicina a quella di Nathan, a più di un'ora da Rhiannon.

Sarà una lunga giornata.

Il tragitto in autobus dura quarantacinque minuti, e dopo ci precipitiamo in mensa per riscuotere la nostra colazione gratis. L'appetito di James è sbalorditivo: io ammucchio pancake su pancake, ma lui ha ancora fame. Tom mi risponde morso su morso.

Fortunatamente la prima ora è libera. Sfortunatamente ieri James non ha finito i compiti. Li sbrigo il più in fretta che posso, e prima della fine dell'ora mi rimangono dieci minuti di computer.

C'è un messaggio da parte di Rhiannon, scritto all'una del mattino.

*A,*
*vorrei crederti, ma non so come.*

Rispondo:

*Rhiannon,*
*non devi trovare un modo. Basta che tu scelga di credermi, e accadrà.*
*Mi trovo a Laurel, a più di un'ora da te. Sono nel corpo di un giocatore di football di nome James. So che può sembrare strano. Ma, come tutto il resto, è la verità.*
*Con affetto,*
*A*

Mi resta a malapena il tempo di controllare l'altra casella di posta elettronica. C'è una nuova email di Nathan.

*Non puoi evitare le mie domande per sempre. Voglio sapere chi sei. Voglio sapere perché fai ciò che fai.*
*Dimmelo.*

Non gli rispondo neanche stavolta. Non sono certo di dovergli una spiegazione. Probabilmente gli devo qualcosa, ma non sono certo che si tratti di una spiegazione.

Riesco ad arrivare all'ora di pranzo. Vorrei filare dritto in biblioteca per mettermi di nuovo al computer, ma James ha fame, e Tom è con lui, e se saltassi il pranzo, ho paura che non avrò nulla da mettere sotto

di denti fino a cena. Do un'occhiata nel portafogli: ci sono tre miseri dollari, spiccioli inclusi.

Riscuoto il mio pranzo gratis e lo divoro. Poi mi alzo dicendo che devo andare in biblioteca, offrendo a Tom una battuta su un piatto d'argento: «Le biblioteche sono da femmine» ridacchia. Un vero fratello, al quale ribatto con: «Be', ecco perché non ne rimedi mai una.» Ne segue un incontro di lotta. Perdo altro tempo prezioso.

I computer della biblioteca sono tutti occupati, perciò devo incombere su una matricola per due minuti per convincerla a sloggiare. Controllo i mezzi pubblici, e scopro che ci vogliono tre autobus per arrivare alla città di Rhiannon. Sarei anche disposto ad affrontare il viaggio, ma quando apro la casella di posta, trovo un altro messaggio. È stato spedito due minuti fa.

*A,*
*hai la macchina? Altrimenti potrei venire io. C'è uno Starbucks a Laurel. Ho sentito dire che da Starbucks non accade mai nulla di male. Fammi sapere se possiamo incontrarci là.*
*Rhiannon*

Scrivo:

*Rhiannon,*
*se potessi venire tu, lo apprezzerei molto. Grazie,*
*A*

Due minuti dopo, ecco una nuova email:

*A,*
*sarò lì per le 17. Muoio dalla voglia di vedere che aspetto hai oggi.*

*(Ancora non ci credo).*
*Rhiannon*

La prospettiva mi elettrizza. Rhiannon ha avuto tempo di pensarci, eppure non sembra volersi tirare indietro. È più di quanto speravo. Ma non devo esserne troppo grato, nel caso in cui tutto finisca nel peggiore dei modi.

Il resto della giornata scolastica scorre senza che accada nulla di rilevante… a eccezione di un momento durante la settima ora. Mrs French, l'insegnante di biologia, aveva assegnato come compito a casa un esperimento, e si accanisce contro un ragazzo che non ha presentato nulla.

«Non so cosa mi sia capitato» se ne esce il fannullone. «Il demonio dev'essersi impossessato di me.»

Il resto della classe sghignazza, e persino Mrs French scuote il capo.

«Già, anch'io sono stato posseduto dal diavolo» gli fa eco un compagno. «Dopo aver bevuto sette birre.»

È la loro versione dei fatti: la storia di Nathan si sta divulgando.

«Ehi» dico a Tom mentre andiamo all'allenamento di football. «Hai sentito di quel tipo di Monroeville che dice di essere stato posseduto dal demonio?»

«Amico» risponde, «ne parlavamo ieri. Era in cima alle notizie.»

«Già. Ma oggi hai sentito qualcos'altro?»

«E che altro c'è da dire? Il tipo ha raccontato una bugia assurda, e adesso non sa più come uscirne. E i fanatici religiosi vogliono trasformarlo nel loro ragazzo immagine. Sono quasi dispiaciuto per lui.»

Questo, credo, non è un bene.

Il nostro allenatore deve accompagnare la moglie al corso di Lamaze, e per quanto se ne lamenti in lungo e in largo, non potrà sottarsi all'impegno. Quindi ci congeda in anticipo. Dico a Tom che farò un salto da Starbucks, e lui mi guarda come se mi fossi infemminito del tutto, e irrimediabilmente. Contavo sulla sua disapprovazione, e sono sollevato nel riceverla.

Quando arrivo Rhiannon non c'è ancora, così prendo un caffè nero piccolo – non posso permettermi altro – e mi siedo. La aspetto. Il locale è pieno, e devo difendere la sedia libera al mio tavolo con le unghie e con i denti.

Finalmente, alle cinque e venti, eccola. Studia gli avventori, e io le faccio un cenno. L'avevo avvisata che oggi sono un giocatore di football, ma è un po' sbigottita. Comunque si avvicina.

«D'accordo» dice sedendosi. «Prima di tutto dammi il telefono.» Devo avere un'aria confusa, perché Rhiannon aggiunge: «Voglio controllare le chiamate delle ultime settimane. Quelle fatte e quelle ricevute. Se non si tratta di uno scherzo, non hai niente da nascondere.»

Le passo il cellulare di James, e lei dimostra di saperlo utilizzare meglio di me.

«Adesso ti faccio qualche domanda» dice restituendomelo. «Primo: cosa indossavo quando Justin mi ha portato alla spiaggia?»

Mi sforzo, tento di rievocare i dettagli. Ma sono già svaniti. Rammento lei, non cosa indossava.

«Non lo so» dico. «Tu ricordi cosa indossava Justin?»

Ci pensa su. «Giusta considerazione. Abbiamo fatto l'amore?»

Scrollo la testa. «No, abbiamo usato la coperta dell'amore, ma non l'abbiamo fatto. Ci siamo baciati. Nient'altro.»

«E cosa ti ho detto prima di scendere dalla macchina?»

«Ecco la nota felice.»

«Corretto. Veloce: qual è il nome della ragazza di Steve?»

«Stephanie.»

«A che ora è finita la festa?»

«Undici e un quarto.»

«E quando eri nel corpo della ragazza che ho portato con me alle lezioni, cosa diceva il biglietto che mi hai passato?»

«Qualcosa del tipo: le lezioni qui sono noiose come quelle della mia scuola.»

«E cosa raffiguravano le spillette che aveva sullo zaino quel giorno?»

«Gattini in stile anime.»

«Be', o sei un grande bugiardo, oppure cambi corpo ogni giorno. Non so proprio quale sia la verità.»

«La seconda.»

Alle spalle di Rhiannon, una donna ci osserva con aria interrogativa. Ha origliato?

«Forse abbiamo trovato una spettatrice» sussurro. «Andiamo fuori.»

Rhiannon mi guarda scettica. «Sì, se tu fossi ancora una piccola e graziosa cheerleader. Forse non te ne rendi conto, ma oggi sei un tipo enorme, minaccioso. Sento la voce di mia madre che mi ripete forte e chiaro: "Niente angoli bui".»

Indico fuori dalla vetrina, una panchina ai bordi della strada.

«In pubblico, ma senza che ci ascoltino.»

«D'accordo.»

Vedendoci andare via, la donna che origliava sembra contrariata. Mi accorgo di quante persone sedute attorno a noi abbiano laptop e portatili aperti, e spero che nessuno di loro abbia preso appunti.

Arrivati alla panchina, Rhiannon lascia che sia io a sedermi per primo, così può decidere quanto lontana da me mettersi. Che è parecchio.

«Allora sei così da quando sei nato?»

«Sì. Non ricordo che sia mai stato diverso.»

«E come funziona? Non ti fa impazzire?»

«Mi ci sono abituato. All'inizio credevo che la mia vita fosse simile a quella degli altri. Voglio dire, da bambini non diamo molta importanza a chi si prende cura di noi, perlomeno finché c'è qualcuno che lo fa. Quand'ero piccolo pensavo che si trattasse di una specie di gioco, e la mia mente ha imparato ad avere accesso – sai, a frugare tra i ricordi di un corpo – in maniera naturale. Perciò sapevo sempre come mi chiamavo, e dove vivevo. Ma a sei o sette anni mi sono reso conto di essere diverso, e a nove o dieci anni ho desiderato che smettesse.»

«Davvero?»

«Certo. Immaginati di provare nostalgia di casa, ma di non avere una casa. Ecco come mi sentivo. Volevo degli amici, una madre, un padre, un cane, però non potevo averli per più di un giorno. È stato straziante. Alcune notti ricordo di aver pianto, urlato, pregato i miei genitori di non lasciarmi andare a dormire; ma loro non comprendevano le mie paure. Pensavano a un mostro sotto il letto, a un capriccio per estorcere altre storie della buonanotte. Non sono mai riuscito a farmi capire. Non volevo dire loro addio, e quando cercavo di spiegarglielo, loro mi rassicuravano che non si trattava di un addio, ma solo della buonanotte. Io insistevo che per me era la stessa cosa, ma loro mi

dicevano di non fare lo sciocco.

«Alla fine l'ho accettato. E ho trovato pace. Dovevo. La mia vita è questa, e non potevo farci nulla. Non potevo oppormi alla marea, così ho deciso di nuotare nella corrente.»

«Quante volte hai raccontato questa storia?»

«Mai. Lo giuro. È la prima volta.»

Queste parole dovrebbero farla sentire speciale – sono pensate perché Rhiannon si senta speciale – e invece sembrano spaventarla.

«Devi pur avere dei genitori, no? Tutti abbiamo dei genitori.»

Mi stringo nelle spalle. «Non saprei. Penso di sì. Però non è che possa chiederlo a qualcuno. Non ho mai incontrato nessuno come me. E non è detto che, nel caso, l'avrei riconosciuto.»

A giudicare dalla sua espressione, Rhiannon pensa che la mia storia sia triste. Tristissima. Non so come spiegarle che, invece, non è stato tutto così triste.

«Ho avuto la possibilità di vivere realtà diverse» dico. Poi mi ammutolisco. Non so come proseguire.

«Va' avanti» dice lei.

«È solo che… So che sembra una vita orribile, ma ho visto moltissime cose. Se si resta sempre nello stesso corpo, è più difficile intuire cosa sia davvero la vita, perché si è molto più radicati in ciò che si è. Ma cambiando ogni giorno si entra in contatto con l'universale. Persino con i particolari più banali. Si può capire quanto diverso sia il gusto delle ciliegie per ciascuno di noi. E le tonalità del blu. Si notano gli assurdi rituali con cui i ragazzi dimostrano affetto pur senza ammetterlo. S'impara che l'abitudine di leggere una storia ai figli alla fine della giornata fa di un genitore un buon genitore, o quantomeno è un indizio che lo sia, perché capita di vederne molti altri che non

trovano mai tempo per farlo. Si dà valore a ogni singolo giorno perché sono tutti diversi. Per gran parte delle persone, la differenza tra un lunedì e un martedì sta in cosa hanno mangiato per cena; non per me. Vedendo il mondo da prospettive diverse, ricavo un'impressione migliore della sua tridimensionalità.»

«Però non puoi mai vedere le cose nel corso del tempo, vero?» chiede Rhiannon. «Non voglio sminuire ciò che hai detto. Tento solo di capire. Non hai mai avuto un amico che hai visto per dieci giorni di fila. Non hai mai visto invecchiare il tuo cane o il tuo gatto. Né quanto si può incasinare l'amore dei genitori durante gli anni. E non sei mai stato coinvolto in una relazione per più di un giorno, figuriamoci per più di un anno.»

Dovevo aspettarmelo. Sapevo che saremmo tornati sull'argomento.

«Ma ho visto molte relazioni» dico. «Le ho osservate. So come funziona.»

«Dall'esterno? Non credo che si possa capire.»

«Credo che tu sottovaluti quanto sia prevedibile una relazione.»

«Lo amo» dice. «So che non riesci a capirlo, ma è così.»

«Non dovresti. Io l'ho visto da dentro. Lo so.»

«Per un giorno. L'hai visto soltanto per un giorno.»

«E per un giorno ho visto come può essere. Te ne sei innamorata di più quando lui era me.»

Provo a prenderle la mano, ma stavolta Rhiannon dice: «No, non farlo.»

M'immobilizzo.

«Ho un ragazzo» dice. «A te non piace, e certe volte non piace neanche a me, ma è così che stanno le cose. Però lo ammetto, mi hai convinto: sei la stessa persona che ho incontrato in cinque corpi diversi. E ciò

significa che forse sono pazza quanto te. Dici di amarmi, ma non mi conosci. Mi conosci da una settimana. A me serve più tempo.»

«Ma quel giorno in spiaggia non l'hai sentito? Non hai avuto la sensazione che fosse giusto?»

Riecco il richiamo dell'oceano, la canzone dell'universo. Una bugiarda migliore lo negherebbe, ma alcuni di noi non vogliono vivere la propria vita da bugiardi. Rhiannon si morde le labbra e annuisce.

«Sì. Ma non so chi è la persona per la quale ho provato quei sentimenti. E se anche ammettessi che eri tu, devi capire che la mia storia con Justin ha avuto un ruolo. Non mi sarei mai sentita così in compagnia di un estraneo. Non sarebbe stato così perfetto.»

«Come puoi saperlo?»

«Eccoci al dunque: non lo so.»

Guarda il telefono. È il segnale della sua imminente partenza, che debba andare oppure no.

«Devo tornare per cena» dice.

«Grazie per esserti fatta tutta questa strada.»

È imbarazzante. Davvero imbarazzante.

«Ti rivedrò?» chiedo.

Lei annuisce.

«Be', devo dimostrarti che cosa vuol dire davvero» dice.

«Cosa?»

«L'amore.»

La situazione la impaurisce? La mette a disagio? Le fa nutrire qualche speranza?

Non saprei. Tra di noi non c'è ancora quell'intimità che mi permetterebbe di capirlo.

Quando rientro, Tom è molto dispiaciuto – in parte perché sono andato da Starbucks, in parte perché, per tornare a casa, ho dovuto camminare per due miglia e

così ho fatto tardi per cena, cosa per cui nostro padre mi rimprovera selvaggiamente.

«Spero che, chiunque lei sia, ne valga la pena» mi prende in giro.

Faccio finta di non capire.

«Non dirmi che sei andato da Starbucks per il caffè, o per le canzoni folk che mettono su da quelle parti. Ti conosco.»

Rimango in silenzio.

Tocca a me lavare i piatti. Intanto sento la radio, e quando arriva il notiziario locale, ecco il momento di Nathan Daldry.

"Allora, Nathan, raccontaci: cosa ti è successo sabato scorso?" chiede l'intervistatore.

"Sono stato posseduto. Non c'è altro modo per spiegarlo. Non avevo più il controllo del mio corpo. Mi considero fortunato di essere ancora vivo. E vorrei invitare chiunque sia stato posseduto per un giorno a contattarmi. Voglio essere onesto con te, Chuck: molti mi credono pazzo. A scuola mi prendono in giro. Ma io so cos'è successo. So di non essere l'unico."

*So di non essere l'unico.*

Questa frase mi dà il tormento. Vorrei esserne altrettanto sicuro.

Vorrei non essere l'unico.

# Giorno 6004

L'indomani mi sveglio nella stessa stanza.
Nello stesso corpo.
Stento a crederci. Non capisco. Dopo tutti questi anni.

Osservo le pareti. Le mie mani. Le lenzuola.
Dopodiché mi giro sul fianco e vedo James, addormentato nel suo letto.
James.
E allora capisco: non sono nello stesso corpo. Non sono dallo stesso lato della stanza.
No, stamattina sono il gemello, Tom.

Non ho mai avuto una simile opportunità. James sta riemergendo dal sonno, fa ritorno dopo una giornata lontano dal suo vecchio corpo, perciò cerco di cogliere un segno di quel senso di dimenticanza – la perplessità del risveglio. Ciò che vedo, tuttavia, è la scena familiare di un giocatore di football che comincia la giornata stiracchiandosi. Se si sente strano, in qualche modo diverso, di certo non lo dà a vedere.
«Amico, che hai da guardare?»
Non è James a parlare, ma l'altro fratello, Paul.
«Mi sto solo alzando» mugugno.
In realtà non tolgo gli occhi di dosso a James, e continuo a sorvegliarlo mentre andiamo a scuola. E a colazione. Ha l'aria assente, ma nulla che non si possa spiegare con una pessima notte di sonno.
«Come stai?» gli chiedo.
Grugnisce. «Bene. Grazie dell'interessamento.»
Decido di recitare la parte dello sciocco. E siccome James si aspetta che Tom sia uno sciocco, non

dovrebbe essere un'impresa ardua.

«Ieri cos'hai fatto dopo l'allenamento?»

«Sono andato da Starbucks.»

«Con chi?»

Mi guarda come se gli avessi appena cantato la domanda in falsetto.

«Avevo voglia di un caffè, d'accordo? Non ero là con nessuno.»

Lo osservo cercando di capire se sta nascondendo la conversazione con Rhiannon. Ma il suo volto tradirebbe una tale doppiezza.

Non ricorda davvero di averla incontrata. Di averle parlato. Di essere stato con lei.

«Allora perché ci hai messo tanto?» chiedo.

«Cosa? Mi stavi cronometrando? Sono commosso.»

«Be', a chi hai scritto un'email a pranzo?»

«Stavo solo controllando la posta.»

«La tua?»

«E di chi altro? Mi stai facendo delle domande davvero strambe. Vero, Paul?»

Paul mastica del bacon. «Quando voi due parlate mi sintonizzo da un'altra parte. Lo giuro. Non ho la minima idea di cosa stavate dicendo.»

Paradossalmente vorrei essere ancora nel corpo di James per avere accesso ai suoi ricordi di ieri. Da dove siedo, ho l'impressione che rammenti dov'è stato, ma deve aver elaborato una versione alternativa dell'accaduto, una che si adattasse meglio alla sua vita. Forse è opera della sua mente. Una sorta di adattamento? Oppure è stata la mia mente, un attimo prima di abbandonare il suo corpo, ad aver lasciato dietro di sé questa storia?

James non ha la sensazione di essere stato posseduto dal diavolo.

Crede che ieri sia stato solo un giorno come un altro.

Per l'ennesima volta, le ore del mattino si trasformano nella ricerca di qualche minuto per controllare le email.

Avrei dovuto darle il mio numero di telefono, penso.

E poi mi fermo nel bel mezzo del corridoio, scioccato. È una considerazione normalissima, eppure mi paralizza perché, nel contesto della mia esistenza, è un'affermazione illogica. Non avrei mai potuto darle un numero di telefono. Lo so. Ma ciononostante quell'idea ordinaria s'insinua nella mia mente. Per un momento mi prendo in giro da solo al pensiero che anch'io, forse, sono stato ordinario, normale.

Non so di preciso che cosa significhi, ma ho il sospetto che sia pericoloso.

A pranzo dico a James che vado in biblioteca.

«Le biblioteche sono da femmine» dice.

Non ci sono nuovi messaggi di Rhiannon, così le scrivo.

*Rhiannon,*

*oggi mi riconoscerai. Mi sono svegliato nel corpo del fratello gemello di James. Credevo che mi aiutasse a capire un po' di cose, ma finora non ho avuto fortuna.*

*Ho voglia di rivederti.*

*A*

Neppure Nathan mi ha scritto, così decido di inserire di nuovo il suo nome in un motore di ricerca; mi aspetto un altro po' di articoli a proposito della sua storia.

Trovo oltre duemila risultati. Tutto in soli tre giorni.

Il passaparola. Molti risultati provengono da siti evangelici che hanno fatto incetta delle dichiarazioni

di Nathan sul diavolo. Per loro, lui è l'ennesima riprova di come il mondo stia diventando un inferno.

Stando ai miei ricordi d'infanzia, nessuna delle versioni de *Il ragazzo che gridava al lupo* si soffermava molto sullo stato emotivo del protagonista, soprattutto quando alla fine il lupo entra in scena, eppure i pensieri di Nathan mi interessano; vorrei sapere se crede davvero in quello che racconta. Gli articoli o i blog non mi sono d'aiuto: Nathan ripete la stessa versione, e la gente lo dipinge sia come un fenomeno da baraccone, sia come un oracolo; nessuno si è preso il disturbo di approfondire, e di trattarlo da ragazzo. Evitano di rivolgergli le vere domande preferendo quelle più sensazionali.

Apro la sua ultima email.

*Non puoi evitare le mie domande per sempre. Voglio sapere chi sei. Voglio sapere perché fai ciò che fai.*
*Dimmelo.*

Come potrei rispondergli senza confermare almeno in parte la sua storia? Ho la sensazione che abbia ragione: non potrò eludere le sue domande per sempre. Inizieranno a scavarmi dentro. Mi seguiranno ovunque mi sveglierò. Ma qualunque mia risposta rappresenterà agli occhi di Nathan una conferma che so di non dovergli dare. Perché così non lo allontanerei dalla strada che ha intrapreso.

La soluzione migliore, per lui, è credere di essere diventato pazzo. Anche se è una cosa orribile da augurare a qualcuno, in particolare quando non è davvero pazzo.

Vorrei chiedere consiglio a Rhiannon. Ma ho paura di sapere cosa direbbe. O forse sto solo proiettando la parte migliore di me in lei. Conosco la risposta:

l'autoconservazione è un principio che non vale nulla, se non si può convivere con quel sé che si cerca di preservare.

Nathan è una mia responsabilità perché sono responsabile di ciò che gli è accaduto.

Per quanto lo detesti, è così.

Non scriverò subito. Devo riflettere. Devo riuscire ad aiutarlo senza confermargli nulla.

Alla fine, quando è ormai giunta l'ultima ora, penso di aver trovato il modo.

*So chi sei. Ho letto la tua storia. Non ha nulla a che vedere con me. Devi aver commesso un errore.*

*Però mi pare che tu non stia prendendo in considerazione tutte le possibilità. Sono sicuro che ciò che ti è successo è molto stressante. Ma incolpare il diavolo non è la soluzione.*

La invio prima dell'allenamento di football.

Controllo anche se ci siano dei messaggi di Rhiannon.

Nulla.

Il resto della giornata è insignificante, e così rieccomi alla domanda: quand'è che ho cominciato a credere che le mie giornate sarebbero state scandite da eventi degni di nota? Finora mi ero votato a un'esistenza insulsa, e avevo scoperto una certa soddisfazione nell'affinare l'arte di preservarla. Ripetere meccanicamente gli stessi gesti permette di avere parecchio tempo a disposizione per esaminare gli automatismi. Una volta trovavo tutto ciò interessante. Adesso questa vita mi sembra priva di senso.

Partecipo agli allenamenti di football. Trovo un passaggio per tornare a casa. Faccio un po' di compiti. Ceno. Guardo la tivù con la famiglia.

Avere qualcosa per cui vivere è una trappola: tutto il resto sembra senz'anima.

I primi ad andare a letto siamo io e James. Paul è in cucina, parla con nostra madre di un lavoro in programma per il weekend. Io e James ci mettiamo il pigiama senza aprire bocca, e restiamo in silenzio anche quando andiamo e torniamo dal bagno.

Appena mi infilo sotto le coperte, James spegne la luce; aspetto che si sdrai anche lui, invece lo sento temporeggiare al centro della stanza.

«Tom?»

«Sì?»

«Perché mi hai chiesto cos'ho fatto ieri?»

Mi metto seduto. «Non saprei. Mi sei sembrato un po'... assente.»

«Ho pensato che fosse tutto molto strano; le tue domande, intendo.»

Va verso il letto. Sento il suo peso crollare sul materasso.

«Quindi non è successo niente di strano?» insisto, nella speranza che qualcosa – qualunque cosa – riesca a risalire in superficie.

«Non mi viene in mente niente. Snyder è andato via prima dagli allenamenti per accompagnare la sua baby mamma al corso preparto, ed è stato uno spasso. Tutto qui. Però... ti sono sembrato assente anche oggi?»

La verità è che non gli ho prestato molta attenzione. Non dopo colazione.

«Perché me lo chiedi?»

«Così. Mi sento bene. Ma non volevo dare l'impressione che qualcosa non andasse, quando non c'è nulla che non va.»

«Mi sembra che tu stia bene» lo rassicuro.

«Perfetto» dice rigirandosi nel letto, trovando la giusta posizione sul cuscino.

Vorrei dire di più, ma non so quali parole scegliere. Queste fragili conversazioni notturne mi commuovono. Le parole assumono una forma differente, quando non c'è luce nella stanza. Ritorno con la memoria a quelle rare, fortunatissime notti in cui mi è capitato di terminare la giornata dormendo a casa di un amico, o dividendo la camera con un fratello o con una persona a cui mi ero affezionato. Durante queste conversazioni sento di potermi aprire completamente, nonostante il mio segreto; e quando poi cala la notte, ho sempre la sensazione di scivolare dolcemente nel sonno, invece che di piombarvi.

«Buonanotte» dico a James, ma vorrei dirgli addio. Sto partendo, lascio la famiglia. Sono stati due giorni soltanto, ma è il doppio di quanto non mi conceda solitamente la mia vita. È un indizio – il più piccolo – di ciò che potrebbe significare risvegliarsi ogni mattina nello stesso posto.

Devo lasciarmi tutto alle spalle.

# Giorno 6005

Alcuni ritengono che le malattie mentali dipendano dall'umore o dalla personalità. Ai loro occhi la depressione è una forma di tristezza, e il disturbo ossessivo-compulsivo una particolare irrequietudine. Pensano che sia l'anima a essere malata, e non il corpo. S'illudono che una malattia mentale si possa combattere con la sola forza di volontà.

Quant'è sbagliato.

Da bambino non capivo. Mi svegliavo in un corpo nuovo e non riuscivo a capacitarmi del fatto che la realtà sembrasse così muta, e confusa. O al contrario mi ritrovavo sovreccitato, distratto, come una radio che passa rapidamente da una stazione all'altra, a tutto volume. E siccome non avevo accesso alle emozioni del corpo che mi ospitava, presumevo che fossero emozioni mie. Alla fine, però, mi ero reso conto che queste inclinazioni, le compulsioni, facevano parte del corpo come il colore degli occhi o la voce. Certo, i sentimenti di per sé sono intangibili, amorfi, ma la ragione di quei sentimenti attiene alla chimica, alla biologia.

È un circolo vizioso: il corpo trama contro di te, e questo genera ulteriore disperazione, che a sua volta amplifica lo squilibrio. Convivere con tali stati d'animo richiede una forza eccezionale, ma mi è già capitato di trovarla dentro di me; quando chi mi ospita è alle prese con questi problemi, io devo riverberare la sua forza, e a volte superarla, perché sono meno preparato.

Ormai riconosco i sintomi. So quando devo cercare dei medicinali e quando lasciare che il corpo se la cavi da solo. Non sono io, devo ricordare a me stesso. È la

chimica. È la biologia. Non dipende da me. Non dipende da chiunque mi ospiti.

La mente di Kelsea Cook è un luogo tenebroso. Me ne rendo conto ancor prima di aprire gli occhi. La sua è una mente inquieta, dove parole e pensieri e impulsi cozzano l'uno contro l'altro. E quando i miei pensieri cercano di imporsi in mezzo a quel frastuono, il corpo reagisce imperlandosi di sudore; provo a restare calmo, ma il corpo cospira contro di me, cerca di sprofondarmi nell'alterazione.

Il malessere di solito non è così forte di primo mattino; se è così adesso, dev'essere malaccio sempre.

Sotto la superficie dell'alterazione c'è un desiderio di dolore. Apro gli occhi, e trovo le cicatrici. Non solo sul corpo, anche se quelle ci sono: sottilissime fratture nel tessuto della pelle, quella rete che annodiamo con le nostre mani per catturare la morte. Per la ragazza che vive in questa stanza ogni cosa ha perduto importanza. I poster penzolano staccati per metà. Lo specchio è rotto. I vestiti giacciono abbandonati. Le persiane sono chiuse. I libri sono appoggiati di sbieco sulle mensole, come file di denti trascurati. A un certo punto Kelsea deve aver rotto una penna e deve averla fatta mulinare nell'aria, perché si notano piccole lacrime d'inchiostro asciutto sulle pareti e sul soffitto.

Accedo ai suoi ricordi e mi colpisce il fatto che si sia ridotta così senza che nessuno se ne accorgesse o diagnosticasse la sua condizione. L'hanno lasciata sola, e la solitudine ha avuto il sopravvento.

Sono le cinque del mattino. Non mi sono svegliato perché è suonata la sveglia. Mi sono svegliato perché la mia mente ha cominciato a urlare, e ce l'ha con me.

Mi sforzo di ritrovare il sonno, ma il corpo me lo impedisce.

Due ore più tardi mi alzo.

La depressione può essere paragonata sia a una nuvola nera, sia a un cane nero. Nel caso di Kelsea, la metafora più adatta è la nuvola nera. Kelsea ne è circondata, immersa, e non riesce a scorgere alcuna via d'uscita. Dovrebbe cercare di contenerla, darle la forma di un cane nero; quel cane la seguirebbe dappertutto, non l'abbandonerebbe mai, ma almeno sarebbe un'entità separata da lei, e la seguirebbe come si segue una guida.

Mi trascino fino al bagno e vado sotto la doccia.

«Cosa fai?» chiede una voce maschile. «Non ti sei fatta la doccia ieri sera?»

Fingo di non aver sentito. Ho bisogno della sensazione del picchiettio dell'acqua contro il mio corpo. Ho bisogno di uno stimolo per cominciare la giornata.

Quando esco dal bagno trovo il padre di Kelsea in corridoio. Mi scruta.

«Vestiti» dice in tono minaccioso. Mi stringo nell'asciugamano.

Una volta vestita, raduno i libri di scuola. Nello zaino c'è un diario ma non ho tempo per leggerlo. E non ho neppure tempo di controllare le email. Anche se il padre il Kelsea è in un'altra stanza, ne avverto l'impazienza.

Sono loro due soltanto. Accedo nella memoria di Kelsea, e scopro che lei gli ha raccontato una bugia pur di essere accompagnata a scuola; si è inventata che il percorso dell'autobus è cambiato, ma la verità è che non vuole finire intrappolata con gli altri ragazzi. Il suo, però, non è un caso di bullismo. Kelsea non subisce prepotenze: è troppo impegnata a maltrattarsi da sola, per preoccuparsi delle azioni altrui. Il suo

problema è il senso di reclusione, l'impossibilità di andarsene.

L'abitacolo dell'auto non è meglio dell'autobus, ma almeno qui c'è solo suo padre, che non smette di trasudare impazienza nemmeno quando ci mettiamo in movimento. Resto sempre allibito da come le persone, pur sapendo che qualcosa non va, insistano nell'ignorarla, come se così facendo potessero allontanare il problema. Evitano di affrontarlo, ma finiscono comunque per macerare nel risentimento.

Ha bisogno d'aiuto, vorrei dirgli. Ma non è compito mio, soprattutto perché non sono sicuro di come il padre di Kelsea potrebbe reagire.

Così, lungo il tragitto, Kelsea tace. E da come suo padre risponde al suo silenzio, mi viene da pensare che le loro giornate inizino sempre così.

Kelsea può entrare nella casella di posta elettronica dal telefono, ma dopo l'errore con Nathan ho paura che possano rintracciarmi.

Perciò cammino per i corridoi e mi presento alle lezioni in attesa di un'occasione. Devo fare appello a tutta la mia tenacia per far sì che Kelsea sopravviva alla giornata; ogni volta che mi distruggo, il peso della sua esistenza si ripresenta e mi trascina a fondo. Sarebbe troppo facile dire che mi sento invisibile; al contrario, mi sento dolorosamente visibile e incompreso. Gli altri si rivolgono a Kelsea, ma è come se fossero all'esterno di una casa e parlassero attraverso una finestra chiusa. Ci sono degli amici, ma si tratta di persone con cui trascorrere il tempo, non con cui condividerlo. Dentro di lei vive una bestia ingannevole che, come un istinto, rimarca l'inutilità di tutto ciò che accade.

L'unica persona che pare interessarsi a me è Lena, la

compagna di laboratorio di Kelsea. Siamo a lezione di fisica, e abbiamo il compito di costruire un sistema di leve. L'ho già fatto altre volte, perciò non mi perdo d'animo, ma Lena è stupita dall'intraprendenza di Kelsea. Temo di aver oltrepassato il limite: questo non è il genere di cose per cui Kelsea si lascerebbe entusiasmare. Ma Lena non mi permette di fare marcia indietro. Quando cerco di farfugliare una scusa e di sottrarmi, lei insiste perché io prosegua.

«Sei brava» dice. «Più di me.»

Mentre dispongo gli elementi, regolo le pendenze e le spiego i diversi tipi di attrito, Lena mi parla di un ballo, mi chiede che programmi ho per il weekend, mi racconta che forse andrà a DC coi suoi genitori. È colpita dal mio atteggiamento: suppongo che le conversazioni tra lei e Kelsea, di regola, si concludano ben prima. Tuttavia lascio che parli, e che la sua voce controbilanci le urla mute e insistenti della mia mente distorta.

Poi la lezione finisce, e le nostre strade si dividono. Non la rivedo per tutto il giorno.

Trascorro la pausa pranzo al computer, in biblioteca; non credo che qualcuno sentirà la mia mancanza, ma forse si tratta di un pensiero di Kelsea. Un aspetto decisivo della crescita è impedire che la nostra percezione della realtà dipenda esclusivamente dalla mente, e ho la sensazione che la mente di Kelsea non le abbia permesso di capirlo. E chissà che lo stesso non stia succedendo a me.

Loggarmi nella casella di posta è un bello scossone, perché mi ricorda che io sono io, non Kelsea. E poi ci sono novità da parte di Rhiannon. Sono contento, perlomeno finché non leggo il messaggio.

*A,*
*Allora, oggi chi sei?*
*Che domanda strana. Ma penso che abbia senso. Se qualcosa, di tutto questo, può avere senso.*
*Ieri è stata una giornata difficile. La nonna di Justin è malata, ma piuttosto che ammettere di essere preoccupato per lei, Justin se la prende ancora di più col mondo. Cerco di stargli vicino, ma non è facile.*
*Non so se hai voglia che ti racconti queste cose. So cosa provi nei confronti di Justin. Se vuoi che ti tenga all'oscuro di questa parte della mia vita, lo farò. Ma non credo che sia ciò che vuoi.*
*Dimmi come procede la tua giornata.*
*Rhiannon*

Le rispondo parlandole di Kelsea, e spiegandole i suoi problemi. Poi concludo così:

*Rhiannon,*
*Voglio che tu sia sincera con me. Anche se fa male. Anche se preferirei che non facesse male.*
*Con affetto,*
*A*

Poi entro nell'altro account e trovo una risposta di Nathan.

*So di non aver commesso un errore. So cosa sei. E scoprirò chi sei. Il reverendo dice che ci sta lavorando.*
*Vuoi farmi dubitare di me stesso. Ma non sono l'unico. Vedrai.*
*Confessa adesso, prima che ti troviamo.*

Fisso lo schermo per un minuto nel tentativo di riconciliare il tono di questa email con Nathan, ossia

con il ragazzo che mi ha ospitato nel suo corpo per un giorno. Sembrano due persone diverse. Mi domando se qualcuno non si sia impossessato del suo account. Mi domando chi sia "il reverendo".

La campanella suona: è finita la pausa pranzo. Quando ritorno in classe la nuvola nera si riaddensa. È difficile concentrarmi sulla lezione. È difficile dare importanza a ciò che accade nell'aula. Ciò che insegnano qui non renderà la vita meno dolorosa. Nessuno dei presenti renderà la vita meno dolorosa. Mi accanisco sulle cuticole delle dita con precisione spietata. È l'unica sensazione che mi sembra autentica.

Il padre di Kelsea non viene a prenderla all'uscita di scuola. È al lavoro. Perciò Kelsea torna a piedi pur di evitare l'autobus. Sarei tentato di interrompere il rituale, ma Kelsea non ricorda più quale sia il suo autobus perché è da troppo che non lo prende. Così m'incammino.

E di nuovo mi ritrovo a sperare in quella normalità che mi permetterebbe di chiamare Rhiannon al telefono per riempire la prossima ora di vuoto con la sua voce.

Invece devo vedermela con Kelsea e con le sue percezioni alterate. Il ritorno a casa è impegnativo: forse la camminata è un'altra forma deliberata di punizione. Dopo mezz'ora, e con altrettanta strada davanti, decido di fermarmi un attimo in un parchetto. I genitori presenti mi lanciano occhiate preoccupate perché non sono né uno di loro né un bambino, quindi mi tengo alla larga dai giochi, dalle altalene e dalla sabbia, e finisco infondo al parchetto; mi siedo su un'altalena che ha l'aria di essere stata bandita per la sua cattiva condotta.

Potrei fare i compiti, ma mi interessa di più il diario

di Kelsea. Ciò che potrei trovarvi mi spaventa, però m'incuriosisce; se non posso avere accesso ai suoi sentimenti, sarò almeno in grado di leggere la loro parziale trascrizione.

Dopo una pagina o due mi rendo conto che non si tratta di un diario nel senso tradizionale del termine. Non ci sono fantasie su qualche ragazzo, o ragazza; non ci sono liti con il padre o con gli insegnanti; non ci sono segreti da condividere, o sfoghi per ingiustizie subite.

Al contrario ci sono modi per uccidersi, catalogati con cura e dettagli minuziosi.

Coltelli nel cuore. Coltelli nelle braccia. Cinture attorno al collo. Sacchetti di plastica. Salti nel vuoto. Ustioni mortali. Tutti ricercati con metodo. Corredati di esempi e illustrazioni: illustrazioni rozze, dove la cavia è chiaramente Kelsea. Autoritratti della sua morte.

Salto pagine di dosaggi e istruzioni; in fondo ci sono ancora delle pagine bianche, ma prima ne trovo una con scritto DEADLINE, e sotto da una data a sei giorni da oggi.

Sfoglio il diario per trovare altre deadline fallite.

Ma c'è soltanto quella.

Scendo dall'altalena e mi allontano dal parchetto. Ho la sensazione di essere la creatura che i genitori temono, quell'eventualità che si sforzano di evitare; no, non solo evitare: prevenire. Non mi vogliono vicino ai loro figli, e non posso farne loro una colpa. Ho la sensazione di poter danneggiare qualunque cosa tocchi.

Sono indeciso. Al momento non rappresento una minaccia: sono nel pieno possesso del mio corpo, e finché dominerò il corpo, non gli permetterò di farsi del male; ma tra sei giorni non lo controllerò più.

Non dovrei interferire. È la vita di Kelsea, non la mia. È ingiusto, ai miei occhi, fare qualcosa che limiti la sua scelta, che la induca a ripensarci.

Un impulso infantile mi fa desiderare di non aver mai aperto il diario.

Ma l'ho fatto.

Tento un accesso, vorrei trovare un ricordo di Kelsea in lacrime, ma quando si piange in cerca d'aiuto dev'esserci qualcuno vicino. Suo padre invece vede solo ciò che vuole vedere, e Kelsea non sembra intenzionata a interrompere la messinscena per lasciar parlare i fatti. Sua madre se n'è andata anni fa. I parenti sono lontani. Gli amici esistono al di fuori della nuvola nera. Il fatto che Lena si sia dimostrata gentile durante la lezione di fisica non significa che debba accollarsi questo peso, o che saprebbe come comportarsi con Kelsea.

Ritorno alla sua casa deserta, sudato ed esausto. Accendo il computer e nella cronologia trovo subito ciò che cercavo: i siti da cui Kelsea ha attinto i suoi piani e trovato le informazioni. Eccole, a un *clic* di distanza da dove tutti potrebbero vederle. Solo che nessuno sta guardando.

Abbiamo bisogno entrambi di parlare con qualcuno.

Scrivo un'email a Rhiannon.

*Ho davvero bisogno di parlarti. Sono nel corpo di una ragazza che vuole uccidersi. Non è uno scherzo.*

Le lascio il numero di casa di Kelsea. Confido nel fatto che nessuno rintraccerà la telefonata, o che possano comunque credere che Rhiannon abbia sbagliato numero.

Dieci minuti più tardi Rhiannon chiama.

«Pronto?» rispondo.

«Sei tu?» chiede.

«Sì.» Ho dimenticato che non conosce la mia voce di oggi. «Sono io.»

«Ho ricevuto la tua email. Wow.»

«Già, wow.»

«Come lo sai?»

Le racconto in fretta del diario.

«Poverina» dice Rhiannon. «Cosa farai?»

«Non ne ho idea.»

«Non dovresti dirlo a qualcuno?»

«Non è che mi sia preparato per una situazione del genere, Rhiannon. Non saprei.»

So soltanto di aver bisogno di lei, ma ammetterlo mi spaventa; se lo ammettessi, potrei spaventarla e farla scappare.

«Dove sei?» chiede.

Le dico la città.

«Non è così lontano. Non ci metterò molto. Sei da solo?»

«Sì. Suo padre non tornerà fino alle sette.»

«Dammi l'indirizzo.»

Le dico via e numero civico.

«Sarò lì tra poco» dice.

Non ho neanche dovuto chiederglielo. Rhiannon non sa quanto ciò conti per me.

Chissà cosa succederebbe se riordinassi camera sua. Chissà cosa succederebbe se Kelsea si risvegliasse domattina e trovasse ogni cosa a posto. Le donerebbe un po' di pace? Le dimostrerebbe che la vita non dev'essere per forza caos? Oppure Kelsea si limiterebbe a dare un'occhiata e distruggerebbe tutto di nuovo? Perché sarebbe quella la reazione chimica; la biologia le ordinerebbe di fare così.

Suonano alla porta. Ho passato gli ultimi dieci minuti a fissare le macchie d'inchiostro sulle pareti nella speranza che prendessero la forma di una risposta, anche se sapevo che era impossibile.

La nuvola nera è così spessa, ormai, che neppure la presenza di Rhiannon riesce a dissolverla. Sono felice di vederla sulla soglia, ma la mia felicità somiglia più a una rassegnata gratitudine, che a un piacere.

Lei intanto strabuzza gli occhi, prende familiarità col mio aspetto. Ho dimenticato che non si aspetta una persona diversa ogni giorno, non è ancora abituata; una cosa è accettarlo in linea teorica, un'altra è trovare una ragazza magra e tremante in piedi dall'altra parte del burrone.

«Grazie per essere venuta» dico.

Sono le cinque appena passate: non ci rimane molto tempo prima che il padre di Kelsea rincasi.

Andiamo in camera. Rhiannon nota il diario sul letto e lo prende. Resto a guardare, aspetto che lo legga.

«È roba seria» dice. «Ho fatto anch'io... dei brutti pensieri. Ma nulla di simile.»

Si siede sul letto. Mi siedo accanto a lei.

«Devi fermarla» dice.

«Ma come? È davvero la cosa giusta? La decisione non dovrebbe spettare a lei?»

«E allora? La lascerai morire, soltanto perché non vuoi farti coinvolgere?»

Le prendo la mano.

«Non sappiamo se la deadline sia vera. Magari è il suo modo per liberarsi da questi pensieri. Li ha messi su carta per non metterli in pratica.»

Mi osserva. «Ma tu non credi che sia così, altrimenti non mi avresti chiamato.»

Rhiannon studia le nostre mani.

«È strano» dice.

«Cosa?»

Ne stringe una, poi ritrae la sua. «Questo.»

«Che cosa intendi?»

«Non è come l'altro giorno. Voglio dire, è un'altra mano. Tu sei diverso.»

«No, invece.»

«Come puoi dirlo? Sì, dentro sei la stessa persona, ma le apparenze contano.»

«Tu sei la stessa, non importa attraverso quali occhi ti guardo. Provo gli stessi sentimenti.»

È la verità, ma non era ciò che intendeva Rhiannon.

«Non ti fai mai coinvolgere dalla vita delle persone che ti capita di abitare?»

Scrollo la testa.

«Cerchi di vivere le vite così come le trovi.»

«Già.»

«E Justin, allora? Per quale ragione ti sei comportato in maniera diversa?»

«Tu» dico.

È una parola sola, ma finalmente Rhiannon ci arriva. È una parola sola, ma finalmente la porta che conduce all'immensità si spalanca.

«Non ha senso» dice.

Per dimostrarle il contrario e materializzare l'immensità non posso far altro che avvicinarmi e baciarla. Come l'ultima volta, e nient'affatto come l'ultima volta. Non è il nostro primo bacio, ma è anche il nostro primo bacio. Le mie labbra sulle sue mi trasmettono una sensazione diversa, i nostri corpi si completano in maniera diversa. E c'è dell'altro attorno a noi, insieme all'immensità: la nuvola nera. Non sto baciando Rhiannon perché lo desidero, non la sto baciando perché ne ho bisogno: la bacio per una ragione che trascende desideri e bisogni, ma elementare per le nostre esistenze, una componente

molecolare su cui costruire il nostro universo. Non è il nostro primo bacio, ma è il primo bacio da quando lei ha scoperto chi sono, quindi questo è un primo bacio più di quanto non lo sia stato il primo.

Spero che anche Kelsea senta ciò che provo. Forse ci riuscirà. Certo non è abbastanza. Non è la soluzione. Ma ne alleggerisce il peso per un momento.

Rhiannon non sorride quando ci ritraiamo. Non c'è nulla della vertigine del nostro primo bacio.

«È del tutto assurdo.»

«Perché?»

«Perché sei una ragazza? Perché ho un ragazzo? Perché siamo qui per parlare del suicidio di qualcun altro?»

«Nel tuo cuore tutto questo ha importanza? Nel mio non ce l'ha.»

«Sì. Ce l'ha.»

«Cosa?»

«Tutto. Quando ti bacio, non è te che bacio. Tu sei lì dentro, ma io bacio l'esteriorità. E in questo momento, malgrado ti senta là sotto, provo solo tristezza. Bacio lei e mi viene voglia di urlare.»

«Non è quello che volevo» le dico.

«Lo so. Ma è così.»

Si alza e dà un'occhiata in giro. Cerca indizi di un suicidio non ancora avvenuto.

«Se stesse morendo dissanguata in strada cosa faresti?»

«Non è la stessa cosa.»

«Se avesse intenzione di uccidere qualcun altro?»

«La denuncerei.»

«Allora perché questa situazione è diversa?»

«È la sua vita. Non è quella di un altro.»

«Ma qualcuno comunque morirà.»

«Se davvero lo vuole, non c'è nulla che io possa fare

per impedirlo.»

Mi basta dirlo per capire che c'è qualcosa di sbagliato.

«D'accordo» proseguo prima che Rhiannon mi corregga. «Disseminare qualche ostacolo potrebbe aiutarla. Coinvolgere altre persone. Portarla dai dottori giusti.»

«Come se avesse il cancro, o se stesse morendo dissanguata.»

Ecco ciò di cui avevo bisogno. Dire a me stesso queste parole non mi bastava; avevo bisogno di sentirle dire da qualcuno di cui mi fido.

«Allora a chi ne devo parlare?»

«Lo psicologo della scuola, magari?»

Guardo l'orologio. «La scuola è chiusa. E abbiamo tempo fino a mezzanotte, non dimenticarlo.»

«Chi è la sua migliore amica?»

Scuoto la testa.

«Ragazzo? Ragazza?»

«No.»

«Una linea telefonica dedicata ai suicidi?»

«Se chiamiamo, daranno un consiglio a me, non a lei. Non sapremo mai se avrà qualche effetto, e se Kelsea se ne ricorderà domani. Credimi, ho preso in considerazione molte ipotesi.»

«Allora non resta che suo padre. Giusto?»

«Penso che sia uscito di scena tempo fa.»

«Be', allora dovrai costringerlo a rientrare.»

Lo fa sembrare semplice. Ma tutti e due sappiamo che non è così.

«Cosa dovrei dire?»

«"Papà, voglio uccidermi." Dillo e basta.»

«E se mi chiede perché?»

«Gli dirai che non lo sai. Non metterlo in relazione con qualcosa. Dovrà essere lei a capirlo, a partire da domani.»

«Ci hai pensato mentre venivi, vero?»

«Ho trovato traffico.»

«E se suo padre se ne infischiasse? Se non dovesse crederle?»

«Allora prenderai le chiavi della macchina e andrai all'ospedale più vicino. Porta il diario con te.»

E quando glielo sento dire, tutto ha senso.

Si risiede sul letto.

«Vieni» dice. Ma stavolta non ci baciamo. Rhiannon abbraccia il mio fragile corpo.

«Non so se ce la farò» sussurro.

«Certo che ce la farai» mi dice. «Certo che ce la farai.»

Sono da solo in camera di Kelsea quando suo padre rincasa. Lo sento lasciar cadere le chiavi e prendere qualcosa dal frigorifero. Lo sento avviarsi in camera da letto e poi tornare indietro. Non saluta. Non so neanche se si è accorto che sono a casa.

Passano cinque minuti. Dieci. Alla fine eccolo urlare: «La cena!»

Non ho sentito rumori in cucina, perciò quando trovo un sacchetto del fast food sul tavolo non sono sorpreso. Lui ha già addentato una coscia di pollo.

Immagino che di solito vada così. Lui porta la cena in soggiorno, di fronte alla tivù. Lei porta la sua in camera. E il resto della serata procede sulla stessa falsa riga.

Ma stasera è diverso. Stasera Kelsea dice: «Voglio uccidermi.»

Sulle prime ho l'impressione che non mi abbia sentito.

«So che non vuoi ascoltarmi» dico. «Ma è la verità.»

Il padre di Kelsea lascia cadere una mano lungo il

fianco, regge ancora la coscia di pollo.

«Cos'hai detto?»

«Voglio morire» ribadisco.

«Ma smettila» dice. «Parli sul serio?»

Se fossi Kelsea probabilmente me ne andrei. Mi arrenderei.

«Ci penso da tempo» gli dico. «Devi trovare qualcuno che mi aiuti.» Poso il diario sul tavolo, lo spingo verso di lui. Potrebbe essere il mio più grande tradimento nei confronti di Kelsea. Mi sento orribile, ma poi rievoco la voce di Rhiannon. Dice che sto facendo la cosa giusta.

Il padre di Kelsea lascia cadere la coscia di pollo e prende il diario. Inizia a leggerlo. Cerco di decifrare la sua espressione. Non vorrebbe vedere ciò che ha davanti. È irritato. Odia tutta questa situazione. Ma non odia Kelsea. E continua a leggere perché, per quanto detesti ciò che le sta accadendo, non detesta lei.

«Kelsea…» boccheggia.

Vorrei che lei potesse vedere com'è scioccato. La sua espressione. La sua vita che si sgretola. Perché così si renderebbe conto, anche solo per un istante, che se a lei non importa più nulla del mondo, al mondo invece importa ancora di lei.

«Non è uno… scherzo?» chiede suo padre.

Scrollo la testa. È una domanda stupida, ma non ho intenzione di farglielo notare.

«Allora cosa facciamo?»

Ci siamo. Posso contare su di lui.

«Dobbiamo chiedere aiuto» gli spiego. «Domattina dobbiamo trovare un consulente che riceva di sabato e decidere il da farsi. Probabilmente mi serviranno dei farmaci. E ho senz'altro bisogno di parlare con un dottore. Ho vissuto così troppo a lungo.»

«Perché non me ne hai mai parlato?»

*Perché non te ne sei accorto?* vorrei ribattere, ma non è il momento. Ci arriverà da solo, se ancora non ci è arrivato.

«Ormai non ha importanza. Dobbiamo concentrarci sul presente. Ho bisogno d'aiuto. Trova qualcuno in grado di aiutarmi.»

«Sicura di poter aspettare fino a domattina?»

«Stanotte non farò niente. Ma domani tienimi d'occhio. Se dovessi cambiare idea, costringimi. Potrei cambiare idea e fingere che non ci siamo mai parlati. Tieni il diario. È la verità. Se dovessi oppormi, tu tieni duro. Chiama un'ambulanza.»

«Un'ambulanza?»

«La situazione è seria, papà.»

È l'ultima parola ad andare a segno. Non credo che Kelsea se ne serva spesso.

Suo padre ormai è in lacrime. Rimaniamo lì a guardarci.

Alla fine dice: «Mangia qualcosa.»

Prendo del pollo dal secchiello e lo porto in camera. Ho detto tutto ciò che dovevo.

Kelsea dovrà dirgli il resto.

Lo sento aggirarsi per casa. Lo sento parlare al telefono; spero che si stia confidando con qualcuno capace di aiutarlo, come Rhiannon ha aiutato me. Lo sento indugiare di fronte alla mia porta, timoroso di aprirla, ma in ascolto. Faccio un po' di trambusto, perché sappia che sua figlia è sveglia. Viva.

Mi addormento cullato dai rumori della sua apprensione.

# Giorno 6006

Il telefono squilla.

Lo afferro all'istante pensando che si tratti di Rhiannon.

Anche se è impossibile.

Leggo il nome sul display. *Austin*.

Il mio ragazzo.

«Pronto?» rispondo.

«Hugo! Questa è la sveglia delle 9. Sarò lì fra un'ora. Fatti bello.»

«Come vuoi» farfuglio.

C'è molto da fare in un'ora.

Anzitutto la solita routine: alzarsi, fare la doccia, vestirsi. I miei genitori parlano a voce alta in cucina. È una lingua che non conosco; somiglia allo spagnolo, ma non lo è. Forse è portoghese. Le lingue straniere mi confondono: ne conosco alcune a livello elementare, ma non sono in grado di accedere alla memoria di una persona con la rapidità necessaria per parlarle in modo fluente. Con un accesso scopro che i genitori di Hugo provengono dal Brasile; l'informazione non mi servirà per capirli meglio. Perciò mi tengo alla larga dalla cucina.

Austin passerà a prendere Hugo per una gita ad Annapolis, dov'è previsto un raduno del Gay Pride. William e Nicolas, due amici, si uniranno a noi. L'appuntamento è segnato sul calendario di Hugo, e anche nella sua mente.

Per fortuna Hugo ha un laptop in camera: correrò il rischio perché durante il weekend i computer della scuola non sono un'alternativa. Apro l'account di posta e trovo un messaggio di Rhiannon; è stato spedito

dieci minuti fa.

*A,*
*spero che ieri sia andato tutto bene. Ho chiamato Kelsea, ma a casa non ha risposto nessuno: pensi che si siano fatti aiutare? Voglio leggerlo come un buon segno.*
*Intanto eccoti un link. Dovresti dargli un'occhiata. È fuori controllo.*
*Dove sei oggi?*
*R*

Clicco sul link sotto la sua iniziale, e vengo reindirizzato al sito di una grande rivista di Baltimore. Ecco lo strillo:

**IL DIAVOLO È FRA NOI.**

È la storia di Nathan, ma non c'è solo la sua storia. Stavolta altre cinque o sei persone che abitano dalle sue parti affermano di essere state possedute dal diavolo. Per fortuna nessuno, tranne Nathan, mi suona familiare; sono tutti più grandi di me, e molti sostengono di essere stati posseduti per più di un giorno.

Comunque dal reporter mi sarei aspettato un atteggiamento più critico; si è bevuto tutto senza dare prova del minimo scetticismo. Anzi, ha addirittura collegato le testimonianze ad altri episodi di presunta possessione demoniaca: criminali nel braccio della morte che hanno dichiarato di essersi trovati sotto l'influenza di forze sataniche; politici e uomini di chiesa che, colti in situazioni compromettenti, hanno sostenuto che qualcosa di molto insolito si è impadronito di loro. Giustificazioni molto convenienti.

Cerco Nathan in rete e trovo più informazioni. La storia, a quanto pare, si è ingigantita, e a trattarla non sono più soltanto i giornali e i blog, ma anche la comunità evangelica.

In ogni articolo è citata una persona che sostanzialmente ripete sempre la stessa cosa.

*"Non ho dubbi che si tratti di possessioni demoniache" dice il Reverendo Anderson Poole, che sta aiutando Daldry. "Sono casi da manuale. Il diavolo è tutto fuorché imprevedibile."*

*"Questi episodi non dovrebbero stupirci" afferma Poole. "Noi, in quanto società, abbiamo lasciato la porta spalancata. E perché il diavolo non avrebbe dovuto entrare?"*

Gli credono. Gli articoli e i commenti lasciati nei blog sono moltitudini, e sono stati lasciati da gente che vede il diavolo all'opera dovunque.

Dovrei documentarmi meglio, invece invio un'email fulminea a Nathan.

*Non sono il diavolo.*

Clicco su *invia*, ma non mi sento affatto meglio.

Scrivo a Rhiannon, le racconto di com'è andata col padre di Kelsea. Le spiego anche che oggi sarò ad Annapolis, e le dico quale T-shirt indosserò e che aspetto ho.

Un clacson strombazza. Fuori c'è un'auto. Dev'essere Austin. Mi precipito in cucina e saluto in tutta fretta i genitori di Hugo. Dopodiché salgo a bordo; il ragazzo sul sedile passeggero (William) si sposta dietro con l'altro (Nicolas) perché io possa sedermi accanto al mio compagno. Austin mi squadra, non sembra

gradire il mio abbigliamento: «Hai intenzione di venire al Pride vestito così?» Credo che mi stia prendendo in giro.

Durante il tragitto, in macchina si chiacchiera, ma io tengo la bocca chiusa. La mia mente è altrove.

Non avrei dovuto mandare quell'email a Nathan.

È una sola riga, ma ammette già troppo.

Ad Annapolis Austin è nel suo elemento.

Non fa che chiedere: «Non è uno spasso?»

Io, William e Nicolas annuiamo. In realtà i raduni del Pride ad Annapolis non sono manifestazioni tanto sofisticate: in pratica sembra che la Marina sia diventata gay e lesbica per un giorno, e che una comitiva variegata e disorganizzata sia venuta a salutarla. C'è un bel sole, l'aria è fresca, e mette ancora più allegria. Ad Austin piace tenermi la mano e farla dondolare mentre camminiamo per le vie lastricate di mattoncini gialli. Di regola mi lascerei incantare; Austin ha tutto il diritto di sentirsi orgoglioso e di godersi la giornata. Non è colpa sua se sono così distratto.

Cerco Rhiannon nella folla. Non posso farne a meno. Di tanto in tanto Austin se ne accorge.

«Hai visto qualcuno che conosci?» mi domanda.

«No» gli rispondo sincero.

Rhiannon non c'è. Forse non ce l'ha fatta. E mi sento sciocco per aver sperato il contrario. Non può trascurare la sua vita secondo la mia disponibilità; la sua giornata non è meno importante della mia.

Arriviamo a un incrocio dove alcuni protestano contro il raduno. Stento a capirli. È come protestare contro chi ha i capelli rossi.

L'esperienza mi dice che il desiderio è il desiderio. L'amore è l'amore. Non mi sono mai innamorato di un genere sessuale. Mi sono innamorato d'individui. Per

alcuni può essere difficile comprenderlo, ma da parte mia non capisco perché sia tanto difficile se è così ovvio.

Ripenso a come ha esitato Rhiannon a baciarmi quando ero nel corpo di Kelsea. Spero che la ragione non avesse a che fare con questo; avrebbe potuto avere mille altri motivi.

Uno dei cartelli di protesta cattura il mio sguardo; dice: *L'omosessualità è opera del diavolo*. E così mi ritrovo per l'ennesima volta a pensare a come le persone si servano del diavolo come abbreviazione per qualunque loro paura. Causa ed effetto, al contrario. Il diavolo non costringe nessuno. Sono le persone ad agire, e a incolpare poi il diavolo.

Com'era prevedibile, Austin si ferma di fronte ai dimostranti per baciarmi. Tento di compiacerlo. A livello filosofico sono con lui, ma non sono in quel bacio. È impossibile riprodurre meccanicamente l'intensità.

Austin lo nota. Non dice nulla, ma lo nota.

Vorrei controllare la posta elettronica dal telefono di Hugo, ma Austin non mi perde di vista. E quando William e Nicolas ci propongono di mangiare qualcosa, Austin dice che noi due andremo un po' per conto nostro.

Presumo che abbia in mente un pranzo, invece mi trascina in un negozio e trascorre l'ora seguente a provare capi d'abbigliamento all'ultimo grido; io resto fuori dai camerini per offrirgli il mio parere, ma a un certo punto Austin mi tira dentro e mi bacia. Io ricambio, ma nel frattempo penso che, se resto qui, Rhiannon non mi troverà mai.

Mentre Austin cerca di capire se il paio di jeans aderenti che sta provando sono abbastanza aderenti,

penso a Kelsea. Mi domando se si stia liberando dal suo peso attenendosi alla decisione, o se invece stia disubbidendo; chissà se nega di aver mai chiesto aiuto. Immagino Tom e James in una sala giochi, ignari che la loro settimana sia stata scombussolata. Penso a Roger Wilson, che stasera preparerà i vestiti per la funzione domenicale in chiesa.

«A cosa pensi?» chiede Austin.

«Ti stanno benissimo» dico.

«Non mi hai neanche guardato.»

Non posso negarlo. Ha ragione. Non l'ho fatto.

Lo guardo. Devo fare più attenzione.

«Mi piacciono» gli dico.

«Be', a me no» dice. Dopodiché si precipita di nuovo nel camerino.

Finora non mi sono dimostrato un ospite degno della vita di Hugo. Accedo ai suoi ricordi e scopro che lui e Austin si sono fidanzati durante il weekend del raduno di un anno fa. Erano amici da un po', ma non avevano mai parlato dei rispettivi sentimenti. Temevano tutti e due di rovinare l'amicizia, ma invece di migliorare la situazione, la paura aveva finito per renderla insopportabile. Così, alla fine, vedendo passare una coppia di ragazzi sulla ventina che si tenevano mano nella mano, Austin se n'era uscito con: «Ehi, potremmo essere noi tra dieci d'anni.»

E Hugo aveva detto: «O tra dieci mesi.»

E Austin aveva detto: «O tra dieci giorni.»

E Hugo aveva detto: «O tra dieci minuti.»

E Austin aveva detto: «O tra dieci secondi.»

Dopodiché avevano contato fino a dieci, e si erano tenuti per mano per il resto della giornata.

L'inizio.

Hugo avrebbe dovuto ricordarsene.

Ma io non l'ho fatto.

Austin si accorge che qualcosa è cambiato; torna dal camerino senza vestiti tra le braccia, mi guarda e prende una decisione.

«Usciamo da qui» dice. «Non voglio parlarne in questo dannato negozio.»

Fa strada fino al mare, si allontana dalla festa e dalla folla. Devia verso una panchina piuttosto appartata, e io lo seguo. Una volta seduti tutto viene a galla.

«Oggi hai proprio la testa da un'altra parte» dice. «Non hai ascoltato una parola. Continui a guardarti attorno in cerca di chissà chi. E baciarti è come baciare un pezzo di legno. E tra tutti i giorni possibili, hai scelto oggi! Credevo che volessi dare una chance alla nostra relazione. Avevi detto che ti stavi lasciando alle spalle qualunque cosa ti avesse ammorbato nelle ultime settimane. Sono sicuro di ricordare che avevi detto che non c'era nessun altro. Magari, però, mi sbaglio. Per te farei i salti mortali, Hugo. Ma non puoi chiedermi di fare i salti mortali e, contemporaneamente, di camminare. Di fare i salti mortali e, contemporaneamente, di parlare. Insomma, non credo di essere così elastico.»

«Mi dispiace, Austin» dico.

«Almeno mi ami?»

Non ho idea se Hugo lo ami o no. Se ci provassi, potrei avere accesso ai momenti in cui lo ama, e a quelli in cui non lo fa. Ma non posso rispondere alla domanda e risultare credibile agli occhi di Austin. Sono in trappola.

«I miei sentimenti non sono cambiati» dico. «Oggi sono un po' distratto, tutto qui. Non ha a che fare con te.»

Austin ride. «Il nostro anniversario non ha nulla a

che fare con me?»

«Non è quello che ho detto. Parlavo del mio umore.»

Austin scuote la testa.

«Non posso andare avanti così, Hugo. Non ce la faccio.»

«Mi stai lasciando?» chiedo, con una paura sincera nella voce. Stento a credere di aver fatto una cosa del genere a entrambi.

Austin si accorge del mio terrore, mi guarda, forse nota qualcosa per cui vale la pena di continuare.

«Non volevo che la giornata prendesse questa piega» dice. «Ma credo che nemmeno tu lo volessi.»

Non penso che Hugo avesse in programma di lasciare Austin oggi. Se anche fosse, dovrà farlo domani.

«Vieni qui» dico. Austin si avvicina, e io mi appoggio alla sua spalla. Restiamo seduti così per un po', quardiamo le barche nella baia. Gli prendo la mano. Quando mi volto verso di lui, Austin cerca di ricacciare indietro le lacrime.

Lo bacio, e stavolta c'è qualcosa in quel bacio. Austin lo percepisce e lo interpreta come amore. È il mio ringraziamento per non averla chiusa qui. È il mio ringraziamento per aver concesso alla relazione un giorno in più.

Restiamo fuori fino a tardi, e per il resto della giornata mi comporto da buon fidanzato. Alla fine mi perdo un po' nella vita di Hugo, e quando gli organizzatori del raduno fanno suonare *In the Navy* dei Village People, ballo insieme a Austin, William, Nicolas e a qualche altro migliaio di gay e lesbiche.

Continuo a cercare Rhiannon, ma solo quando Austin si distrae. E a un certo punto mi arrendo.

Una volta a casa trovo una sua email.

*A,*
*Scusa, ma non ce l'ho fatta a venire. Dovevo sbrigare alcune cose.*
*Magari domani?*
*R*

Mi domando cosa fossero "le cose" che doveva sbrigare. Presumo che avessero a che fare con Justin, altrimenti me ne avrebbe parlato.

Sono concentrato su questa considerazione quando Austin mi manda un messaggio per dirmi che alla fine ha passato una bella giornata. Gli rispondo che per me è stato lo stesso. E spero che sia così per Hugo, e che se ne ricordi, perché se domani dovesse negarlo, Justin disporrà di una prova in cui lui afferma il contrario.

La madre di Hugo entra in camera e mi chiede qualcosa in portoghese. Capisco metà di ciò che dice.

«Sono stanco» taglio corto in inglese. «Dovrei andare a letto.»

Non credo di aver risposto alla domanda, perché la madre di Hugo scuote la testa – sono un adolescente tipico, poco incline a parlare – e torna in camera sua.

Prima di andare a letto decido di controllare se Nathan mi abbia risposto.

L'ha fatto.

Una parola.

*Dimostramelo.*

# Giorno 6007

La mattina dopo mi sveglio nel corpo di Beyoncé.

Non la vera Beyoncé, ma in un corpo altrettanto eccezionale. Tutte le curve sono al posto giusto.

Quando ho aperto gli occhi, in realtà, non ho visto altro che forme sfocate, e non ho trovato un paio di occhiali sul comodino. Ma dopo essermi trascinato fino al bagno ho messo le lenti a contatto.

E mi sono guardato allo specchio.

Non sono bella. Sono stupenda.

Magnifica dalla testa ai piedi.

Sono più felice quando non sono troppo attraente, ma nella media. Perché gli altri non mi troveranno brutto. Perché farò comunque un'impressione positiva. Perché la mia vita non sarà definita dal fascino, che oltre a dei vantaggi, comporta anche delle seccature.

La vita di Ashley Ashton invece è definita dal fascino. La bellezza è un fatto naturale, ma non si è favolosi per caso: un viso così, un corpo così richiedono molto lavoro. Sono certo che esista un'intera routine mattutina che dovrei rispettare prima di iniziare la giornata.

Però non voglio avere un ruolo nella faccenda. Alle ragazze come Ashley vorrei dare una scrollata e dire loro che non importa quanto si impegnino: quest'aspetto da adolescenti non durerà per sempre; esistono fondamenta migliori su cui costruire la propria vita, piuttosto che la bellezza. Ma non potrò recapitare il messaggio. L'unico atto di ribellione che posso concedermi è non strapparmi le sopracciglia per un giorno.

Accedo per capire dove mi trovo, e scopro di essere a una quindicina di minuti da Rhiannon.

Buon segno.

Entro nell'account di posta elettronica e trovo un suo messaggio.

*A,*
*oggi sono libera, e ho la macchina. Ho detto a mia madre che ho delle commissioni da fare.*
*Ti va di essere una delle mie commissioni?*
*R*

Le rispondo di sì. Un milione di volte sì.

I genitori di Ashley sono fuori città per il weekend. Suo fratello maggiore, Clayton, è al comando. Temevo che potesse darmi qualche noia, invece continua a ripetere di avere certi impegni. Gli assicuro che non gli starò fra i piedi.

«Esci così?» chiede.

Di regola, se un fratello maggiore lo chiede, intende dire che la gonna è troppo corta o che la scollatura è troppo profonda; in questo caso, però, credo che Clayton voglia dire che sono vestita come la Ashley privata, e non come la sua versione pubblica.

Vorrei infischiarmene, ma per Ashley è importante, e molto, probabilmente. Devo rispettarla, e così torno in camera, mi cambio, mi trucco persino un po'. La prospettiva di scoprire quale vita conduca uno schianto come Ashley m'intriga. È come quando si è molto bassi, o molto alti, e si gode di tutt'altra prospettiva sul mondo. Se gli altri ti vedono in maniera diversa, anche tu finirai per vedere loro in maniera diversa.

Persino Clayton dimostra nei confronti di Ashley una premura che non avrebbe, se sua sorella avesse un

aspetto normale. Non batte ciglio quando gli dico che trascorrerò la giornata in compagnia della mia migliore amica Rhiannon.

Se la bellezza è indiscutibile, molte altre cose lo diventano.

Quando salgo in macchina, Rhiannon scoppia a ridere.

«Vuoi scherzare?» dice.

«Cosa?» chiedo. Poi ci arrivo.

«Cosa?» mi scimmiotta lei. Sono contento che si senta a suo agio quanto basta per prendermi in giro, ma non mi va a genio che lo faccia.

«Devi essere comprensiva, sei la prima persona che mi conosce in più di un corpo. Non ci sono abituato. Non so come reagirai.»

Rhiannon si fa più seria.

«Mi dispiace. È che oggi sei uno schianto. Una ragazza di colore da urlo. È difficile crearmi un'immagine mentale di te. Devo continuare a cambiarla.»

«Pensami come preferisci. Perché è probabile che la tua idea di me sia più vera dei corpi in cui mi trovo.»

«Credo che alla mia immaginazione serva un po' di tempo per abituarsi alla situazione, okay?»

«Okay. Allora, dove andiamo?»

«Siamo già stati all'oceano, così pensavo che oggi potremmo andare nei boschi.»

E così andiamo nei boschi.

Non è come l'ultima volta. L'autoradio è accesa, ma non cantiamo. Dividiamo lo stesso spazio, ma i nostri pensieri fuggono in altre direzioni.

Vorrei tenerle la mano, ma ho la sensazione che non funzionerà. So che Rhiannon non cercherà la mia,

anche se ne avrei bisogno. Ecco il problema di essere troppo belli: si diviene intoccabili. Ed ecco il problema di ritrovarsi ogni giorno in un corpo nuovo: dentro vi è custodita una storia che dall'esterno non si vede. Questo nostro incontro è diverso dall'ultimo perché io sono diverso.

Parliamo di Kelsea. Ieri Rhiannon ha chiamato per capire cosa fosse successo. Ha risposto suo padre, e quando Rhiannon si è presentata come un'amica della figlia, lui le ha detto che Kelsea era uscita perché aveva alcuni impegni, e non aveva spiegato di più. Sia io che Rhiannon lo crediamo un buon segno.

Parliamo d'altro, argomenti senza importanza. Vorrei aprirmi una strada dentro quest'imbarazzo, far sì che Rhiannon mi tratti di nuovo come il suo ragazzo, o la sua ragazza. Ma non ce la faccio. Non sono né l'uno né l'altra.

Arrivati al parcheggio, proseguiamo per allontanarci dai turisti del weekend. Rhiannon trova una zona picnic un po' appartata, e mi lascia senza parole quando, aperto il bagagliaio, prende l'occorrente per il pranzo.

La vedo estrarre tutto da un paniere: formaggio, pane in cassetta, hummus, olive, insalata, patatine, salsa piccante.

«Sei vegetariana?» chiedo, basandomi sulle prove davanti a me.

Annuisce.

«Perché?»

«Perché ho questa teoria: quando saremo morti, ogni animale che abbiamo mangiato avrà la possibilità di rimangiarci. Quindi, se sei carnivoro, ti ritroverai contro tutti gli animali che hai mangiato… insomma, ti masticheranno per un bel po'. Un lungo purgatorio.»

«Davvero?»

Ride. «No. Ma sono stanca della domanda. Sono vegetariana perché trovo sbagliato mangiare altre creature senzienti. E poi è dannoso per l'ambiente.»

«Capisco.» Non le racconto di quante volte mi è capitato di mangiare accidentalmente della carne mentre ero nel corpo di un vegetariano. Non sempre ricordo di controllare. Di regola è la reazione degli amici ad allarmarmi. Una volta ho stomacato un vegano da McDonald's.

Durante il pranzo chiacchieriamo, ma arriviamo al dunque dopo aver messo via gli avanzi ed esserci incamminati fra gli alberi.

«Devo sapere cosa vuoi.»

«Voglio che stiamo insieme» dico prima ancora di averci riflettuto.

Lei continua a camminare. Io continuo a camminarle al fianco.

«Ma non possiamo stare insieme. Lo capisci, no?»

«No. Non lo capisco.»

Rhiannon si ferma. Mi posa la mano sulla spalla.

«Devi accettarlo. Posso affezionarmi a te. E tu puoi affezionarti a me. Ma non possiamo stare insieme.»

È ridicolo, e tuttavia lo chiedo: «Perché?»

«Perché? Perché una mattina potresti svegliarti dall'altra parte del Paese. Perché ho la sensazione di incontrare una persona diversa ogni volta che ti vedo. Perché non ci puoi essere per me. Perché non credo che tu possa piacermi nonostante tutto. Non così.»

«Perché non posso piacerti così?»

«È troppo. Adesso sei una ragazza perfetta. E non posso immaginare di stare con una come… te.»

«Ma non guardare lei. Guarda me.»

«Non riesco a guardare oltre alle apparenze, va bene? E poi c'è Justin. Devo pensare a Justin.»

«No, non devi.»

«Non puoi dirlo con certezza. Quante ore hai trascorso dentro di lui da sveglio? Quattordici, quindici? E mentre eri nel suo corpo hai capito tutto di lui? E di me?»

«Ti piace perché è dannato. Credimi, l'ho già visto accadere. E sai che fine fanno le ragazze innamorate dei dannati? Si dannano a loro volta. Non c'è scampo.»

«Non sai niente di me.»

«Ma so come vanno queste cose! So che tipo è Justin. Non tiene a te quanto tu tieni a lui. Tanto stai a cuore a me, tanto poco stai a cuore a lui.»

«Basta! Basta così!»

Non posso tacere. «Se Justin dovesse incontrarmi mentre sono in questo corpo, come credi che si comporterebbe? Cosa succederebbe se noi tre uscissimo insieme? Quanta attenzione dedicherebbe a te? Perché a Justin non interessa chi sei. Io invece credo che tu sia mille volte più attraente di Ashley. Sei convinta che Justin terrebbe le mani a posto, se gli si presentasse l'occasione?»

«Non è quel genere di ragazzo.»

«Ne sei sicura? Ne sei davvero sicura?»

«Bene» dice Rhiannon. «Allora lo chiamo.»

Nonostante le mie immediate proteste, Rhiannon compone il numero e, quando Justin risponde, gli dice che una sua amica è in città. Vuole presentargliela. Gli va di cenare insieme? Justin accetta solo quando Rhiannon dice che sarà lei a offrire.

Finita la telefonata rimaniamo come sospesi.

«Soddisfatto?» chiede Rhiannon.

«Non ne ho idea» le dico in tutta onestà.

«Io neanche.»

«A che ora è l'appuntamento?»

«Alle sei.»

«Va bene» dico. «Nel frattempo ti racconterò tutto, e

in cambio voglio che tu mi racconti tutto.»

È molto più facile quando parliamo di cose reali. Non dobbiamo ricordare a noi stessi quale sia il vero argomento della conversazione perché ci siamo già.

Mi domanda quando me ne sono accorto per la prima volta.

«A quattro anni, forse cinque. Mi ero già reso conto del passaggio da un corpo all'altro, ovviamente, e ogni giorno avevo una mamma e un papà diversi. O nonne, babysitter o chissà chi altro. C'era sempre qualcuno a prendersi cura di me, quindi ho cominciato a credere che la vita fosse così: una nuova esistenza ogni mattina. Se sbagliavo qualcosa – un nome, un posto, una regola – gli altri mi correggevano. Non è mai stato un problema. Non mi pensavo come un ragazzo o una ragazza; non l'ho mai fatto. Mi limitavo a pensare a me stesso come ragazzo o ragazza per un giorno. Era come indossare abiti diversi.

«Ma poi mi sono imbattuto nell'idea del domani. Nel tempo mi sono accorto che gli altri parlavano sempre di cose da fare l'indomani. Insieme. E se obiettavo, ricevevo delle occhiatacce. Per gli altri sembrava che ci fosse sempre un domani da trascorrere insieme, ma non per me. Se dicevo: "Io non ci sarò", loro ribattevano: "Certo che ci sarai." Poi mi svegliavo, e loro non c'erano. E i miei nuovi genitori non avevano idea del perché fossi turbato.

«Le alternative erano due: o c'era qualcosa di sbagliato negli altri, o c'era qualcosa di sbagliato in me. In altre parole, o gli altri s'illudevano che ci fosse un domani da trascorrere insieme, o io ero l'unico destinato ad andarmene.»

Rhiannon chiede: «Hai mai cercato di opporti al passaggio?»

«Certo» rispondo. «Ma non ne conservo ricordi particolari. So di aver pianto e protestato – te ne ho parlato. Ma non sono sicuro del resto. Voglio dire, hai molti ricordi di quando avevi cinque anni?»

Scrolla la testa. «No. Ricordo quando mia madre portò me e mia sorella al negozio di scarpe per comprarne un paio nuovo prima dell'inizio dell'asilo. Ricordo di aver imparato che la luce verde significa avanti, e la rossa stop. Ricordo di aver utilizzato quei colori per disegnare, e che la maestra ha incontrato qualche difficoltà per spiegarci il giallo. Penso che ci abbia detto di comportarci come col rosso.»

«Ho imparato l'alfabeto molto presto» le racconto. «Le maestre erano molto sorprese del fatto che lo conoscessi. E immagino che siano rimaste altrettanto sorprese nello scoprire che, il giorno dopo, lo avevo dimenticato.»

«Un bambino di cinque anni probabilmente non si accorge di essersi assentato per un giorno.»

«Probabilmente. Non saprei.»

«Ho chiesto a Justin di raccontarmi del giorno in cui sei stato dentro di lui, sai? I suoi falsi ricordi sono incredibilmente nitidi. Non obietta quando gli dico che siamo andati alla spiaggia, ma non ricorda molto.»

«Anche James, il gemello di Tom, si è comportato così. Non ha notato nulla di strano. Però quando gli ho chiesto dell'incontro con te, non se lo ricordava. Sapeva solo di essere stato da Starbucks: la sua mente deve aver elaborato una storia che giustificasse il passare del tempo, senza però registrare ciò che è davvero successo.»

«Forse ricordano ciò che tu vuoi che ricordino.»

«Ci ho pensato. Mi piacerebbe saperlo.»

Passeggiamo ancora. Tracciamo cerchi con le dita attorno al tronco di un albero.

«Che mi dici dell'amore?» chiede. «Ti sei mai innamorato?»

«Non so se tu lo definiresti amore» dico. «Ho avuto qualche cotta. E certi giorni mi è dispiaciuto andare via. Ho anche cercato di ricontattare una o due persone, ma non ha funzionato. La relazione più vicina all'amore è stata con Brennan.»

«Parlami di lui.»

«È successo più o meno un anno fa. Lavoravo in un cinema, Brennan era in città per far visita a suo cugino, e quando è venuto a comprare i pop-corn abbiamo flirtato un po'. Poi è scoccata… la scintilla. Era un piccolo cinema, con una sola sola, e durante la proiezione il lavoro era fiacco. Brennan si è perso il secondo tempo per chiacchierare con me, e ho dovuto raccontargli come andava a finire il film perché potesse fingere di essere rimasto in sala. Prima di salutarmi mi ha chiesto l'indirizzo di posta elettronica, e ho creato un account.»

«Come hai fatto per me.»

«Esatto. E quella sera Brennan mi ha inviato un'email, e l'indomani è partito per tornare nel Maine. Era la situazione ideale, perché la nostra relazione è sbocciata online. Nel cinema indossavo un cartellino col nome, Brennan lo conosceva, così ho dovuto inventare un cognome e creare un profilo servendomi di alcune foto recuperate dal vero profilo del ragazzo in cui mi trovavo. Si chiamava Ian, credo.»

«Oh! Eri un ragazzo?»

«Già» dico. «Ha importanza?»

«No» dice. «Non credo.» Invece ho l'impressione che sia il contrario. Rhiannon deve operare nuovi aggiustamenti alla sua immagine mentale di me.

«Ci siamo scritti quasi ogni giorno. Abbiamo persino chattato. E anche se non potevo raccontargli ciò che

mi accadeva per davvero – gli mandavo email da posti davvero strani – ho avuto la sensazione che là fuori, nel mondo, ci fosse qualcosa di profondamente mio. Era una sensazione inedita per me. L'unico problema è che Brennan voleva di più. Altre foto. Skype. E dopo un mese d'intense conversazioni ha parlato della possibilità di venirmi a trovare. Gli zii l'avevano invitato di nuovo, e per l'estate sarebbe tornato da loro.»

«Oh-oh.»

«Già, oh-oh. Non avevo idea di come tirarmene fuori. E più tergiversavo, più Brennan s'insospettiva. Ogni volta finivamo per parlare di noi due. Di tanto in tanto cambiavamo argomento, ma lui ci tornava sempre. Quindi ho dovuto chiudere. Non avremmo mai potuto avere un domani.»

«Perché non gli hai raccontato la verità?»

«Perché non credevo che fosse in grado di accettarla. Perché non mi fidavo abbastanza di lui, credo.»

«Quindi hai dovuto tirarti indietro.»

«Gli ho detto che avevo incontrato un altro. Ho preso alcune foto del ragazzo in cui mi trovavo in quel momento. Ho cambiato lo stato del mio profilo fittizio. Brennan non ha più voluto parlarmi.»

«Poverino.»

«Già. Da allora non mi lascio coinvolgere in altre relazioni virtuali; per quanto sembrino semplici, sono complicate: qual è lo scopo di qualcosa di virtuale, se non di tramutarsi in qualcosa di reale? E io non sono in grado di offrire una relazione reale. Non faccio altro che ingannare le persone.»

«Come fingere di essere il loro ragazzo» dice Rhiannon.

«Già. Ma tu sei l'eccezione alla regola. E non volevo che il nostro rapporto si basasse sull'inganno. Per

questo sei la prima a cui racconto la verità.»

«Buffo, lo dici come se averne parlato una sola volta fosse una cosa tanto insolita. Scommetto che molti vivono senza mai dire la verità, anche se si svegliano nello stesso corpo e vivono la stessa vita ogni mattina.»

«Perché dici così? Cosa mi nascondi?»

Rhiannon mi guarda negli occhi. «Se ti nascondo qualcosa, ho i miei motivi. Il fatto che tu ti fidi di me, non significa che io debba automaticamente fidarmi di te. Non è così che funziona la fiducia.»

«Mi pare giusto.»

«Lo so. Ma basta così. Parlami, non so, delle elementari.»

Andiamo avanti a chiacchierare. Rhiannon scopre perché devo accedere alle informazioni sulle allergie prima di mangiare (quando a nove anni per poco non sono stato rimasto ucciso a causa di una fragola), e io scopro da dove nasce il suo terrore per i coniglietti (una creatura assai malvagia di nome Swizzle, a cui piaceva fuggire dalla gabbia e dormire sulla faccia delle persone). Rhiannon scopre qual è la migliore madre che abbia mai avuto (c'entrava un parco di divertimenti acquatico), e io scopro gli alti e bassi del vivere con la stessa madre per tutta la vita – di come nessuno possa farti arrabbiare di più, e di come non si possa amare qualcuno di più. Rhiannon scopre che non sono mai stato nel Maryland, e che percorro grandi distanze solo se mi trovo in un corpo che percorre grandi distanze. Io scopro che non è mai salita su un aereo.

Mantiene ancora una certa distanza tra di noi: non ci saranno né spalle su cui appoggiarsi, né mani che si stringono. Per quanto i nostri corpi restino separati, però, le parole ci avvicinano. E non mi dispiace.

Torniamo alla macchina e prendiamo ciò che resta del picnic. Dopodiché passeggiamo ancora, e parliamo. Sono sconcertato dal numero di vite che riesco a ricordare pur di raccontarle a Rhiannon, e lei è meravigliata di come la sua singola esistenza racchiuda in sé tante storie quanto la mia esistenza multipla. La sua vita ordinaria, per me, è estranea e intrigante, così comincia a essere un po' più interessante anche per lei.

Potrei continuare così fino a mezzanotte, ma alle cinque e un quarto Rhiannon guarda il telefono e dice: «Dobbiamo andare. Justin ci aspetta.»

Chissà come lo avevo dimenticato.

La conclusione è scontata. Io sono uno schianto. E Justin è un tipico ragazzo arrapato.

Spero che la teoria di Rhiannon sia giusta, e che Ashley ricorderà solo ciò che io voglio che ricordi, o ciò che la sua mente vorrà ricordare. Non che abbia intenzione di andare fino in fondo: tutto ciò di cui ho bisogno è la conferma che Justin ci starebbe. Non serve un vero contatto.

Rhiannon ha scelto un ristorante di pesce poco lontano dall'autostrada.

Mi attengo al protocollo e mi accerto che Ashley non soffra di alcuna allergia ai crostacei. In realtà Ashley si racconta di essere "allergica" a parecchi alimenti per rendere ancor più ferrea la sua dieta. Ma i crostacei non compaiono mai tra quel genere di divieti.

Quando entro nel locale, tutte le teste si voltano verso di me. La maggior parte è attaccata al collo di uomini una trentina d'anni più vecchi di Ashley. Sono sicuro che lei ci è abituata, ma la cosa mi dà sui nervi.

Rhiannon teme che Justin abbia dovuto aspettarci, ma lui arriva dieci minuti dopo. E quando mi adocchia, il suo volto assume un'espressione impagabile: Ashley

non è certo la persona che aveva immaginato quando Rhiannon gli ha detto che una sua amica era in città. Saluta Rhiannon, ma continua a guardare me a bocca aperta.

Ci sediamo. All'inizio sono così concentrato sulla reazione di Justin da non accorgermi di quella di Rhiannon. Si sta ritraendo in se stessa. Tutto a un tratto è taciturna, schiva. Non saprei dire se dipenda dalla presenza di Justin, o dal fatto che seduti al tavolo ci siamo sia io che lui.

Ashley e Rhiannon si sono lasciate assorbire a tal punto dalla giornata trascorsa insieme da non aver concordato un piano, e così quando Justin attacca con le solite domande – come ci siamo conosciute, e come mai non ha mai sentito parlare di me – devo intervenire. Per Rhiannon la menzogna è un atto di meditazione. Per me, mentire è parte della mia inevitabile natura.

M'invento che la madre di Rhiannon e la mia erano migliori amiche ai tempi delle superiori. Io vivo a Los Angeles (perché no?), faccio provini per la tivù (perché posso permettermelo); mia madre è venuta sulla costa orientale per una settimana, ed era curiosa di sapere come se la passasse la sua vecchia amica. Nel corso degli anni io e Rhiannon ci siamo viste, ma questa è la prima volta da un po'.

Justin pende dalle mie labbra, ma in verità non ascolta una parola. Gli sfioro "accidentalmente" la gamba sotto il tavolo. Lui finge di non essersene accorto, e così fa Rhiannon.

Sono sfacciato, ma attento alla mia sfacciataggine. Parlando tocco la mano a Rhiannon, così quando faccio lo stesso con Justin non sembra tanto insolito; accenno a una star di Hollywood che ho baciato a una festa, ma spiego che non si è trattato di nulla di

importante.

Vorrei che Justin rispondesse alle mie avances, ma lui non ne sembra capace. Soprattutto quando si ritrova la cena davanti. Ecco l'ordine delle sue priorità: cibo, Ashley, Rhiannon. Intingo il mio tortino di granchio nella salsa tartara, e immagino Ashley implorarmi di non farlo.

Al termine della cena Justin torna a concentrarsi su di me; Rhiannon si rianima e imita le mie mosse, anzitutto prendendogli la mano. Justin non la ritrae, ma non ne sembra felice; si comporta come se Rhiannon lo stesse mettendo in imbarazzo. Credo che sia buon segno.

A un certo punto Rhiannon dice di dover andare al bagno. È l'occasione per convincere Justin a fare qualcosa d'irrimediabile, e dimostrare a Rhiannon chi sia davvero.

Inizio con un movimento della gamba. Stavolta, mentre Rhiannon non c'è, Justin non si sottrae.

«Ciao» gli dico.

«Ciao» risponde. E sorride.

«Che fai dopo?» gli chiedo.

«Dopocena?»

«Già, dopocena.»

«Non so.»

«Magari potremmo fare qualcosa insieme» suggerisco.

«Già. Sicuro.»

«Magari solo noi due.»

*Clic*. Finalmente ci arriva.

Passo all'attacco. Gli tocco la mano. Dico: «Ci divertiremo.»

Voglio che si avvicini. Voglio che si dia per vinto e prenda ciò che vuole. Voglio che faccia un passo. Serve soltanto un sì.

Justin si guarda velocemente intorno, controlla che Rhiannon non sia nei paraggi e che gli altri ragazzi del locale si accorgano di ciò che sta succedendo.

«Non saprei» dice.

«Va tutto bene» insisto. «Mi piaci.»

Si sistema meglio contro lo schienale. Scrolla la testa. «Uhm... no.»

Ho fatto tutto tropo in fretta. Devo fargli credere che si tratti di una sua idea.

«Perché no?» chiedo.

Mi guarda come se fossi un deficiente.

«Perché?» chiede. «E Rhiannon dove la metti? Dannazione.»

Mi sforzo di pensare a una risposta, ma non la trovo. E ormai non servirebbe, perché Rhiannon sta tornando al tavolo. «Questa storia non mi piace» dice. «Basta.»

Justin, come uno scemo, pensa che stia parlando con lui.

«Non ho fatto niente!» protesta, tenendo la gamba ben lontana dalla mia. «La tua amica, qui, è fuori controllo.»

«Basta» ripete Rhiannon.

«D'accordo» dico. «Scusami.»

«Scusami!» grida Justin. «Cavolo, non so come siate abituati in California, ma qui non ci si comporta così.» Si alza. Gli lancio un'occhiata all'inguine e ho la prova che, nonostante il suo rifiuto, le mie avances hanno sortito un effetto. Ma non posso farlo notare a Rhiannon.

«Me ne vado» dice. Poi, come se dovesse dimostrare chissà che, bacia Rhiannon. «Grazie, piccola» dice. «Ci vediamo domani.»

Non si prende il disturbo di salutarmi.

Io e Rhiannon ci risediamo.

«Scusami» le ripeto.

«No, è colpa mia. Avrei dovuto immaginarlo.»

Resto in attesa di *Te lo avevo detto*... ed eccolo.

«Te l'avevo detto che non potevi capire. Non puoi comprendere la nostra relazione» dice.

Arriva il conto. Cerco di pagare, ma Rhiannon fa cenno di no.

«Non sono soldi tuoi» dice. E questo mi ferisce come tutto il resto.

Vuole che la serata finisca. Vuole lasciarmi a casa per chiamare Justin e chiedergli scusa, rimettere le cose a posto.

# Giorno 6008

La mattina dopo, appena sveglio, mi metto al computer. Rhiannon non mi ha scritto, così le mando altre scuse; altri ringraziamenti per la giornata trascorsa insieme. A volte, quando si clicca su *invia*, ci si convince che il messaggio arrivi dritto al cuore di una persona; altre, e questa è una di quelle, si ha invece la sensazione che le parole cadano nel vuoto.

Apro i siti dei social-network per fare qualche ricerca. Austin e Hugo nei loro profili dichiarano di essere ancora insieme; buon segno. La pagina di Kelsea è chiusa ai non-amici. Sono prove di una cosa che ho cercato di salvare e di un'altra dove il salvataggio rientra ancora nell'ordine delle possibilità.

Devo ricordare a me stesso che non va tutto così male.

Poi c'è Nathan. Le notizie su di lui si moltiplicano. Il reverendo Poole scova nuove testimonianze ogni giorno, e i siti di informazione le divorano. Perfino l'*Onion* ha ormai preso parte alla messinscena col titolo: WILLIAM CARLOS WILLIAMS AL REVERENDO POOLE: "IL DIAVOLO MI HA COSTRETTO A MANGIARE LA PRUGNA". Se i più arguti ne fanno la parodia, significa che i meno arguti iniziano a crederci.

Ma cosa posso fare? Nathan pretende una prova, ma non sono sicuro di potergliene offrire una. Tutto ciò che ho è la mia paura, e che razza di prova sarebbe?

Oggi sono un ragazzo che si chiama AJ. Ho il diabete, dunque ho ben altro in cima alla lista delle solite preoccupazioni. Sono stato diabetico un paio di volte, e la prima è stata un tormento. Non tanto perché il

diabete sia ingestibile, ma perché avevo dovuto affidarmi alla sola memoria del corpo che mi ospitava per capire da cosa tenermi alla larga, e come affrontare la situazione. Alla fine avevo finto di non sentirmi bene, perché mia madre restasse a casa e mi aiutasse a tenere sotto controllo il mio stato di salute. Oggi invece ho la sensazione di potermela cavare, anche se devo fare attenzione a ciò che il corpo mi comunica, molta più di quanto non faccia di solito.

AJ è ricco d'idiosincrasie che a lui, forse, non paiono più tali. È un fanatico dello sport: gioca a calcio nella seconda squadra della scuola, ma il suo vero amore è il baseball. Ha la testa zeppa di statistiche, dati e cifre estrapolate attraverso migliaia di combinazioni e confronti, ma camera sua è un santuario dei Beatles, e a quanto sembra il suo preferito è George. Non è difficile capire come vestirmi, perché il suo guardaroba si compone di blue jeans e di molteplici versioni della medesima camicia coi bottoni al colletto; i cappelli da baseball sono più di quanti chiunque potrebbe mai indossare, ma credo che ad AJ non sia permesso di portarli a scuola.

È un sollievo, per certi aspetti, essere un ragazzo che non ha nulla in contrario a salire sull'autobus, che ha amici che lo aspettano, che non deve affrontare problemi più complessi della fame che sente malgrado abbia fatto colazione.

È un giorno qualunque, e cerco di perdermici.

Tra la terza e la quarta ora però torno al punto di partenza perché lì, in mezzo al corridoio, ecco Nathan Daldry.

Sulle prime penso di sbagliarmi. Molti degli studenti della scuola potrebbero somigliare a Nathan. Poi noto come gli altri reagiscono alla sua presenza: è come se si trovassero al cospetto di una barzelletta vivente.

Nathan si sforza di ignorare le risate, i risolini sotti i baffi, i commenti sarcastici, ma non riesce a nascondere il suo disagio.

Penso: *Se lo merita. Non doveva aprire bocca. Avrebbe dovuto lasciar correre.*

E penso: *È colpa mia. Sono io ad avergli fatto tutto questo.*

Accedo in AJ e scopro che lui e Nathan erano buoni amici ai tempi delle elementari, e lo sono ancora. Perciò quando mi passa accanto non è poi tanto strano che lo saluti. E che lui contraccambi.

A pranzo sono seduto con un po' di amici. Alcuni mi chiedono della partita di ieri sera, e io rispondo in maniera vaga, costretto ad accedere per tutto il tempo.

Con la coda dell'occhio mi accorgo di Nathan. È seduto a un tavolo, mangia da solo. Ricordavo che fosse noioso, ma non che gli mancassero degli amici; in ogni caso, adesso ha l'aria di non averne.

«Vado da Nathan» dico ai miei compagni.

Uno di loro si lamenta. «Davvero? Non ne posso più.»

«A quanto pare adesso va in tivù» interviene un altro.

«Il diavolo dovrebbe avere cose più importanti da fare che rubare una Subaru per una gita del sabato sera.»

«Hai ragione.»

Prendo il mio vassoio prima che la conversazione degeneri, e dico a tutti e due che ci vedremo più tardi.

Nathan mi vede arrivare, ma sembra sorpreso quando mi siedo.

«Posso?» chiedo.

«Certo» dice.

Sono indeciso sul da farsi. Ripensando alla sua ultima email – DIMOSTRAMELO – ho quasi la

sensazione che quella parola mi esca dagli occhi: mi ha lanciato una sfida, ed eccomi. Sono io la prova. E sono proprio di fronte a lui. Ma Nathan non lo sa.

«Allora come stai?» chiedo, e prendo una patatina nel tentativo di comportarmi come se si trattasse di una conversazione tra amici durante un pranzo qualunque.

«Bene, credo.» Ho l'impressione che nessuno gli abbia ancora chiesto come si senta, malgrado tutta l'attenzione che si ritrova addosso.

«Ci sono delle novità?»

Nathan lancia un'occhiata alle mie spalle. «I tuoi amici ci stanno osservando.»

Mi volto, e di rimando tutti quelli seduti al mio vecchio tavolo distolgono lo sguardo.

«Lasciali perdere» dico. «Non ti preoccupare.»

«Lo capisco. Voglio dire, capisco che loro non capiscano.»

«Lo so.»

«Dev'essere opprimente, il peso di tutte queste attenzioni. I blog e il resto. Quel reverendo.»

Mi domando se non mi sia spinto oltre, ma Nathan sembra felice di parlarne. AJ è un bravo ragazzo.

«Già, ma lui mi capisce. Sapeva che avrebbero potuto ferirmi. Mi ha detto di resistere. Intendiamoci: sopportare che qualcuno ti prenda in giro non è come sopravvivere a una possessione.»

*Sopravvivere a una possessione*. Non ho mai considerato ciò che faccio in questi termini. Non avevo mai pensato al mio passaggio in un corpo come a qualcosa cui si dovesse sopravvivere.

Nathan mi vede pensieroso. «Cosa c'è?» mi chiede.

«Sono curioso: cosa ricordi di quel giorno?»

Adesso un po' di cautela s'insinua nella sua espressione.

«Perché me lo chiedi?»

«Curiosità, suppongo. Non metto in dubbio quello che dici. Anzi. Dopo aver letto tutte le notizie e sentito ciò che dicono gli altri, ho la sensazione di non aver mai ascoltato la tua versione. È sempre una storia di seconda, terza, e forse settima od ottava mano, così ho pensato di chiedertelo direttamente.»

Cammino su un terreno pericoloso. Tra AJ e Nathan non dovrà instaurarsi troppa confidenza, perché domani AJ potrebbe aver dimenticato questa conversazione, e Nathan si insospettirebbe. Allo stesso tempo, però, voglio sapere cosa ricorda.

Nathan ha voglia di parlare. Lo intuisco. Si è reso conto di essere ormai uscito dal seminato, e non si tirerà indietro, per quanto un po' se ne penta: non aveva mai immaginato che la sua vita potesse prendere una tale piega, credo.

«È stata una giornata normale» dice. «Ero a casa con i miei genitori e ho sbrigato delle faccende, quel genere di cose. E poi, be', dev'essere successo qualcosa. Me ne sono uscito con quella storia del musical e ho preso l'auto dei miei; non ricordo il particolare del musical, me l'hanno riferito dopo. Comunque, a bordo dell'auto, ho avvertito una… volontà. Come se qualcuno mi stesse trascinando da qualche parte.»

Si zittisce.

«Dove?» chiedo.

Scrolla la testa. «Non saprei. Ecco l'aspetto più strano. Alcune ore sono completamente vuote. Ho la sensazione di non aver avuto pieno controllo del mio corpo, tutto qui. Ho qualche flash, ricordi frammentari di una festa, ma non ho idea di dove si sia svolta, o chi altri ci fosse. Poi all'improvviso un poliziotto mi ha svegliato. Non avevo bevuto neanche un goccio. E non mi ero drogato. Mi hanno fatto dei test, sai.»

«Magari hai avuto un mancamento. Non ti sei sentito bene.»

«Può anche darsi, ma perché ho chiesto l'auto ai miei? Qualcosa ha cercato di impossessarsi di me, ne sono sicuro. Secondo il reverendo ho lottato con il diavolo. Come Giacobbe. Devo essermi reso conto che il mio corpo serviva per scopi malvagi, e mi sono opposto. E quando ho vinto, il diavolo mi ha lasciato sul ciglio della strada.»

Ci crede. Ci crede sul serio.

E non posso spiegargli che non è vero. Non posso raccontargli che cosa è successo. Se lo facessi, metterei AJ in pericolo. Io stesso sarei in pericolo.

«Non dev'essere stato per forza il diavolo» dico.

Nathan si mette sulla difensiva. «Io lo so, d'accordo? Non sono l'unico. Molti, là fuori, hanno vissuto la stessa esperienza. Ho parlato con alcuni di loro. È terribile: abbiamo molte cose in comune.»

«Hai paura che possa ricapitare?»

«No. Stavolta sarò pronto. Se il diavolo si avvicinerà di nuovo saprò come comportarmi.»

Resto seduto di fronte a lui e ascolto.

Non mi riconosce.

*Non sono il diavolo.*

Ecco le parole che riecheggiano nella mia mente per il resto della giornata.

*Non sono il diavolo, ma potrei esserlo.*

Da lontano, dal punto di vista di Nathan, posso apparire spaventoso: cosa potrebbe impedirmi di compiere azioni malvage? Come potrebbero punirmi, se decidessi di afferrare una matita e di piantarla nell'occhio della ragazza seduta accanto a me durante l'ora di chimica? O peggio. Sarebbe il crimine perfetto. Il corpo responsabile dell'omicidio verrebbe catturato,

ma l'assassino resterebbe libero. Perché non ci ho mai pensato?

Ho il potenziale per essere il diavolo.

Ma poi mi dico: *Basta così*. Penso: *No*. Un simile comportamento mi renderebbe davvero diverso dagli altri? Certo, potrei farla franca, ma ogni essere umano ha il potenziale per commettere un crimine, e ciononostante sceglie di non farlo. E rimane fermo su quella decisione giorno dopo giorno. Io non sono diverso.

Non sono il diavolo.

Non ci sono messaggi da parte di Rhiannon. E non ho modo di sapere se il suo silenzio sia frutto della confusione o del desiderio di liberarsi di me.

Le scrivo per dirle semplicemente:

*Devo rivederti.*
*A*

# Giorno 6009

Neppure la mattina dopo ho sue notizie.
Mi metto al volante e parto.

L'auto appartiene ad Adam Cassidy. Dovrebbe essere a scuola, ma ho chiamato la segreteria fingendomi suo padre: ho detto che Adam ha un appuntamento dal dottore.
Potrebbe volerci tutto il giorno.

Sono due ore di viaggio. E anche se dovrei impiegare il tempo per conoscere meglio Adam Cassidy, al momento la sua vita mi pare un dettaglio secondario. Una volta entravo nelle esistenze altrui così: mi bastava il minimo indispensabile per cavarmela per un giorno. Ero diventato talmente bravo da poter arrivare a sera senza mai tentare un accesso. Sono certo che quei giorni siano sembrati vuoti anche per i corpi che mi hanno ospitato, perché sono stati giorni straordinariamente vuoti anche per me.
Lungo la strada penso a Rhiannon. Mi domando come poterla riavvicinare. Come riconquistarla Come far funzionare il nostro rapporto.
E quest'ultima domanda è la più dura.
Arrivato alla scuola, parcheggio nello stesso posto in cui aveva parcheggiato Amy Tran. Siamo nel bel mezzo della mattinata di scuola, e decido di entrare e buttarmi nella mischia. Sono arrivato nell'intervallo tra una lezione e l'altra, e non ho che due minuti per trovarla.
Non so dov'è. E non so neanche quale lezione ha adesso Mi avventuro per i corridoi. Gli altri studenti

mi sfiorano, mi dicono di guardare dove metto i piedi. Me ne infischio. Ci sono gli altri, e c'è lei. Sono concentrato su di lei.

Lascio che sia l'universo a guidarmi. Mi affido all'istinto, e sono consapevole che questo particolare istinto viene da lontano, da un luogo al di fuori di questo corpo.

Rhiannon sta per entrare in classe, ma si ferma. Alza gli occhi. Mi guarda.

È difficile spiegarlo. Sono come un'isola in mezzo al corridoio, gli altri sgomitano attorno a me, e Rhiannon è un'altra isola. Io la guardo, e lei sa chi sono. Non può esserne sicura. Eppure lo è.

Si allontana dall'aula, si avvicina. Suona un'altra campanella, gli altri studenti scivolano via, ci lasciano soli.

«Ehi» dice.

«Ehi» dico.

«Immaginavo che saresti venuto.»

«Sei matta?»

«No, non sono matta.» Dà un'occhiata all'aula. «Ma Dio solo sa quanto tu faccia male al mio registro delle presenze.»

«Rovino il registro delle presenze di chiunque.»

«Come ti chiami oggi?»

«A» le dico. «Per te è sempre A.»

Rhiannon non può saltare la prossima ora perché ha una verifica, quindi non ci allontaniamo troppo. Quando incontriamo altri studenti – ragazzi con un'ora libera, oppure che stanno bigiando – si fa più cauta.

«Justin è a lezione?» le chiedo dando un nome alle sue paure.

«Forse. Se ha deciso di andarci.»

Troviamo un'aula vuota. A giudicare dal materiale shakespeariano alle pareti, deve trattarsi di un'aula di letteratura inglese. O di teatro.

Ci sediamo nell'ultima fila di banchi, lontano dalla finestrella della porta.

«Come sapevi che ero io?» devo chiederle.

«Da come mi hai guardato» dice. «Non poteva essere un altro.»

Ecco ciò che fa l'amore: fa venir voglia di riscrivere il mondo. Fa venir voglia di scegliere i personaggi, costruire la scenografia, guidare la trama. La persona che ami è seduta di fronte a te, e tu vuoi fare tutto ciò che è in tuo potere perché quell'attimo duri in eterno. Quando siete voi due soli in una stanza, puoi fingere che non cambierà mai, e che andrà avanti così per sempre.

Le prendo la mano, e Rhiannon non la ritrae. Fa così perché tra noi qualcosa è cambiato, o solo perché è cambiato il mio corpo? Per lei è più facile toccare la mano di Adam Cassidy?

L'atmosfera non è così elettrica. Non ci aspetta nulla di più che un'onesta chiacchierata.

«Mi dispiace per l'altra sera» le ripeto.

«Mi merito metà della colpa. Non avrei dovuto chiamarlo.»

«Cos'ha detto? Dopo?»

«Ha continuato a chiamarti "quella stronza nera".»

«Che tesoro.»

«Penso che avesse intuito che si trattava di una trappola. Non so come, ma sapeva che qualcosa non tornava.»

«Ecco perché ha superato la prova.»

Rhiannon si allontana. «Sei ingiusto.»

«Scusa.»

Mi domando perché abbia la forza sufficiente per dire di no a me, ma non quella per dire di no a lui.

«Che cosa vuoi fare?» le chiedo.

Mi guarda dritto negli occhi. «Che cosa vuoi che faccia?»

«Voglio che tu faccia qualunque cosa sia giusta per te.»

«È la risposta sbagliata» mi dice.

«Perché?»

«Perché è una bugia.»

*Sei così vicina*, penso. *Così vicina, ma non riesco a raggiungerti.*

«Torniamo alla domanda iniziale» dico. «Che cosa vuoi fare?»

«Non voglio gettarmi alle spalle nulla di ciò che ho per qualcosa d'incerto.»

«E io che cosa avrei di così incerto?»

Ride. «Dici sul serio? Devo davvero spiegartelo?»

«Lasciamo perdere. Tu sei la persona più importante che abbia mai incontrato: ecco una certezza.»

«Mi conosci da due settimane. Ecco l'incertezza.»

«Tu sai di me più di quanto ne sappia chiunque altro.»

«Ma io non posso dire la stessa cosa di te. Non ancora.»

«Non puoi negare che tra noi c'è qualcosa.»

«No. C'è. Quando ti ho visto oggi, be', non sapevo di averti aspettato finché non sei arrivato. E poi tutto quel senso di attesa si è concentrato in un secondo. È qualcosa… ma non so se si tratta di una certezza.»

*So quello che ti sto chiedendo*, vorrei dirle, ma mi trattengo. Perché mi rendo conto che sarebbe un'altra bugia. E Rhiannon la smaschererebbe.

Guarda l'orologio. «Devo prepararmi per la verifica. E devo tornare all'altra mia vita.»

Non riesco a trattenermi, devo chiederglielo: «Non avevi voglia di vedermi?»

Temporeggia. «Sì. E no. Tu credi che semplifichi le cose, ma in realtà le complica.»

«Quindi non avrei dovuto venire?»

«Limitiamoci alle email. Va bene?»

E così, senza preavviso, l'universo si sgretola. Senza preavviso l'immensità si riduce a una palla che fluttua via, troppo lontano perché io possa afferrarla.

Io la avverto, e lei no.

Oppure io la avverto, e lei non vuole avvertirla.

# Giorno 6010

Mi sveglio a quattro ore da lei.

Oggi sono una ragazza di nome Chevelle, e non sopporto l'idea di andare a scuola. Perciò dico che non sto bene e strappo il permesso di restare a casa. Cerco di leggere, provo con qualche videogioco, navigo su internet, faccio ciò che faccio di solito per riempire il tempo.

È tutto inutile. Il tempo resta vuoto.

Continuo a controllare la posta.

Nulla da parte sua.

Nulla.

Nulla.

# Giorno 6011

Sono soltanto a mezz'ora da lei.

Mia sorella mi scrolla e grida il mio nome, Valeria. È l'alba.

Penso di essere in ritardo per la scuola.

Ma non è così. Sono in ritardo per il lavoro.

Valeria non parla inglese, quindi i pensieri cui riesco ad avere accesso sono in spagnolo. Capisco a malapena cosa sta accadendo. Mi ci vuole del tempo per tradurre ciò che succede.

Nell'appartamento siamo in quattro. Indossiamo una divisa, e un furgoncino viene a prenderci. Sono la più giovane, la meno rispettata. Mia sorella mi parla, io annuisco. Mi sembra che lo stomaco mi si stia rivoltando, e a tutta prima credo dipenda dallo shock causato dalla situazione in cui mi trovo. Poi mi rendo conto che il mio stomaco si sta torcendo per davvero. Crampi.

Trovo le parole, lo dico a mia sorella. È comprensiva, ma dovrò comunque lavorare.

Altre donne salgono a bordo del furgoncino. C'è una ragazza della mia età. Alcune chiacchierano, io e mia sorella restiamo zitte.

Il furgoncino scarica alcune di noi di fronte a una casa, e altre di fronte alla successiva: due per volta, più di rado tre o quattro. Io faccio coppia con mia sorella.

Mi spettano i bagni. Devo strofinare le tazze. Togliere i peli dalle docce. Lustrare gli specchi fino a farli risplendere.

Abbiamo una stanza a testa. Non parliamo. Non ascoltiamo musica. Lavoriamo e basta.

Sudo nella divisa. I crampi non passano.

L’armadietto dei medicinali è zeppo, ma sono qui per pulire, non per prendere qualcosa. Nessuno si accorgerebbe che ci sono due anti-dolorifici in meno, ma è un rischio.

Quando arrivo al bagno padronale, la signora di casa è ancora in camera da letto e parla al telefono. S’illude che non capisca un accidente di ciò che dice. Le prenderebbe un colpo se Valeria entrasse in camera con passo deciso e le parlasse in un inglese impeccabile delle leggi della termodinamica, o della vita di Thomas Jefferson.

Ce la sbrighiamo in due ore. Credevo che tutto si concludesse così, ma restano altre quattro case. Alla fine riesco a malapena a muovermi e mia sorella, quando mi vede così, mi aiuta con i bagni. Siamo una squadra, e quel legame è l’unico ricordo degno di tutta la giornata.

Una volta a casa, fatico a parlare. Mi sforzo di mangiare, ma è una cena silenziosa. Dopodiché vado a letto, e faccio spazio affinché mia sorella si sdrai accanto a me.

La posta elettronica è fuori discussione.

# Giorno 6012

Sono a un'ora da lei.

Apro gli occhi di Sallie Swain e ispeziono la camera in cerca di un computer. Ho ancora gli occhi mezzi chiusi dal sonno, ma sto già controllando la posta elettronica.

*A,*

*mi dispiace, ieri non sono riuscita a scriverti. Avrei voluto, ma sono successe alcune cose (niente d'importante, mi hanno solo tenuta impegnata).*

*Rivederti è stato difficile, ma anche bello. Davvero. Però credo di dovermi prendere una pausa di riflessione.*

*Com'è stata la tua giornata? Cos'hai fatto?*

*R*

Le interessa davvero, o me lo chiede soltanto per cortesia? Ho l'impressione che Rhiannon avrebbe potuto rivolgersi così a chiunque. E se un tempo credevo di desiderare questo tono ordinario, quotidiano, adesso che l'ho ottenuto, la normalità mi delude.

Le rispondo raccontandole gli ultimi due giorni. Poi le dico che devo andare: non posso saltare la scuola perché Sallie Swain ha un'importante gara di corsa campestre, e non deve perderla. Non sarebbe giusto.

Corro. Sono fatto per correre. Perché quando si corre si può essere chiunque. Ci si concentra sul corpo, nulla di più e nulla di meno. Se si corre per vincere, non si hanno altri pensieri che quelli del corpo. Non si hanno obiettivi che non siano quelli del corpo. Ci si annienta

in nome della velocità. Ci si annulla pur di tagliare il traguardo.

# Giorno 6013

Sono a un'ora e mezza da lei, e faccio parte di una famiglia felice.

La famiglia Stevens non vuole che i sabato vadano sprecati. No, Mrs. Stevens sveglia Daniel alle nove in punto e gli dice di prepararsi. Quando esco dalla doccia, Mr. Stevens ha già caricato la macchina, e le due sorelle di Daniel sono ansiose di partire.

La prima tappa è Baltimore, il museo d'arte. Una mostra di Winslow Homer. Poi un pranzo da Inner Harbor, seguito da una visita all'acquario. Poi un film Disney per le ragazze in un cinema IMAX, e una cena in un ristorante di pesce talmente rinomato che non ha bisogno di mettere "rinomato" nel nome dell'insegna.

C'è qualche momento di tensione – una sorella annoiata dai delfini, un attimo in cui papà si innervosisce perché non trova parcheggio. Nel corso della giornata, comunque, la felicità resta quasi intatta. Sono tutti così presi dalla felicità da non rendersi conto che io non ne prendo parte. Io vagolo in periferia. Somiglio alle persone ritratte nei dipinti di Winslow Homer: si trovano nella stessa stanza, ma non sono davvero lì. Somiglio a un pesce da acquario, penso in un linguaggio differente, mi adatto a una vita molto diversa dal mio habitat naturale. Sono come i passeggeri a bordo delle altre automobili, ciascuno con la propria storia, ma che sfrecciano via troppo in fretta per essere notati o compresi.

È una giornata piacevole, più utile di una pessima giornata. In certi momenti non penso a Rhiannon, e neppure a me stesso. In certi momenti mi limito a

restare seduto nella cornice, a galleggiare nella vasca, a viaggiare a bordo della mia auto senza dire nulla. Senza pensare a nulla che possa stabilire una connessione tra me e qualunque altra cosa.

# Giorno 6014

Sono a quaranta minuti da lei.

È domenica, così decido di controllare cosa sta facendo il Reverendo Poole.

Di domenica Orlando, il ragazzo in cui mi trovo, di rado si alza prima di mezzogiorno, perciò se continuo a digitare piano sulla tastiera, i suoi genitori mi lasceranno in pace.

Il reverendo ha aperto un sito rivolto a chiunque voglia raccontare esperienze di possessione. Ci sono già migliaia di post e di video.

Il post di Nathan è sbrigativo, un riassunto delle sue dichiarazioni precedenti. Non c'è un video. Non trovo nulla di nuovo.

Le altre storie sono più elaborate. Alcune sono chiaramente opera di tipi strambi, persone con un'attitudine clinica alla paranoia che avrebbero bisogno di un'assistenza qualificata, piuttosto che arene pubbliche dove dare libero sfogo alle loro iperboliche teorie di cospirazione. Altre testimonianze, però, sono dolorosamente sincere. C'è una donna che ha avuto davvero la sensazione che Satana si sia abbattuto su di lei mentre era in fila alla cassa di un supermercato, instillandole l'impulso irrefrenabile di rubare. E c'è un uomo, il cui figlio si è ucciso, che crede che il figlio sia stato posseduto da demoni reali, piuttosto che dai demoni più metaforici dell'animo contro cui ha dovuto lottare.

Siccome i corpi che mi ospitano appartengono sempre a individui all'incirca della mia età, cerco gli adolescenti. Ma Poole deve aver selezionato i materiali,

perché nel sito non c'è traccia di parodie, né di sarcasmo: gli adolescenti sono rari, e sparpagliati. In ogni caso ce n'è uno del Montana la cui storia mi fa rabbrividire. Non gli è capitato nulla di eccezionale, ma sa di non essere stato in pieno possesso del suo corpo.

Non sono mai stato nel Montana. Ne sono sicuro.

Ma la descrizione di ciò che ha subito è molto simile a ciò che faccio io.

Nel sito di Poole c'è un link:

SE CREDI DI AVERE IL DIAVOLO DENTRO DI TE,
**CLICCA QUI** O CHIAMA QUESTO NUMERO.

Ma se si ha davvero il diavolo in corpo perché mai si dovrebbe cliccare o chiamare?

Controllo la vecchia mail e scopro che Nathan ha cercato di contattarmi.

*Allora, nessuna prova?*
*Fatti aiutare.*

Ha incollato il link del sito di Poole. Vorrei rispondergli, fargli notare che abbiamo parlato lunedì. Vorrei che chiedesse al suo amico AJ. Vorrei che arrivasse a temermi. Potrei essergli vicino in qualunque momento; potrei essere chiunque.

*No*, penso. *Non fare così.*

Quando non avevo desideri, la mia vita era migliore.

Non ottenere ciò che si vuole può renderci crudeli.

Controllo l'altra casella di posta e trovo un messaggio di Rhiannon. Mi racconta vagamente del suo weekend e mi chiede altrettanto vagamente del mio.

Cerco di dormire per il resto della giornata.

# Giorno 6015

Mi sveglio, e non sono a quattro ore da lei. E neppure a un'ora. Né a quindici minuti.

No, mi sveglio in casa sua.

In camera sua.

Nel suo corpo.

All'inizio credo di sognare perché, aprendo gli occhi, ho l'impressione di trovarmi nella camera di una ragazza qualunque: un luogo dove lei vive da tempo, e in cui le bambole Madame Alexander convivono con eyeliner e riviste di moda; e siccome accedendo alla mia identità mi appare solo Rhiannon, mi convinco che il mondo dei sogni mi stia prendendo in giro. Ho mai fatto un sogno così prima? Probabilmente no. Però non sarebbe tanto assurdo: se il mio primo pensiero è Rhiannon, se è lei l'assillo che si nasconde in ogni mio momento di veglia, allora perché non potrebbe permeare anche le mie ore di sonno?

Ma non sto sognando. Sento la pressione del cuscino contro il viso. Avverto le lenzuola attorno alle gambe. Respiro. Nei sogni nessuno si preoccupa di respirare.

Un istante dopo mi sembra che il mondo sia di vetro. Ogni attimo è fragile. Ogni movimento è un rischio. Rhiannon non mi vorrebbe qui. So quale orrore proverebbe. La totale perdita di controllo.

Ogni mio gesto potrebbe rompere qualcosa. Ogni parola che dirò. Ogni mossa che compirò.

Mi guardo attorno. Certi ragazzi e ragazze, crescendo, rendono irriconoscibile la propria camera; pur di convincersi di abitarne una nuova arrivano a bandire qualunque incarnazione di chi erano da piccoli.

Rhiannon invece è in pace col passato. Ci sono fotografie che la ritraggono quando aveva tre anni, otto, dieci, quattordici, sempre insieme alla sua famiglia. Un coniglio di peluche sorveglia ancora il suo letto. E nella libreria J. D. Salinger è infilato accanto a Dr. Seuss.

Prendo una delle fotografie. Se lo volessi, potrei accedere al ricordo del giorno in cui è stata scattata. Da quanto vedo, lei e la sorella dovevano trovarsi a una fiera di paese; sua sorella indossa una coccarda. Sarebbe facile scoprire di che cosa si trattava. Ma così non sarebbe Rhiannon a raccontarmelo.

Vorrei averla accanto come guida perché mi sento un intruso.

Per potermela cavare oggi, devo comportarmi come Rhiannon si aspetterebbe da me. Se sapesse che sono qui – e ho il presentimento che lo saprà – vorrei che fosse sicura che non ho approfittato della situazione. L'istinto mi dice che non è così che posso conoscerla meglio. Non è così che otterrò ciò che voglio.

Quindi mi ritrovo assediato dalla paura di perdere tutto.

Ecco la sensazione che dà sollevare il suo braccio.

Ecco la sensazione che dà battere le sue ciglia.

Ecco la sensazione che dà voltare la sua testa.

Ecco la sensazione che dà passare la lingua sulle sue labbra, posare i suoi piedi a terra.

Ecco il suo peso. La sua altezza. Ecco la prospettiva dalla quale guarda il mondo.

«Ciao.»

Ecco com'è la sua voce sentita dall'interno.

Ecco com'è la sua voce quando è sola.

Sua madre strascica i piedi in corridoio, mi passa

accanto; è sveglia, ma non per sua volontà. Ha passato una lunga nottata, perciò la attende una mattina cortissima. Dice che proverà a tornare a dormire, ma aggiunge che non ci riuscirà.

Il padre di Rhiannon è in cucina, pronto per il lavoro; il suo "buongiorno'" è meno lamentoso, ma ha fretta, e suppongo che Rhiannon non otterrà di più. Mentre lui cerca le chiavi della macchina, io mangio dei cereali, poi un mio ciao fa eco al suo sbrigativo saluto.

Decido di non fare la doccia, e neanche di cambiarmi la biancheria della notte. In bagno tengo gli occhi chiusi. Mi sento già abbastanza nudo guardandomi allo specchio e vedendo il viso di Rhiannon. Non posso spingermi oltre. Passare una mano fra i suoi capelli è già un gesto troppo intimo. Truccarsi. Persino mettermi le scarpe. Sperimentare l'equilibrio del suo corpo nel mondo, la sensazione della sua pelle dall'interno, toccare il suo viso e avvertire il tocco da tutte e due le parti, dentro e fuori: è tutto inevitabile, e incredibilmente intenso. Mi sforzo di pensare con la mia mente, ma non posso ignorare la sensazione di essere lei.

Per trovare le chiavi della macchina ho bisogno di un accesso, e anche per trovare la strada per la scuola. Forse dovrei restare a casa, ma non sono sicuro di poter resistere a lungo nei panni di Rhiannon senza distrazioni. Non me lo aspettavo, ma l'autoradio è sintonizzata su un canale d'informazioni. Appeso allo specchietto retrovisore c'è il fiocco del diploma di sua sorella.

Lancio un'occhiata al sedile del passeggero. Lì dovrebbe esserci Rhiannon che mi guarda, e che mi dice dove andare.

Tenterò di evitare Justin. Arrivo presto al mio armadietto, prendo i libri, dopodiché tiro dritto alla

prima lezione. I miei amici entrano alla spicciolata, e mi sforzo di scambiare qualche battuta; nessuno sembra notare alcuna differenza, e non perché non tengano a Rhiannon, ma solo perché è presto, e sono tutti ancora mezzo addormentati. Mi sono concentrato a tal punto su Justin da non essermi reso conto di quante persone abitino il mondo di Rhiannon. Finalmente capisco di aver imparato qualcosa sulla sua vita soltanto il giorno in cui ho visto la scuola nel corpo di Amy Tran. Non sono questi amici ciò da cui Rhiannon fugge, quando decide di farlo.

«Hai fatto biologia?» mi chiede la sua amica Rebecca. Penso che mi stia chiedendo di farle copiare i compiti, ma poi mi rendo conto che me li sta offrendo; Rhiannon ha ancora qualche problema da risolvere, perciò ringrazio Rebecca e comincio a copiare.

Quando la lezione inizia e l'insegnante attacca, non devo far altro che ascoltare e prendere appunti.

*Ricordatene*, dico a Rhiannon. *Ricordati quanto tutto ciò sia normale.*

È impossibile evitare di dare un'occhiata a ciò che non avevo ancora avuto modo di vedere. I suoi appunti, scarabocchi di alberi e montagne; la lieve impronta che le calze le lasciano sulle caviglie; la piccola voglia rossa alla base del suo pollice sinistro. Ci sono cose di cui probabilmente Rhiannon non si è mai accorta. Ma siccome lei è nuova ai miei occhi, io noto tutto.

Ecco qual è la sensazione di tenere una matita tra le sue dita.

Ecco la sensazione di riempire i suoi polmoni d'aria.

Ecco la sensazione di premere la sua schiena contro lo schienale.

Ecco la sensazione di toccare il suo orecchio.

Ecco qual è il suono del mondo per lei. Ecco ciò che

sente ogni giorno.

Mi concedo un ricordo. Non lo scelgo. Affiora spontaneo, e non lo ricaccio indietro.

Rebecca è seduta accanto a me, mastica una gomma, e a un certo punto è così annoiata dalla lezione da toglierla dalla bocca per giocarci facendola passare fra le dita. E il gesto mi riporta a quando aveva fatto così in prima media. All'epoca l'insegnante lo aveva notato e Rebecca, che non si aspettava di essere colta il flagrante, era saltata sulla sedia, e la gomma le era scappata di mano ed era finita nei capelli di Hannah Walker. Hannah non se ne era accorta, ma gli altri ragazzini avevano cominciato a prenderla in giro, facendo imbestialire l'insegnante. Ero stata io a sporgermi verso di lei, e a spiegarle che aveva una gomma tra i capelli; ero stata io a recuperarla con le dita, attenta a non spingerla ancora di più tra le ciocche. L'avevo tirata fuori. Ricordo di averla tirata fuori.

A pranzo cerco di evitare Justin, ma inutilmente.

Sono in corridoio, a distanza di sicurezza dai nostri armadietti o dalla mensa, quand'eccolo arrivare. Non sembra felice di vedermi, né infelice; si limita a registrare la mia presenza come un fatto. Ho la stessa importanza della campanella fra le lezioni.

«Ti va di mangiare fuori?» chiede.

«Certo» rispondo, senza davvero sapere se sono d'accordo.

"Mangiare fuori" significa una pizzeria a due isolati dalla scuola. Prendiamo qualche trancio e una Coca. Lui paga per sé, e non si offre di pagare per me. Il che va bene.

Oggi è più loquace. Parla del suo argomento preferito,

suppongo: le ingiustizie perpetrate nei suoi confronti da chiunque, sempre. È una cospirazione piuttosto ampia, perché coinvolge persone e cose: la fatica ad accendersi della sua macchina, suo padre che lo assilla a proposito del college, quel modo "gay di parlare" dell'insegnante d'inglese. Fatico a seguire la conversazione, e seguire è la parola adatta, perché la conversazione ha lo scopo di farmi restare indietro almeno di cinque passi. Justin non vuole la mia opinione. E se gliela offro lui lascia che muoia lì, sul tavolo che ci separa, senza raccoglierla.

La tirata prosegue, arriva a toccare il comportamento da stronza che Stephanie ha riservato a Steve; Justin non la smette di agitarsi la pizza davanti alla faccia, continua a guardare il tavolo invece che me, e così devo trattenermi dal compiere un'azione drastica. Lui forse non se ne rende conto, ma ho il coltello dalla parte del manico. Basterebbe un minuto – meno – per mettere fine alla relazione. Basterebbero poche e meditate parole per spezzare la catena. Justin potrebbe passare al contrattacco con le lacrime, la rabbia o qualche promessa, ma io potrei resistere a tutto.

Lo vorrei, ma tengo tutto per me. Non approfitto del mio potere. Perché una simile conclusione non porterebbe all'inizio che desidero. E se mi permettessi di chiudere la loro relazione così, Rhiannon non me lo perdonerebbe mai; potrebbe ricucire con Justin già domani, dopodiché mi rinfaccerebbe il mio tradimento finché rimarrò nella sua vita. E non vi resterei per molto.

Devo mantenermi in carreggiata; per quanto la prospettiva di un'esplosione sia allettante, non devo sterzare bruscamente e andare a schiantarmi.

Spero che lei se ne renda conto: Justin non si è

accorto di nulla. Lei può vedermi in qualunque corpo, ma lui non può vedere che lei non c'è. Non sta guardando con attenzione.

Justin la chiama Argento. «Andiamo, Argento» dice alla fine del pranzo. Penso di aver capito male, ma mi basta un accesso ed eccolo, un momento intimo tra loro. Leggevano *I ragazzi della 56a Strada* per la lezione di letteratura inglese, distesi l'uno accanto all'altra sul letto, una copia per ciascuno in mano. Rhiannon era più avanti, e pensava che il romanzo fosse una reliquia dell'epoca in cui i membri di una gang di piagnoni legavano fra loro leggendosi brani di *Via col vento*, ma teneva la bocca chiusa perché Justin, al contrario, sembrava appassionarsene. Anzi, arrivata all'ultima pagina, Rhiannon aveva ricominciato daccapo. Quando Justin aveva poi finito il libro, lo aveva chiuso e se ne era uscito con: "Wow. Nulla che sia d'oro resta. Quant'è vero!" Rhiannon non se l'era sentita di rovinare il momento, né di chiedergli cosa intendesse. E per ricompensarla Justin le aveva sorriso dicendo: "Penso che voglia dire che dobbiamo essere d'argento." Quella sera, quando Rhiannon se n'era andata, lui l'aveva salutata così: "Ciao, Argento". E il nomignolo era rimasto.

Ritorniamo a scuola, ma non ci teniamo per mano. Non parliamo. Quando le nostre strade si separano, Justin non mi augura buon pomeriggio, né mi ringrazia per il tempo trascorso insieme. Non dice neanche "a dopo". Lo dà per scontato.

So bene – mentre lui se ne va, mentre attorno a me ci sono altre persone – il rischio che sto correndo. A ogni mia interazione, un effetto farfalla minaccia di agitare le sue ali: riflettendoci bene e studiando a fondo tutti i

potenziali riverberi, ogni passo potrebbe rappresentare una scelta errata, ogni mossa potrebbe condurre a conseguenze impreviste.

Tralascio qualcosa che non dovrei tralasciare? Taccio invece di parlare? Non ho notato qualcosa che invece dovrei assolutamente notare? Mentre sono in corridoio, in pubblico, quali linguaggi privati non riesco a cogliere e interpretare?

Quando guardiamo la folla, i nostri occhi si posano naturalmente su certe persone, conosciute o meno, ma in questo momento i miei occhi si perdono nel vuoto. Riconosco ciò che vedo, ma non lo interpreto come farebbe lei.

Il mondo è ancora di vetro.

Ecco la sensazione di leggere le parole attraverso i suoi occhi.

Ecco la sensazione di voltare le pagine con la sua mano.

Ecco la sensazione di incrociare le caviglie.

Ecco la sensazione di abbassare la testa così che i capelli proteggano i suoi occhi da sguardi indiscreti.

Ecco com'è la sua grafia. Ecco come prende forma. Ecco come Rhiannon scrive il proprio nome.

C'è una verifica durante l'ora di inglese. È su *Tess dei d'Urberville*, che ho già letto. Credo che Rhiannon otterrà un buon voto.

Accedo alla sua mente quanto basta per sapere che non ha fatto progetti per dopo la scuola. Justin la scova prima dell'ultima ora, e le chiede se ha voglia di fare qualcosa. Mi è subito chiaro a cosa alluda, e non ne vedo alcun vantaggio.

«Tu cos'hai voglia di fare?» chiedo.

Mi guarda come se fossi uno stupido cucciolo.

«Tu cosa pensi?»

«Compiti a casa?»

Sbuffa. «Chiamalo così, se ti va.»

Mi serve una bugia. In realtà vorrei dirgli di sì e poi mandarlo in bianco. Ma potrebbero esserci delle ripercussioni domani. Così gli dico che devo accompagnare mia madre dal dottore per dei problemi di sonno. È una seccatura, ma le daranno dei medicinali, e probabilmente non sarà in grado di guidare fino a casa.

«Be', se le danno un po' di pillole...» dice. «Adoro le pillole di tua madre.»

Si sporge per un bacio, e devo farlo. È incredibile: i due corpi sono gli stessi di tre settimane fa, eppure il bacio è così diverso. La prima volta, quando le nostre lingue si erano toccate e io ero dall'altra parte, mi era sembrato che si trattasse di un'altra forma di conversazione. Adesso sembra che Justin stia spingendo qualcosa di alieno e corpulento dentro la mia bocca.

«Va' a prendere qualche pillola» dice quando ci stacchiamo.

Spero che mia madre abbia qualche pillola del giorno dopo da rifilargli.

Siamo stati insieme all'oceano, e nei boschi. Oggi andremo in montagna.

Con una rapida ricerca trovo il posto più vicino per fare un'escursione. Non so se Rhiannon ci sia mai stata, ma non sono sicuro che importi.

Anche se non ha i vestiti adatti – le sue Converse sono a brandelli – non mi do per vinto. Prendo una bottiglia d'acqua e il telefono, e lascio il resto in macchina.

È di nuovo lunedì, e i sentieri sono deserti. Di tanto

in tanto incrocio un altro escursionista sulla via del ritorno, e ci facciamo un cenno, ci salutiamo come si salutano le persone circondate da acri di silenzio. Il percorso è tracciato a casaccio, o forse sono io a non prestare attenzione. Percepisco la pendenza, la misuro con i muscoli delle gambe di Rhiannon. Il suo respiro si fa più pesante. Continuo a salire.

In questo nostro pomeriggio voglio dare a Rhiannon un assaggio della solitudine di cui ha bisogno. Non la letargia che si sperimenta restando sdraiati sul divano, o la noiosa monotonia di addormentarsi durante l'ora di matematica. Non il vagabondaggio di mezzanotte in una casa immersa nel sonno, o il dolore di ritrovarsi da soli in una stanza dopo che la porta è stata chiusa di colpo. Questa solitudine non è una variazione delle altre. Si tratta invece di dare ascolto al corpo, e di non usarlo per distrarre la mente. Di muoversi con uno scopo, senza foga. Di conversare con gli elementi anziché con la persona accanto a noi. Di sudare, percepire la fatica, salire, assicurarsi di non scivolare o cadere. Di non perdersi troppo, solo quanto basta.

E infine, la sosta. In cima, il panorama. Resistere agli ultimi ripidi tratti in salita, superare il tornante finale del sentiero, e ritrovarsi al di sopra di tutto. Non c'è una vista spettacolare; non è come se avessimo conquistato la vetta dell'Everest. Ma eccoci qui, sul punto più alto che l'occhio umano possa incontrare, fatta eccezione per le nuvole, l'aria e il sole ozioso. Ho di nuovo undici anni; siamo in cima a quell'albero. L'aria sembra più pulita perché quando il mondo è sotto di noi ci permettiamo di respirare a fondo. Quando non c'è nessuno, ci apriamo all'infinito stupore che l'immensità può offrire.

*Ricordatelo*, imploro Rhiannon lasciando spaziare lo sguardo sugli alberi, e rifiatando. *Ricorda questa*

*sensazione. Ricordati che siamo stati qui.*

Mi siedo su un masso e bevo un po' d'acqua. Sono nel suo corpo, ma ho la netta sensazione che lei sia qui con me. Come se fossimo due persone distinte, insieme, e condividessimo tutto questo.

Ceno con i suoi genitori. E quando mi chiedono del pomeriggio, racconto loro dell'escursione. Sono sicuro di dire più di quanto non farebbe Rhiannon, più di quanto non le sia concesso in un giorno.

«Sembra meraviglioso» dice sua madre.

«Fa' attenzione là fuori» aggiunge suo padre prima di spostare la conversazione su una cosa che gli è capitata al lavoro. E così, dopo essersi guadagnata per un istante l'attenzione dei genitori di Rhiannon, la mia giornata torna di nuovo mia, mia soltanto.

Faccio i suoi compiti al meglio. E non controllo la sua posta elettronica perché temo di poter trovare qualcosa che, secondo lei, non dovrei vedere. Non controllo neanche la mia perché è Rhiannon la sola persona da cui voglio ricevere notizie. C'è un libro sul comodino, ma non lo leggo, perché temo che Rhiannon non ricorderà ciò che leggerò e dovrà quindi rileggerlo. Sfoglio qualche rivista.

Alla fine decido di scriverle. È l'unico modo per farle sapere che sono stato qui e toglierle ogni dubbio. Certo, potrei cedere alla tentazione di fingere che non sia accaduto, e negare le eventuali accuse che Rhiannon vorrà muovermi basandosi su ciò che resterà nella sua memoria. Ma voglio essere sincero. L'assoluta sincerità è la nostra unica via.

Così le racconto tutto. All'inizio della lettera le chiedo di non proseguire nella lettura prima di aver cercato di ricordare quanti più dettagli della giornata, perché le

mie parole non alterino troppo ciò che è rimasto nella sua mente. Poi le spiego che non avrei mai scelto il suo corpo: è un processo che non controllo. Le racconto dei miei sforzi di rispettare la sua ruotine quotidiana, secondo quanto sapevo. Spero di non aver portato scompiglio nella sua esistenza. Poi, con la sua grafia, le abbozzo la nostra giornata. È la prima volta che scrivo alla persona a cui ho occupato la vita, e sapere che sarà Rhiannon a leggere le mie parole è una consapevolezza singolare e insieme confortante. Non ho bisogno di dilungarmi troppo in giustificazioni. Il fatto che le stia scrivendo una lettera costituisce già una prova della mia fiducia nei suoi confronti, e nella convinzione che la fiducia conduce alla fiducia, e che la verità conduce alla verità.

Ecco la sensazione che dà chiudere le sue palpebre.
Ecco il sapore che ha il sonno per lei.
Ecco come il buio sfiora la sua pelle.
Ecco come i rumori della notte le cantano la ninnananna.
Ecco l'arrivederci che sente ogni sera. Ecco come finisce la sua giornata.

Mi raggomitolo nel letto, ho ancora i vestiti addosso. Ora che il giorno è quasi finito, il mondo di vetro si allontana, la minaccia di un effetto farfalla diminuisce. Immagino di essere con lei nello stesso letto, il mio corpo invisibile è accoccolato contro il suo. I nostri respiri hanno lo stesso ritmo, i nostri petti si sollevano e si riabbassano all'unisono. Non abbiamo bisogno di sussurrare, perché a questa distanza è sufficiente pensare. I nostri occhi si chiudono nello stesso istante. Abbiamo sulla pelle le stesse lenzuola, avvertiamo la stessa notte. Il nostro respiro rallenta. Le nostre strade

si separano mentre scivoliamo in due versioni dello stesso sogno. Il sonno ci fa suoi nello stesso istante.

# Giorno 6016

*A,*
*credo di ricordare tutto. Dove sei oggi?*
*Preferirei parlare, invece di scrivere una lunga email.*
*R*

Sono all'incirca a due ore da lei quando leggo il messaggio. Mi trovo nel corpo di un ragazzo di nome Dylan Cooper, fanatico del design digitale. Camera sua è un frutteto di prodotti Apple. Con un accesso scopro che quando una ragazza gli piace, ma gli piace davvero, Dylan crea un font e gli dà il suo nome.

Scrivo a Rhiannon per dirle dove mi trovo. Mi risponde subito – aspettava al computer. Mi chiede se possiamo incontrarci dopo la scuola. Ci mettiamo d'accordo di vederci alla libreria Clover.

Dylan ha fascino. A quanto mi risulta frequenta tre ragazze, così trascorro la giornata cercando di non comprometterlo con nessuna di loro. Dovrà capire da solo quale font preferisce.

Arrivo alla libreria con mezz'ora di anticipo, ma sono troppo nervoso per leggere qualcosa di diverso dai volti delle persone che ho attorno.

Rhiannon entra. Anche lei è in anticipo, e non devo alzarmi per salutarla. Dà un'occhiata in giro, vede me e come la guardo, e capisce.

«Ehi» dice.

«Ehi» rispondo.

«È come avere i postumi di una sbronza» dice.

«Lo so» dico.

Ordina un caffè per tutti e due, e rimaniamo seduti lì, con la tazza tra le mani.

Rivedo alcuni particolari notati ieri – la voglia, i brufoli sparsi sulla fronte. Non m'interessano quanto la figura intera.

Rhiannon non ha perso la testa. Non è neanche arrabbiata. Semmai sembra in pace con ciò che è accaduto. Confidiamo sempre che una persona, superato lo shock, si dimostri ancora capace di comprensione, e con Rhiannon sembra che questa capacità sia riaffiorata presto. I dubbi si sono già dissolti.

«Mi sono svegliata, e prima ancora di vedere la tua lettera ho avuto l'impressione che qualcosa fosse diverso» dice. «Non ero disorientata e non ho avuto la sensazione di aver perso un giorno. Invece è come se mi fossi svegliata e qualcosa fosse stato… aggiunto. Poi ho visto la lettera e quando ho cominciato a leggerla ho capito subito che era vera. Era successo. Mi sono fermata quando mi hai suggerito di farlo, e ho cercato di ricordare. C'era tutto. Non le cose che dimentico di solito, come alzarmi e lavarmi i denti. Ma la montagna. Il pranzo con Justin. La cena con i miei. Persino la scrittura della lettera, per quanto sia assurdo: perché mai avrei dovuto scrivere una lettera da leggere l'indomani? Però, nella mia mente, aveva un senso.»

«Mi hai percepito nei tuoi ricordi?»

Scrolla la testa. «Non come credi. Non ho la sensazione che sia stato tu a governare gli eventi, o il mio corpo, o chissà che altro. Ho la sensazione che tu sia stato con me. Avvertivo la tua presenza, ma dall'esterno.» Si interrompe. Riprende. «Parlarne è una follia.»

Desidero saperne di più.

«Volevo che ricordassi tutto» le dico. «E mi pare che la tua mente l'abbia accettato. O forse anche lei voleva ricordare.»

«Non saprei. Sono solo felice di ricordarlo.»

Parliamo ancora della giornata, e di quanto tutto ciò sia strano. Rhiannon conclude dicendo: «Grazie per non avermi rovinato la vita. E per esserti tenuto i vestiti addosso. Ma forse hai sbirciato, e hai fatto in modo che non me ne ricordassi.»

«Nessuna sbirciata.»

«Ti credo. È assurdo, ma ti credo.»

Vuole aggiungere dell'altro.

«Cosa c'è?» le chiedo.

«È solo che... hai la sensazione di conoscermi meglio? Perché per quanto sembri inverosimile, io sento di conoscerti meglio. Per ciò che hai fatto, e per ciò che non hai fatto. Non è strano? Pensavo che avresti scoperto qualcosa di più su di me... ma non sono sicura che sia così.»

«Ho conosciuto i tuoi genitori» dico.

«E che impressione ti hanno fatto?»

«Penso che ti vogliano bene, a modo loro.»

Ride. «Ben detto.»

«Comunque è stato bello incontrarli.»

«Dovrò ricordarmene quando te li presenterò davvero. "Mamma e papà, questo è A. Voi credete di non averlo mai conosciuto, ma in verità l'avete già incontrato, quand'era nel mio corpo."»

«Sarà un successo.»

Eppure sappiamo tutti e due che non succederà. Non potrò mai conoscere i suoi. Non come me stesso.

Non lo dico, e neanche Rhiannon. Anzi, non so neppure se è quello che pensa nel momento di silenzio che segue. Per quanto mi riguarda, sì.

«Non ricapiterà, vero?» chiede alla fine. «Non sei mai stato la stessa persona due volte.»

«Esatto. Non succederà più.»

«Senza offesa, ma mi rasserena l'idea di addormentarmi senza la preoccupazione che al risveglio potresti esserci tu al comando. Una volta va bene, ma non facciamone un'abitudine, okay?»

«Promesso. Vorrei che fosse un'abitudine stare insieme, ma non così.»

Siamo arrivati al dunque. Dovevo introdurre l'argomento: come ci dobbiamo comportare d'ora in avanti? Abbiamo superato il passato, il presente ci piace, ma siccome sentivo di dovermi spingere più in là, finiamo per inciampare nel futuro.

«Hai visto la mia vita» dice. «Come pensi che possa funzionare?»

«Troveremo un modo» le dico.

«Non è una risposta. È una speranza.»

«La speranza ci ha portato fin qui. Non le risposte.»

Accenna un sorriso. «Già.» Beve un sorso di caffè. Ho il presentimento che stia per arrivare un'altra domanda. «È strano, però... non posso fare a meno di pensarci: davvero non sei un ragazzo, o una ragazza? Voglio dire, quando eri dentro di me ti sei sentito a casa? Più di quanto non ti succeda nel corpo di un ragazzo?»

È interessante che sia questo, ciò che la tormenta.

«Sono me stesso» le dico. «Mi sento sempre a casa, e mai. È solo così che va.»

«E quando baci qualcuno?»

«Stessa cosa.»

«E durante il sesso?»

«Dylan è paonazzo?» chiedo. «Sta arrossendo?»

«Già» dice Rhiannon.

«Bene. Perché sto arrossendo anch'io.»

«Non l'hai mai fatto?»

«Non sarebbe stato leale da parte mia»

«Mai!»

«Sono felice che lo trovi divertente.»

«Scusa.»

«Una ragazza c'è stata.»

«Davvero?»

«Già. Ieri. Mentre ero nel tuo corpo. Non ricordi? Potresti averla messa incinta.»

«Non è divertente!» dice. Ma sta ridendo.

«Ho occhi soltanto per te» dico.

Sono cinque parole, ma la conversazione torna a farsi seria; lo avverto come fosse uno spostamento d'aria, una nuvola che oscura il sole. Le risate si spengono, e noi restiamo seduti nella loro eco.

«A» esordisce. Non voglio sentire ciò che sta per dire. Non voglio che mi parli di Justin, dell'impossibilità o di qualunque altra ragione per cui non potremmo stare insieme.

«Non adesso» le dico. «Accontentiamoci della nota felice.»

«D'accordo» dice.

Vuole sapere cos'altro ho notato mentre ero in lei, e così le racconto della sua voglia, degli studenti che hanno catturato la mia attenzione, e delle preoccupazioni dei suoi genitori. Condivido il ricordo di Rebecca, giurandole che è stato l'unico. Non le riferisco le mie impressioni su Justin, perché già le conosce, che sia disposta ad ammetterlo o no. E non le parlo delle lievi rughe attorno ai suoi occhi, o dei foruncoli, perché se ne dispiacerebbe, malgrado aggiungano alla sua bellezza qualcosa di reale.

Dobbiamo tornare tutti e due per cena, ma non la lascerò andare finché non le avrò strappato la promessa che passeremo altro tempo insieme. Domani.

O, se non domani, il giorno dopo.

«Potrei dirti di no?» risponde. «Muoio dalla voglia di scoprire come sarai.»

So che è una battuta, ma devo ricordarglielo: «Sarò sempre A.»

Si alza e mi bacia sulla fronte.

«Lo so» dice. «Ecco perché ti voglio rivedere.»

Andiamo via con una nota felice.

# Giorno 6017

Ho trascorso due giorni senza pensare a Nathan, ma Nathan non ha fatto altrettanto.

19.30, lunedì

*Voglio una prova.*

20.14, lunedì

*Perché non vuoi parlare con me?*

11.43, lunedì.

*MI HAI MESSO TU IN QUESTA SITUAZIONE. MI DEVI UNA SPIEGAZIONE.*

6.13, martedì

*Non riesco a dormire. Mi chiedo se tornerai. Mi chiedo cosa hai intenzione di farmi. Sei arrabbiato?*

14.30, martedì

*Devi essere il diavolo. Solo il diavolo mi lascerebbe in questo stato.*

2.12, mercoledì.

*Hai un'idea di come mi sento?*

Il peso che avverto è la responsabilità. È un peso

insidioso che mi rende più lento, mi zavorra. Così m'impedisce di andare alla deriva in un mondo senza senso.

Sono le sei del mattino; Vanessa Martinez si è alzata presto. Dopo aver letto le email di Nathan, ripenso alle parole di Rhiannon, alle sue paure. Nathan si merita almeno una risposta.

*Non riaccadrà. Mai più. Non sono in grado di spiegartelo, ma posso dirti una cosa: capita solo una volta. Poi si va avanti.*

Mi risponde due minuti più tardi.

*Chi sei? Come posso fidarmi di te?*

Qualunque risposta mi esporrà al rischio di essere postato sul sito del reverendo Poole entro pochi secondi. Non voglio dargli il mio vero nome. E tuttavia ho la sensazione che, con un nome, somiglierei meno al diavolo, e più a ciò che sono davvero: una persona come lui.

*Il mio nome è Andrew. E devi credermi perché sono l'unico in grado di capire cosa ti è successo.*

Non sono sorpreso dalla sua risposta.

*Provamelo.*

Gli racconto:

*Sei stato a una festa. Non hai bevuto. Hai parlato con una ragazza. Alla fine ti ha chiesto se volevi ballare con lei nel seminterrato. L'hai fatto. Avete*

*ballato per più o meno un'ora. Hai perso la cognizione del tempo. E di te stesso. Ed è stato uno dei momenti più incredibili della tua vita. Forse non lo ricordi, ma se un giorno dovessi ballare ancora così, allora avvertirai un senso di familiarità, e capirai di averlo già fatto. E quel giorno ti lascerai tutto alle spalle. E così te ne riapproprierai.*

*Non è abbastanza.*

*Ma perché sono andato lì?*

Cerco di mantenermi sul semplice.

*Eri là per parlare con una ragazza. Quel particolare giorno avevi voglia di parlare con una ragazza.*

Nathan chiede:

*Come si chiama?*

Non posso coinvolgere Rhiannon. Non posso raccontargli tutta la storia. Cerco di mantenermi sul vago.

*Non è importante. Ciò che importa è che ne valeva la pena. Ti sei divertito tanto da perdere la cognizione del tempo. Ecco perché ti sei ritrovato sul ciglio della strada. Non hai bevuto. Non hai avuto un incidente. Hai soltanto finito il tempo a tua disposizione.*

*Sono sicuro che sia stato terribile. Mi rendo conto che per te è difficile capire. Ma non ricapiterà.*

*Le domande senza una risposta possono distruggerti. Non ci pensare più.*

È la verità, ma non basta.

*Per te sarebbe facile, vero? Se non ci pensassi più.*

Qualunque opportunità gli offra, qualunque parte di verità gli confidi, il peso opprimente della mia responsabilità si alleggerisce. Mi dispiace che Nathan sia confuso, ma la sua ostilità mi lascia del tutto indifferente.

*Nathan, ciò che fai o non fai non mi riguarda. Cerco solo di aiutarti. Sei un bravo ragazzo. Non sono tuo nemico. Non lo sono mai stato. Le nostre strade si sono accidentalmente incrociate. Ma ormai si sono divise.*
*Adesso devo andare.*

Chiudo la schermata e ne apro un'altra: chissà se vi apparirà Rhiannon. Oggi non ho ancora controllato quanto siamo lontani, e scoprire che ci separano quattro ore mi scoraggia. Le dico tutto per email, e un'ora più tardi mi risponde che oggi sarebbe comunque difficile vedersi. Rimandiamo a domani.

Intanto devo occuparmi di Vanessa Martinez. Corre almeno due miglia tutte le mattine, e sono già in ritardo; dovrà accontentarsi di un miglio, e quasi la sento che mi rimprovera. A colazione, comunque, nessuno ne fa parola: i genitori e la sorella di Vanessa sembrano sinceramente intimoriti da lei.

È il primo indizio di ciò che scoprirò nel corso della giornata: Vanessa Martinez non è una bella persona.

Quando incontra le sue amiche prima della lezione, rieccoci: anche loro la temono. Non sono tutte vestite allo stesso modo, ma è chiaro che i loro abiti rientrino nei precetti della moda dettati da voi-sapete-chi.

Vanessa è velenosa, e anch'io ne subisco gli effetti. Quando serve un parere, tutti mi guardano perché Vanessa dica la sua. Anche gli insegnanti. E così mi ritrovo in trappola tra quei silenzi carichi di attesa, con le parole sulla punta velenosa della lingua. Noto chi non veste rispettando le indicazioni di Vanessa, e capisco quanto sarebbe facile per lei farlo a pezzi.

*Quello di Lauren è uno zainetto? Continuerà a comportarsi come una bambina delle elementari finché non le crescerà un po' il seno? E, oddio, perché Felicity ha quelle calze? Sono dei gattini? Credevo che solo i pedofili in carcere avessero il permesso di indossarle. E il top di Kendall? Non c'è niente di più triste di una racchia che tenta di vestirsi in modo sexy. È così avvilente. Dovremmo fare una raccolta di beneficienza per Kendall. Sono sicura che dopo averle dato un'occhiata, le vittime di un tornado direbbero: "No, davvero, non abbiamo bisogno dei vostri soldi: dateli a quella poveretta."*

Non vorrei questi pensieri, ma se tento di respingerli, se non permetto a Vanessa di dare loro voce, le persone attorno a me non provano affatto sollievo, ma delusione. Sono annoiate. E la loro noia è ciò che alimenta la meschinità di Vanessa.

Il suo ragazzo, un atleta che si chiama Jeff, pensa che siano quei giorni del mese. La sua migliore amica nonché prima seguace, Cynthia, le chiede se è morto qualcuno. Tutti hanno la sensazione che qualcosa non torni, ma non indovineranno mai la vera ragione. Di certo non penseranno che il diavolo si sia impossessato di Vanessa; al contrario, potrebbero sospettare che il diavolo si sia preso un giorno di vacanza.

Da parte mia sarebbe sciocco tentare di cambiarla. Nel pomeriggio potrei svignarmela per qualche ora e

iscriverla come volontaria a una mensa dei poveri, ma sono sicuro che Vanessa, arrivandoci domani, si prenderebbe gioco dell'abbigliamento dei senzatetto e della qualità della zuppa. Il meglio che potrei fare, forse, sarebbe mettere Vanessa in una posizione compromettente, affinché qualcuno possa poi ricattarla. *(Avete visto il video in cui Vanessa Martinez cammina per i corridoi con indosso della biancheria intima di pelle cantando canzoni di* Sesame Street*? E poi corre in bagno, infila la testa nel gabinetto e tira lo sciacquone.)* Ma così mi abbasserei al suo livello, e ritorcerle contro il suo veleno avvelenerebbe un po' anche me.

Perciò evito di cambiarla. Mi limito a reprimere la sua ira per un giorno. Far sì che una persona malvagia si comporti bene è un'attività spossante, e ti permette di capire perché sia più facile, per quella persona, essere malvagia.

Vorrei raccontare la mia giornata a Rhiannon. Quando mi succede qualcosa è lei la persona a cui vorrei raccontarla. Il più elementare indicatore dell'amore.

Potrei scriverle un'email, ma un'email non sarebbe abbastanza. Sono stanco di affidarmi alle parole. Sono cariche di significato, ma mancano di sensazioni. Scrivere non è come guardare il viso di Rhiannon che mi sta a sentire. Leggere la sua risposta non è come ascoltare la sua voce. Sono grato alla tecnologia, ma ho l'impressione che adesso mi sia d'intralcio. Sembra esserci un ostacolo in qualunque interazione digitale. Vorrei essere con Rhiannon, e il desiderio mi spaventa. Ora che ho conosciuto il grande conforto della sua presenza, le sporadiche consolazioni del passato non funzionano più.

Per di più Nathan mi ha inviato un'email, com'era prevedibile.

*Non posso lasciar perdere adesso. Ho altre domande.*

Non ho il coraggio di fargli notare che guarda il mondo dalla prospettiva sbagliata. Ci saranno sempre altre domande. Ogni risposta conduce ad altre domande.

L'unico modo di sopravvivere è lasciarle perdere.

# Giorno 6018

Oggi sono un ragazzo di nome George, e vivo a quarantacinque minuti da lei. Rhiannon mi manda un'email, dice che potrebbe svignarsela da scuola per pranzo.

Per me, invece, sarà più difficile. Oggi ho lezione a casa.

La madre di George è casalinga, suo padre lavora a casa, e George e i suoi due fratelli trascorrono ogni singolo giorno in loro compagnia. La taverna, che nelle altre case funge di solito da stanza dei giochi, qui è invece la "scuola" – così è stata soprannominata dalla famiglia di George. I genitori l'hanno anche arredata con tre banchi che sembrano reperti di un'aula scolastica di fine Ottocento.

Qui non si va a dormire tardi. Tutti si svegliano alle sette, ed esiste persino un protocollo che regola chi deve fare la doccia e quando. Mi procuro di nascosto alcuni minuti da trascorrere al computer per leggere il messaggio di Rhiannon e risponderle che dovremo aspettare l'evolversi della giornata. Poi, alle otto, io e i miei fratelli siamo pronti ai nostri banchi, e quando nostro padre si mette al lavoro dall'altra parte della casa, nostra madre dà inizio alle lezioni.

Con un accesso scopro che George non ha mai messo piede in un'aula vera perché i suoi genitori hanno avuto un diverbio con la maestra d'asilo di suo fratello maggiore sul metodo d'insegnamento. Mi è difficile immaginare come i metodi d'insegnamento adottati in un asilo possano dimostrarsi tanto scioccanti da allontanare per sempre un'intera famiglia dalla scuola,

ma non ho modo di accedere alle informazioni in merito all'evento: George non ne ha idea. Ha solo dovuto affrontare le conseguenze.

Ho già frequentato altre scuole familiari, volute da genitori particolarmente volenterosi e propositivi che desideravano assicurarsi che i loro figli avessero lo spazio necessario per esplorare e crescere. Non è questo il caso. La madre di George è inflessibile, ostinata e inoltre è l'oratrice più fiacca che mi sia mai capitato di ascoltare.

«Ragazzi… oggi parleremo… degli eventi… che… hanno causato… la Guerra… Civile.»

I miei fratelli sono rassegnati. La fissano per tutto il tempo, una pantomima della perfetta attenzione.

«Il presidente… del… Sud… era… un uomo… di nome… Jefferson… Davis.»

Mi rifiuto di essere tenuto in ostaggio. Non quando Rhiannon mi aspetta. Dopo un'ora, perciò, adotto la strategia di Nathan.

Comincio a fare domande.

Qual era il nome della moglie di Jefferson Davis?

Quali erano gli stati dell'Unione?

Quanti sono morti a Gettysburg?

Lincoln ha scritto il Discorso di Gettysburg da solo?

E almeno altre tre dozzine.

I miei fratelli mi guardano come se fossi sotto l'effetto della cocaina, e mia madre si fa più agitata a ogni domanda, finché non è costretta a controllare per trovare le risposte.

«Jefferson Davis… si è sposato… due volte. La prima moglie… Sarah… era figlia del… Presidente… Zachary Taylor. Ma Sarah… è morta… di malaria… tre mesi dopo… il matrimonio. Davis si è risposato…»

Proseguiamo così per un'altra ora. Poi chiedo di poter andare in biblioteca per consultare qualche libro

sull'argomento.

La madre di George mi dà il permesso e si offre di accompagnarmi.

È giorno di scuola oggi, quindi sono l'unico ragazzo in biblioteca. La bibliotecaria però mi conosce, sa da dove vengo. Con me è gentile, mentre con mia madre è scontrosa, il che mi porta a credere che la maestra dell'asilo non sia l'unica persona in città di cui mia madre ha messo in discussione le capacità lavorative.

Trovo un computer e scrivo a Rhiannon dove mi trovo. Poi prendo una copia di *Feed* dagli scaffali e cerco di ricordare il punto a cui ero arrivato parecchi corpi fa. Mi siedo a un banco di consultazione accanto alla finestra, e anche se mancano ancora un paio d'ore all'arrivo di Rhiannon tengo d'occhio il traffico in strada.

Mi concedo una pausa dalla vita che ho preso in prestito oggi e per un'ora mi ritrovo nella vita presa in prestito dal libro; Rhiannon mi sorprende così, nell'attimo di straniamento che la mente sperimenta durante la lettura. Neppure mi accorgo di lei, in piedi davanti a me.

«Ehm» dice. «Immaginavo che dovessi essere l'unico ragazzo in biblioteca. Quindi devi essere tu.»

Me l'ha servita su un piatto d'argento, non posso resistere.

«Scusa?» dico in modo piuttosto brusco.

«Sei tu, vero?»

Faccio apparire George quanto più confuso possibile. «Ci conosciamo?»

Rhiannon inizia a dubitare di sé. «Oh, scusa. Dovevo, uhm, incontrarmi con una persona.»

«Che aspetto ha?»

«Non lo so. È una cosa online.»

Grugnisco. «Non dovresti essere a scuola?»

«E tu non dovresti essere a scuola?»

«Ho un appuntamento con una ragazza meravigliosa.»

Mi scocca un'occhiataccia. «Idiota.»

«Scusa, volevo solo…»

«Stupido… idiota.»

È furiosa. Ho rovinato tutto.

Mi alzo.

«Rhiannon, mi dispiace.»

«Non puoi fare così. Non è giusto.» Fa per andarsene.

«Non lo farò più. Prometto.»

«Non ci posso credere. Guardami negli occhi e ripetilo. Promettilo.»

La guardo negli occhi. «Promesso.»

Basta, ma non del tutto. «Ti credo» dice. «Ma rimani un idiota finché non mi provi il contrario.»

Aspettiamo che la bibliotecaria si distragga, e sgattaioliamo fuori. Ho paura che ci sia una legge che obbliga a denunciare chi, frequentando una scuola familiare, si assenta senza autorizzazione. La madre di George tornerà fra un paio d'ore, perciò non abbiamo molto tempo.

Scegliamo un ristorante cinese lì vicino: anche se qualcuno penserà che dovremmo essere a scuola, se lo terrà per sé. Rhiannon mi racconta della sua mattina priva di eventi memorabili – Steve e Stephanie hanno litigato di nuovo, ma hanno fatto pace durante la seconda ora – e io le parlo di com'è stato essere Vanessa.

«Conosco parecchie ragazze così» dice Rhiannon quando finisco di raccontare. «Le più pericolose sono quelle che ci provano gusto.»

«Sospetto che Vanessa ci provi gusto.»

«Be', sono felice di non averla incontrata.»

*Ma così non hai incontrato me*, penso. Lo tengo per me.

Avviciniamo le ginocchia sotto il tavolo. Le mie mani trovano le sue, le stringono. Però continuiamo a parlare come se nulla fosse, come se non avvertissimo la vita pulsare nei punti di contatto tra i nostri corpi.

«Mi spiace di averti dato dell'idiota» dice. «Ma è già abbastanza difficile, ed ero sicura di avere ragione.»

«Sono stato un idiota. Davo per scontato quanto sia normale per me.»

«Anche Justin lo fa. Ogni tanto finge che non gli abbia detto una cosa, anche se l'ho appena fatto. Oppure inventa una storia, e poi mi prende in giro quando ci casco. Lo detesto.»

«Mi dispiace.»

«Non ti preoccupare. Non è che sia stato lui il primo. Sembra che le persone adorino prendermi in giro. E probabilmente lo faccio anch'io – mi prendo gioco di loro – quando ne ho l'occasione.»

Prendo tutte le bacchette dal contenitore e le poso sul tavolo.

«Cosa fai?» chiede Rhiannon.

Con le bacchette disegno un grande cuore, che riempio usando delle bustine di dolcificante. Ne prendo anche dagli altri tavoli.

Una volta finita l'opera, le indico il cuore.

«Questo rappresenta un novantamilionesimo di ciò che provo per te» dico.

Ride.

«Cerca di non prenderla sul personale» dice.

«Prendere sul personale cosa?» chiedo. «Sei tu che dovresti prenderla molto sul personale.»

«Hai usato del dolcificante artificiale.»

Raccolgo una bustina e gliela lancio contro.

«Non tutto è simbolico» strillo.

Lei raccoglie una bacchetta e la brandisce come fosse una spada. Io ne prendo un'altra. Cominciamo a tirare di scherma.

Quando ci portano il pranzo, quindi, siamo nel bel mezzo di un duello. Io mi distraggo e ricevo un colpo in pieno petto.

«Muoio!» proclamo.

«Chi ha ordinato il pollo moo-shu?» chiede il cameriere.

Il cameriere si occupa di noi anche mentre ridiamo e chiacchieriamo; è un professionista, il genere di cameriere che riempie il bicchiere d'acqua quand'è mezzo vuoto senza farsi notare.

A fine pranzo ci dà un biscotto della fortuna. Rhiannon rompe il suo, legge il bigliettino e si acciglia.

«Questo non è un augurio per il futuro» dice mostrandomelo.

HAI UN BEL SORRISO

«No. Dovrebbe essere: *Avrai un bel sorriso*» le dico.

«Lo rimando indietro.»

Inarco un sopracciglio… o almeno ci provo; più che altro credo di somigliare a qualcuno che sta avendo un ictus.

«Rimandi spesso indietro i biscotti della fortuna?»

«No. È la prima volta. Cioè, siamo in un ristorante cinese.»

«Che crimine.»

«Esatto.»

Rhiannon fa cenno al cameriere, gli spiega la situazione incresciosa, lui annuisce. Quando torna al tavolo ha con sé una mezza dozzina di biscotti della

fortuna.

«Ne voglio soltanto uno» dice Rhiannon. «Aspetti un secondo.»

Io e il cameriere tratteniamo il fiato mentre Rhiannon rompe il secondo biscotto. Ecco un bel sorriso.

Ci mostra il biglietto.

L'AVVENTURA È DIETRO L'ANGOLO

«Ben fatto, signore» dico al cameriere.

Rhiannon m'invita a rompere il mio biscotto. Ubbidisco, e scopro che sopra c'è scritta la stessa frase del suo.

Non lo rimando indietro.

Quando torniamo in biblioteca ci resta mezz'ora. La bibliotecaria ci nota, ma non dice una parola.

«Allora» mi chiede Rhiannon, «cosa dovrei leggere?»

Le mostro *Feed*. Le racconto di *La bambina che salvava i libri*. Le faccio scoprire *Destroy all cars* e *First day on Earth*. Le spiego che sono stati i miei compagni di viaggio lungo il corso degli anni, la costante cui potevo tornare anche se la mia vita cambiava ogni giorno.

«E tu?» le chiedo. «Cosa mi consigli?»

Mi prende per mano e mi porta nella sezione per bambini. Si guarda attorno per un istante, poi si avvicina a uno scaffale vicino all'ingresso. Vedo un certo libro verde e vado nel panico.

«No. Quello no!»

Rhiannon non sta prendendo il libro verde, ma *Harold and the Purple Canyon*.

«Cos'hai contro *Harold and the Purple Canyon*?» chiede.

«Scusa. Credevo che stessi per prendere *L'albero*.»

Rhiannon mi guarda come se fossi pazzo. «Io detesto *L'albero*.»

Sono sollevato. «Grazie al cielo. Se fosse stato il tuo libro preferito, per noi sarebbe stata la fine.»

«Vieni: prendi le mie braccia! Prendi le mie gambe!»

«Prendi la mia testa! Prendi le mie spalle!»

«Perché è questo l'amore!»

«Quel ragazzino è l'idiota del secolo» dico, felice che Rhiannon sappia cosa intendo.

«Il più grande idiota della storia della letteratura» azzarda lei. Poi rimette a posto *Harold* e si avvicina.

«L'amore significa non dover mai perdere una qualunque parte di te» le dico, facendomi avanti per un bacio.

«Esatto» mormora lei, le labbra sulle mie.

È un bacio innocente. Non stiamo per darci da fare sulle poltrone-sacco della sala per ragazzi, ma la voce infuriata e scioccata della madre di George ha comunque lo stesso effetto di una doccia gelata.

«Cosa pensi di fare?» chiede. Presumo che ce l'abbia con me, invece si scaglia contro Rhiannon. «Non so chi siano i tuoi genitori, ma io non cresco i miei figli perché frequentino delle sgualdrine.»

«Mamma!» grido. «Lasciala stare!»

«Va' in macchina, George. Adesso.»

Peggiorerò la situazione di George, ma non me ne importa. Non lascerò Rhiannon da sola con lei.

«Calmati» dico alla madre di George, la voce un po' stridula. Poi mi volto verso Rhiannon e le dico che la chiamo dopo.

«Non credo proprio!» proclama la madre di George. Provo un certo sollievo al pensiero che sarò sotto la sua supervisione soltanto per altre otto ore.

Rhiannon mi saluta con un bacio, mi sussurra che

troverà un modo per liberarsi nel weekend. La madre di George mi afferra letteralmente per l'orecchio e mi trascina fuori.

Rido, e questo non fa che peggiorare le cose.

È come Cenerentola, ma al contrario. Ho danzato con il principe, e ora sono tornato a casa e pulisco i gabinetti. La mia punizione prevede ogni tazza, ogni vasca da bagno, ogni specchio. Dovrebbe bastare, ma a intervalli di pochi minuti la madre di George si affaccia per impartirmi una lezione sui "peccati della carne". Spero che George non abbia interiorizzato la sua strategia del terrore. Vorrei controbattere, dirle che "i peccati della carne" sono un meccanismo di controllo – se si demonizza il piacere di una persona, allora se ne può controllare la vita. Non saprei dire quante volte si sono serviti di questo strumento contro di me, e in quale molteplicità di forme. Ma io non vedo alcun peccato in un bacio. Vedo un peccato solo nella sua condanna.

Ovviamente non mi metto a discutere con la madre di George. Lo farei se fosse mia madre a tempo pieno. Lo farei se fossi io a dover affrontare le conseguenze. Ma non devo esagerare. Ho già complicato la vita di George. Spero in meglio, ma forse in peggio.

Mandare un'email a Rhiannon è fuori discussione. Dovrò aspettare domani.

Dopo aver sudato sette camicie, e dopo che il padre di George è intervenuto con una sua personale lavata di capo su suggerimento della moglie, devo andare a letto presto e meditare nel silenzio di camera mia. Se il mio passaggio nel corpo di Rhiannon costituisce una prova, potrei costruire alcuni ricordi da lasciare a George. Così, sdraiato sul letto, elaboro una versione alternativa dell'accaduto. George ricorderà di essere

stato in biblioteca e di aver incontrato una ragazza – una ragazza venuta da fuori, che la madre aveva lasciato in biblioteca mentre faceva visita a una vecchia collega. La ragazza gli aveva chiesto che cosa stesse leggendo, e la conversazione aveva avuto inizio. Avevano mangiato al cinese e trascorso dei bei momenti. Erano tornati in biblioteca, avevano parlato de *L'albero* e si erano scambiati un bacio. Sua madre era arrivata a quel punto. Ecco ciò che aveva interrotto. Qualcosa d'imprevisto, e di splendido.

La ragazza era svanita. Non si erano neanche detti come si chiamavano. George non sa dove abiti. È accaduto tutto in un momento, e il momento si è poi consumato.

Gli lascio il desiderio. Forse è una cattiveria, ma spero che George possa servirsene per uscire da questa piccola, minuscola casa.

# Giorno 6019

La mattina dopo ho più fortuna perché mi sveglio nel corpo di Surita, i cui genitori sono fuori città. A occuparsi di lei è la nonna novantenne, che non s'interessa di ciò che fa la nipote, purché non interferisca con i quiz televisivi del Game Show Network. Sono più o meno a un'ora da Rhiannon, e siccome non voglio che la convochino in presidenza per via delle troppe assenze ingiustificate, ci incontriamo alla libreria Clover dopo la scuola.

Rhiannon ha fatto dei programmi.

«Ho detto a tutti che nel weekend andrò a trovare mia nonna, mentre ai miei genitori ho detto che starò da Rebecca, quindi sono libera. A dire il vero stasera dormirò sul serio da Rebecca, ma pensavo che domani potremmo andare... da qualche parte.»

Le dico che il piano mi piace.

Decidiamo di fare una passeggiata al parco, ci divertiamo nell'area giochi e chiacchieriamo. Quando sono nel corpo di una ragazza Rhiannon è meno amorevole nei miei confronti, ma non voglio farglielo notare. È tornata di nuovo da me, è ancora contenta, ed è già qualcosa.

Non parliamo di Justin. Non parliamo del fatto che non sappiamo dove sarò domani. Non parliamo di come far funzionare le cose.

Lasciamo tutto questo fuori, e godiamo l'uno dell'altra.

# Giorno 6020

Xavier Adams non poteva immaginare che il suo sabato avrebbe preso questa piega. A mezzogiorno avrebbe le prove di teatro ma appena uscito di casa, Xavier chiama il regista e gli dice di essersi preso un brutto virus influenzale – con ogni speranza quello che dura ventiquattro ore. Il regista è comprensivo: andrà in scena l'*Amleto*, e siccome Xavier interpreta Laerte, sono molte le scene da provare senza di lui. Xavier dunque è libero… e si avvia all'istante da Rhiannon.

Mi ha lasciato delle indicazioni, ma non mi ha parlato della destinazione. Guido per quasi due ore verso ovest, nell'entroterra del Maryland. Alla fine arrivo a una casetta di legno immersa negli alberi. Se non vedessi l'auto di Rhiannon parcheggiata, penserei di essermi irrimediabilmente perso.

Quando scendo dall'auto, la trovo ad aspettarmi sull'ingresso. Sembra contenta e nervosa. Non ho ancora idea di dove mi trovo.

«Sei molto carino oggi» dice avvicinandosi.

«Papà francocanadese, mamma creola» dico. «Ma non parlo una parola di francese.»

«Tua madre non si farà vedere stavolta, vero?»

«No.»

«Bene. Allora posso farlo senza che qualcuno mi uccida.»

Mi bacia sul serio. E io rispondo al bacio. E all'improvviso lasciamo che siano i nostri corpi a parlare. Siamo sulla porta, poi nel capanno. Non mi guardo attorno: sento Rhiannon, la assaporo, mi premo contro di lei mentre lei si preme contro di me. Eccola sfilarmi il cappotto. Scalciamo via le scarpe.

Dopodiché Rhiannon mi fa indietreggiare. Le mie gambe vanno a sbattere contro il bordo del letto, e cadiamo malamente, con piacere. Io di schiena, lei aggrappata alle mie spalle, e ci baciamo ancora e poi ancora. Il respiro, il calore, il contatto, niente più magliette. Siamo pelle contro pelle. Sussurriamo. Ridiamo. L'immensità si rivela nei gesti più piccoli, nelle sensazioni più delicate.

Mi ritraggo da un bacio e la guardo. Rhiannon si ferma e mi guarda.

«Ehi» dico.

«Ehi» dice.

Disegno il contorno del suo volto con le dita, le accarezzo la clavicola. Lei fa correre i polpastrelli sulle mie spalle, sulla mia schiena. Mi bacia il collo, l'orecchio.

Per la prima volta mi guardo in giro. È una casetta di una sola stanza – il bagno dev'essere sul retro. Alcune teste di cervo ci scrutano coi loro occhi di vetro dalle pareti.

«Dove siamo?» chiedo.

«Nel capanno di caccia di mio zio. Al momento è in California, così ho pensato che potevamo intrufolarci.»

Cerco una finestra rotta, un segno di effrazione. «Sei entrata forzando la porta?»

«No, con le chiavi in comune.»

Le sue mani si muovono al centro del mio petto, poi sul battito del mio cuore. Io poso una mano sui fianchi, le sfioro la pelle levigata.

«Non male come benvenuto» le dico.

«E non è ancora finito» dice. E così rieccoci l'uno addosso all'altra.

Lascio che sia Rhiannon a prendere l'iniziativa. Che mi slacci il bottone dei jeans. Che tiri giù la zip. Che si tolga il reggiseno. La assecondo, ma la tensione sale.

Quanto ci spingeremo in là? Quanto dovremmo spingerci in là?

La nostra nudità ha un significato. La nudità è una forma di fiducia, è una manifestazione del nostro desidero. Ecco come siamo quando ci apriamo l'uno all'altra. Ecco dove andiamo quando non vogliamo più nasconderci. La voglio. Lo voglio. Ma ho paura.

Ci facciamo trasportare dell'eccitazione, poi rallentiamo e ci muoviamo come se ci trovassimo in un sogno. Ormai non ci sono più vestiti, soltanto lenzuola. Questo non è il mio corpo, ma è il corpo che lei desidera.

Mi sento un simulatore.

È questa l'origine della tensione. È questa la ragione della mia esitazione. In questo momento sono insieme a lei con tutto me stesso, ma domani potrei non esserci. Potrei approfittare della giornata. Godermi Rhiannon. Ma domani? Domani potrei non esserci più.

Vorrei fare l'amore con lei. Vorrei tanto dormire con lei.

Ma vorrei anche svegliarmi accanto a lei domattina.

Il corpo non sta più nella pelle. Le sensazioni lo infiammano. Quando Rhiannon mi chiede se ne ho voglia, so cosa risponderebbe il corpo.

Invece le dico di no. Non dovremmo. Non ancora. Non adesso.

La domanda di Rhiannon era sincera, e la mia risposta la stupisce. Si ritrae per guardarmi negli occhi.

«Sei sicuro? Io ne ho voglia. Se ti preoccupi per me, non devi. Sono… preparata.»

«Non credo che dovremmo farlo.»

«Va bene» dice, ritraendosi ancora di più.

«Non si tratta di te» le spiego. «E non è che non ne abbia voglia.»

«E allora?» mi chiede.

«Sembra sbagliato.»

La risposta pare ferirla.

«Lascia che sia io a preoccuparmi di Justin» dice. «Siamo io e te. È diverso.»

«Ma non si tratta solo di me e te» le dico. «C'è anche Xavier.»

Le indico il mio corpo. «Xavier.»

«Oh.»

«Non l'ha mai fatto» aggiungo. «E non è giusto che lui... non possa decidere della sua prima volta, e non possa rendersene conto. È come rubare qualcosa di suo.»

Non so se sia vero, e non ho intenzione di accedere ai ricordi di Xavier per scoprirlo. Ma è una ragione accettabile per fermarsi – accettabile perché non offende l'orgoglio di Rhiannon.

«Oh» ripete lei. Dopodiché si riavvicina e si accoccola contro di me. «Pensi che gli dispiacerebbe?»

Il corpo si rilassa. Si gode il momento in un modo diverso.

«Ho messo la sveglia. Così possiamo dormire.»

Scivoliamo nel sonno insieme, nudi a letto. Il cuore mi batte all'impazzata, ma quando rallenta prende il ritmo di quello di Rhiannon; siamo entrati nel bozzolo più sicuro che il nostro affetto possa creare, e ce ne stiamo lì. Ci crogioliamo nel benessere del momento, e ci abbandoniamo l'uno all'altra. Ci abbandoniamo al sonno.

Non è la sveglia a ridestarci. È il frullio delle ali di uno stormo d'uccelli fuori dalla finestra. È il rumore del vento tra le foglie.

«So che non ne parliamo mai» dico. «Ma perché stai con lui?»

«Non lo so» dice. «Pensavo di saperlo. Ma non lo so

più.»

«Chi è il tuo preferito?» chiede.
«Il mio preferito?»
«Il tuo corpo preferito. La tua vita preferita.»
«Una volta sono stato nel corpo di una ragazza cieca» le racconto. «A undici anni. Forse dodici. Non so se sia lei la mia preferita, ma dall'essere lei per un giorno ho imparato più di quanto non abbia imparato in un anno. Mi ha mostrato quanto sia arbitrario e parziale il nostro modo di fare esperienza del mondo. E non solo grazie ai suoi sensi più sviluppati, ma per quella sua capacità tutta umana di trovare altri modi per andare per il mondo comunque ci si presenti. Per me è stata una grande sfida. Per lei è la vita.»
«Chiudi gli occhi» sussurra Rhiannon.
Chiudo gli occhi, e lei fa lo stesso.
Scopriamo i nostri corpi in modo del tutto diverso.

Spengo la sveglia. Non voglio pensare al tempo.

Non abbiamo acceso le luci, perciò, mentre il cielo si fa scuro, anche il capanno si rabbuia. Il manto delle tenebre, gli ultimi barlumi di luce.
«Resterò qui» dice Rhiannon.
«Tornerò domani» prometto.

«Vorrei che non accadesse più» dico. «Se potessi, non cambierei. Vorrei restare qui con te.»
«Ma non puoi» dice. «Lo so.»
Il tempo è diventato esso stesso la sveglia. Guardando l'orologio non posso fingere che l'ora di andare sia ormai passata da un pezzo. Le prove teatrali sono finite. E anche se Xavier ha l'abitudine di uscire con gli amici dopo le prove, deve tornare.

Assolutamente prima di mezzanotte.

«Ti aspetterò» mi dice Rhiannon.

La lascio nel letto. Mi rivesto, prendo le chiavi e mi chiudo la porta alle spalle. Mi volto. Continuo a voltarmi pur di vederla. Anche se tra di noi ci sono pareti. Anche se tra noi ci sono sempre più miglia. Continuo a voltarmi. Continuo a voltarmi verso di lei.

# Giorno 6021

Mi sveglio, e mi ci vuole almeno un minuto per capire chi sono. Riconosco solo un corpo, un corpo straziato da un doloroso martellio. I pensieri sono annebbiati, la testa stretta in una morsa. Quando apro gli occhi, la luce per poco non mi uccide.

«Dana» dice una voce fuori da me. «È mezzogiorno.»

Non m'importa che sia mezzogiorno. Non m'importa di nulla. Desidero solo che il martellio cessi.

O forse no. Perché quando il martellio s'interrompe, la nausea s'impossessa del corpo.

«Dana, non dormirai tutto il giorno. Essere in castigo non significa poter poltrire tutto il giorno.»

Mi ci vogliono altri tre tentativi, ma alla fine riesco ad aprire gli occhi e a tenerli aperti, anche se la luce della stanza sembra forte quanto il sole.

La madre di Dana mi guarda con rabbia e sofferenza.

«La dottoressa P arriverà fra mezz'ora» dice. «Hai bisogno di lei.»

Accedo all'impazzata, ma è come se le mie sinapsi fossero incatramate.

«Dopo tutto quello che abbiamo passato… Non ho parole per ciò che hai fatto ieri sera. Ci siamo presi cura di te, ed è così che ci ripaghi? Io e tuo padre non ne possiamo più.»

Cos'ho fatto ieri sera? Ricordo di essere stato con Rhiannon. E di essere rincasato nei panni di Xavier. Di aver parlato con i suoi amici al telefono. Di essermi fatto raccontare le prove di teatro. Non riesco a raggiungere i ricordi di Dana. Era troppo sbronza perché qualcosa potesse restarle impresso nella memoria.

È così che si sentirà Xavier stamattina? Completamente vuoto?

Spero di no, perché è terribile.

«Hai mezz'ora per farti la doccia e vestirti. E non aspettarti che ti aiuti»

La madre di Dana esce sbattendo la porta, e l'eco si propaga per tutto il mio corpo. Quando cerco di muovermi, ho la sensazione di essere intrappolata venti miglia sott'acqua. E quando cerco di mettermi seduta, provo la sindrome da decompressione. Per mantenere l'equilibrio devo appoggiarmi a una colonnina del letto, ma quando faccio per aggrapparmi per poco non la manco.

Non m'importa della dottoressa P o dei genitori di Dana. Per quanto mi riguarda, Dana ha scelto di comportarsi così, dunque merita il malessere che prova. Deve aver bevuto parecchio per ridursi in questo stato. Non è per lei che mi sono alzato. Mi sono alzato perché, chissà quanto lontano da qui, Rhiannon è da sola in un capanno da caccia e mi sta aspettando. Non ho idea di come ci arriverò, ma devo arrivarci.

Arranco per il corridoio, fino alla doccia. Apro il rubinetto, dopodiché resto in piedi per almeno un minuto dimenticandomi perché sono in bagno. Lo scroscio d'acqua è soltanto un ronzio che fa da sottofondo allo spaventoso martellio dentro il mio corpo. Poi ricordo, ed entro in doccia. Il getto mi ridesta un po', ma barcollo. Potrei facilmente cadere, perdere i sensi e accasciarmi con i piedi sullo scarico, mentre l'acqua mi scorre addosso.

Tornata in camera lascio cadere l'asciugamani e indosso i primi vestiti a portata di mano. Non c'è un computer, né un telefono. Non posso contattare Rhiannon. Dovrei ispezionare la casa, ma il solo pensiero richiede già troppe energie. Devo sedermi.

Sdraiarmi. Chiudere gli occhi.

«Svegliati!»

L'ordine è brusco quanto la porta che sbatteva, e due volte più vicino. Apro gli occhi, e vedo il padre infuriato di Dana.

«La dottoressa P è qui» s'intromette la mamma, alle sue spalle, in tono più conciliante. Forse prova compassione. O forse non vuole che suo marito mi uccida alla presenza di testimoni.

Se hanno chiamato un medico, forse il mio stato non dipende soltanto da una sbronza; quando la dottoressa P mi si siede accanto, però, non vedo alcuna valigetta. Solo un quaderno.

«Dana» dice con gentilezza.

La guardo. Mi metto seduta, e la mia testa urla.

Lei si rivolge ai miei genitori.

«Va tutto bene. Perché non ci lasciate sole?»

Non hanno bisogno di farselo ripetere.

Accedere è ancora difficile. I fatti sono nella mente, ma sono protetti da un muro caliginoso.

«Vuoi raccontarmi cos'è successo?» chiede la dottoressa P.

«Non lo so» dico. «Non ricordo.»

«Ti senti così male?»

«Già.»

Vuole sapere se i miei genitori mi hanno dato del Tylenol. Le rispondo di no, non da stamattina, così la dottoressa esce per un istante. Torna con due Tylenol e un bicchiere d'acqua.

Non riesco a buttar giù le compresse al primo tentativo, e con grande imbarazzo comincio a tossicchiare; il secondo tentativo invece va a buon fine, e mando giù il resto dell'acqua. La dottoressa P esce dalla camera e riempie di nuovo il bicchiere dandomi il

tempo di riflettere. Ma i pensieri nella mia testa sono ancora impacciati, lenti.

La dottoressa rientra ed esordisce con: «Capisci perché i tuoi genitori sono arrabbiati, vero?»

Mi sento idiota, ma non posso fingere.

«Non ricordo niente» dico. «Non è una bugia. Vorrei.»

«Sei stata alla festa di Cameron.» Mi studia, vuole capire se la notizia sortisce qualche effetto. «Sei uscita di nascosto. E quando sei arrivata alla festa hai cominciato a bere. Molto. E per ovvie ragioni i tuoi amici si sono preoccupati. Ma non ti hanno fermata. Hanno solo cercato di impedirti di tornare a casa in macchina.»

Sono ancora sottacqua, e il ricordo dell'avvenimento è in superficie. So che c'è. So che la dottoressa dice la verità. Però non riesco a vederla.

«Ho guidato?»

«Sì, anche se non dovevi. Hai rubato le chiavi dell'auto di tuo padre.»

«Ho rubato le chiavi di mio padre» ripeto a voce alta, nella speranza che questo crei un'immagine mentale dell'accaduto.

«I tuoi amici non volevano che ti mettessi alla guida, ma tu non hai dato loro ascolto. Hanno cercato di fermarti, ma tu li hai insultati. Li hai ricoperti di offese. E quando Cameron ha provato a prenderti le chiavi…»

«Cos'ho fatto?»

«Gli hai morso il polso. E sei corsa via.»

È così che dev'essersi sentito Nathan, la mattina dopo.

La dottoressa P prosegue. «La tua amica Lisa ha chiamato i tuoi genitori, che si sono precipitati. Quando tuo padre è arrivato eri già al volante; voleva fermarti, e tu l'hai quasi investito.»

L'ho quasi investito?

«Non sei arrivata a tanto. Eri troppo ubriaca per inserire la retromarcia. Sei finita nel cortile dei vicini. Ti sei schiantata contro un palo del telefono. Per fortuna nessuno si è fatto male.»

Espiro. Penetro nella mente di Dana nel tentativo di ricordare.

«Dana, vorremmo sapere perché hai fatto una cosa del genere. Perché, dopo quanto è successo a Anthony?»

Anthony. Quel nome è troppo luminoso per restare nascosto. Il mio corpo si contorce per il dolore. Il dolore è tutto ciò che riesco a percepire.

Anthony. Mio fratello.

Il mio fratello defunto.

Il fratello che è morto accanto a me.

Il fratello che è morto accanto a me, sul sedile passeggero.

Perché ho fatto un incidente.

Perché ero ubriaca.

Per colpa mia.

«Oddio» piango. «Oddio.»

Adesso lo vedo. Il corpo insanguinato. Mi metto a urlare.

«Va tutto bene» dice la dottoressa P. «Adesso va tutto bene.»

Ma non è così.

Non è così.

La dottoressa P mi dà qualcosa di più forte del Tylenol. Cerco di oppormi, ma inutilmente.

«Devo parlare con Rhiannon» dico. Non volevo, ma mi è sfuggito.

«Chi è Rhiannon?» chiede la dottoressa P.

Le mie palpebre si chiudono. Mi arrendo prima che

lei abbia ottenuto una risposta.

I ricordi cominciano a riaffiorare durante il sonno, e al risveglio si fanno più chiari. Non il finale: non riesco a ricordare di aver preso la macchina, di aver quasi investito mio padre e di aver centrato un palo del telefono. Dana aveva già perso la cognizione di sé. Però ricordo la festa. Ricordo di aver bevuto tutto ciò che mi è stato offerto. Ricordo la sensazione di sollievo che l'alcol mi ha dato. Di leggerezza. Ricordo di aver flirtato con Cameron. Di aver bevuto ancora. Senza riflettere. I pensieri mi avevano tormentato per tanto tempo e volevo tenerli a bada.

Sono come i genitori di Dana, o la dottoressa P: vorrei chiederle il perché. Non riesco a capirlo neppure da qui. Il suo corpo non può rispondere alla domanda.

Ho braccia e gambre pesanti, come di legno. Mi puntello, mi sollevo. Avanzo fino al bordo del letto. Devo trovare un computer o un telefono.

Quando arrivo alla porta, la trovo chiusa. Dovrebbe esserci una chiave che mi permetta di uscire, ma qualcuno l'ha presa.

Sono in trappola nella mia stanza.

Adesso sanno che ricordo qualcosa, e mi lasciano macerare nella colpa.

E la cosa peggiore è che sta funzionando.

Ho finito l'acqua. Grido che ho bisogno d'acqua. Nel giro di un minuto mia madre è sulla soglia con un bicchiere. Ha l'aria di aver pianto. È a pezzi. Ho distrutto mia madre.

«Ecco» dice.

«Posso uscire dalla camera?» chiedo. «Devo fare delle ricerche per la scuola.»

Scuote la testa. «Forse più tardi. Dopocena. Intanto la dottoressa P vorrebbe che scrivessi ciò che provi.»

Va via, e si chiude la porta alle spalle. Trovo un foglio di carta e una penna.

Mi sento impotente.

Ma poi mi fermo. Non sto scrivendo come se fossi Dana. Sto scrivendo come se fossi me stesso.

Il mal di testa e la nausea sono un po' passati. Ogni volta che immagino Rhiannon da sola nel capanno, però, mi sento male di nuovo.

Le avevo fatto una promessa. Conoscevo i rischi, ma le avevo fatto una promessa.

E adesso le sto dimostrando quando sia pericoloso fidarsi delle mie promesse.

Le sto dimostrando che non potrò mai soddisfare le sue aspettative.

La madre di Dana mi porta un vassoio con la cena, come fossi un'invalida. La ringrazio. E così trovo le parole di cui mi sarei già dovuto servire.

«Mi dispiace» dico. «Mi dispiace davvero.»

Annuisce, ma intuisco che non basta.

Devo averglielo detto troppe volte. A un certo punto – forse ieri sera – la madre di Dana ha smesso di crederci.

Quando le chiedo dov'è papà, dice che ha portato a riparare la macchina.

Domani dovrò andare a scuola e scusarmi con i miei amici. Così hanno deciso i genitori di Dana. Ho il permesso di usare il computer per fare i compiti, ma loro si siedono dietro di me, così devo inventarmi qualcosa da cercare.

Scrivere un'email a Rhiannon è fuori discussione.

E non hanno intenzione di restituirmi il cellulare.

Gli eventi della notte scorsa non riaffiorano. Trascorro il resto della serata a fissare il vuoto. E ho davvero la sensazione che il vuoto ricambi il mio sguardo.

# Giorno 6022

Il piano era di svegliarmi presto – attorno alle sei – e di scrivere un'email a Rhiannon per darle una spiegazione. Non credo che sia rimasta ad aspettarmi tutto il giorno.

Ma il piano va a rotoli quando qualcuno mi scrolla per svegliarmi prima delle cinque.

«Michael, è ora di alzarsi.»

È mia madre – la madre di Michael. A differenza di quella di Dana, mi parla con aria dispiaciuta.

Devo avere un allenamento di nuoto, penso, o qualcosa da fare prima della scuola. Quando scendo dal letto, però, i miei piedi inciampano in una valigia.

Mia madre sta già svegliando le mie sorelle in un'altra stanza.

«È ora di andare alle Hawaii!» dice allegra.

Hawaii.

Accedo e scopro che, sì, siamo in partenza per le Hawaii. È laggiù che la sorella maggiore di Michael si sposerà. E la famiglia di Michael si è presa una settimana di vacanza.

Ma per me non sarà una settimana. Per tornare dovrei svegliarmi nel corpo di un sedicenne che sta tornando nel Maryland. Potrebbero volerci settimane. Mesi.

Potrebbe non accadere mai.

«Il taxi sarà qui tra tre quarti d'ora!» dice il padre di Micheal.

Non partirò per nessuna ragione al mondo.

L'armadio di Michael è zeppo di T-shirt di band heavy-metal. Ne indosso una con un paio di jeans.

«Se ti presenti così, in pratica è come se chiedessi alla Sicurezza Nazionale di farti una perquisizione» dice una delle mie sorelle mentre le passo accanto in corridoio.

Sto ancora cercando di elaborare un piano.

Michael non ha la patente, e sarebbe inutile rubare una delle macchine dei suoi. Il matrimonio della sorella è venerdì, quindi non glielo farò perdere. Ma chi prendo in giro? Non m'imbarcherei sull'aereo neanche se il matrimonio fosse stasera.

Caccerò Michael in un mucchio di guai, e mentre gli scrivo un biglietto da lasciare sul tavolo della cucina gli porgo le mie scuse più sentite.

*Non posso partire con voi. Mi dispiace. Tornerò stasera tardi. Andate senza di me. Arriverò per giovedì, in un modo o nell'altro.*

Mentre tutti sono al piano di sopra, esco dalla porta sul retro.

Potrei chiamare un taxi, ma ho paura che i genitori di Michael interpellerebbero tutte le compagnie della zona per sapere se qualcuno ha preso a bordo un metallaro adolescente. Sono a più di due ore da Rhiannon. Monto sul primo autobus e chiedo all'autista il modo migliore per arrivare a destinazione. L'autista ridacchia e dice: «Con la macchina.» Gli spiego che l'auto non ce l'ho, e di rimando lui dice che probabilmente dovrò arrivare fino a Baltimore, e da là tornare indietro.

Ci vorranno almeno sette ore.

Dopo aver camminato per un miglio dal centro città, arrivo a scuola prima che le lezioni siano finite. Ancora una volta nessuno si preoccupa di me, anche se sono un ragazzone sudato e capellone con una maglietta dei

Metallica che si avventura su per i gradini dell'ingresso.

Cerco di ricordare l'orario di Rhiannon. Dopotutto sono stato nel suo corpo per un giorno. Ho una vaga reminiscenza, credo che abbia educazione fisica, quindi controllo la palestra. Deserta. Il passo successivo, ovviamente, sono i campetti. Quando esco all'aperto mi trovo davanti una partita di softball in pieno svolgimento. Rhiannon è in terza base.

Mi nota con la coda dell'occhio. Le faccio cenno. Non so se mi abbia riconosciuto. Mi sento troppo esposto, qui fuori. Gli insegnanti potrebbero vedermi. Così torno indietro, e aspetto sulla porta della palestra. Sono uno dei tanti fannulloni che si concedono una pausa per fumare, pur senza fumare.

Rhiannon si avvicina a uno degli insegnanti, gli dice qualcosa; l'insegnante sembra comprensivo, e mette un'altra studentessa in terza base. Rhiannon viene verso la palestra, io l'aspetto all'interno. Non c'è nessuno.

«Ehi» le dico quando entra.

«Dove diavolo sei stato?» risponde.

Non l'ho mai vista così arrabbiata. È quel genere di rabbia che si prova quando ci si sente traditi non solo da una persona, ma dall'universo intero.

«Ero segregato in camera» le dico. «È stato terribile. E non c'era il computer.»

«Ti ho aspettato» mi spiega. «Mi sono alzata. Ho rifatto il letto. Ho preparato la colazione. E ti ho aspettato. Il telefono un po' prendeva e un po' no, e ho creduto che fosse quello il problema. Ho cominciato a sfogliare vecchi numeri di *Field & Stream* perché non c'era altro da leggere. Poi ho sentito dei passi. Ero emozionata. E quando qualcuno si è avvicinato alla porta, mi sono precipitata.

«Be', non eri tu. Era un tizio di ottant'anni. E aveva

con sé un cervo morto. Non so chi di noi due fosse più sorpreso. Quando me lo sono trovato davanti mi sono messa a urlare, e lui per poco non ha avuto un infarto. Non ero nuda, ma poco ci mancava. Mi vergognavo così tanto. E lui ci è andato giù pesante: ha detto che quella era proprietà privata, e quando gli ho spiegato che Artie era mio zio, non mi ha creduto. Per fortuna ho il suo stesso cognome, e così eccomi là, in mutande e reggiseno, a mostrare la carta d'identità a questo tizio. Aveva le mani sporche di sangue. E ha detto che sarebbero arrivati dei suoi amici. Credeva che la mia auto fosse una delle loro. Il problema è che non ho smesso di credere che saresti arrivato, e ti ho aspettato. Mi sono messa qualcosa addosso e sono rimasta seduta mentre quei tizi sventravano il povero cervo. E ti ho aspettato anche quando se ne sono andati. Ho aspettato finché non si è fatto buio. Nel capanno c'era puzza di sangue, A. Ma sono rimasta. E tu non sei venuto.»

Le racconto di Dana. Le racconto di Michael, di come sono fuggito da casa.

È qualcosa. Ma non abbastanza.

«Come potrebbe funzionare?» mi chiede. «Come?»

Vorrei che esistesse una risposta. Vorrei conoscerla.

«Vieni qui» le dico. E la stringo a me, perché non ho altra risposta.

Rimaniamo così per un minuto. Nessuno di noi sa cosa fare. Ci separiamo quando la porta della palestra si apre, ma ormai è tardi. Pensavo che fosse uno degli insegnanti, o un'altra ragazza, ma non è la porta che dà sui campetti ad aprirsi; è quella che dà sulla scuola, ed è Justin ad attraversarla.

«Cosa diavolo succede?» sbotta. «Cosa. Diavolo. Succede?»

«Justin...» prova a spiegare Rhiannon, ma lui la

zittisce.

«Lindsay mi ha scritto un messaggio per dirmi che non ti sentivi bene. Così sono venuto a vedere. Be', ti trovo in forma. Non volevo interrompervi.»

«Falla finita» dice Rhiannon.

«Finita con cosa, stronza?» chiede. Ormai ci è addosso.

«Justin» dico.

Si volta. «Non hai il permesso di parlare, tu.»

Vorrei ribattere, ma Justin mi tira un pugno, dritto sul setto nasale e finisco al tappeto.

Rhiannon grida, si avvicina per aiutarmi a tirarmi su.

«L'ho sempre saputo che eri una puttana» dice Justin.

«Falla finita!» urla Rhiannon.

Justin si disinteressa di lei, e si avventa su di me. Comincia a prendermi a calci.

«È il tuo nuovo ragazzo?» grida. «Lo ami?»

«Non lo amo» ribatte Rhiannon. «Ma non amo neppure te.»

Quando Justin sferra l'ennesimo calcio, gli afferro una gamba e lo trascino a terra facendolo schiantare sul pavimento. Penso che basti per fermarlo, ma lui si fa sotto di nuovo con lo stivale e mi colpisce al mento. I miei denti si serrano con uno schianto.

Nel frattempo, fuori la partita di softball dev'essere finita, perché nel giro di trenta secondi le ragazze si riversano in palestra, e alla vista della carneficina restano senza fiato; una di loro si precipita da Rhiannon per assicurarsi che stia bene.

Justin si rialza e torna a mollarmi calci perché tutti possano vederlo. Però mi sfiora a malapena, e così ne approfitto per schivare i suoi colpi e rialzarmi; vorrei colpirlo, fargli male, ma onestamente non so come fare.

E poi devo andarmene. Non ci vorrà molto prima che

scoprano che non sono uno studente della scuola. E anche se esco sconfitto dall'incontro, potrebbero chiamare la polizia e accusarmi di violazione di domicilio e aggressione.

Mi avvicino barcollando a Rhiannon. Le sue amiche si muovono per proteggerla, ma lei le allontana con un gesto.

«Devo andare» dico. «Vediamoci da Starbucks, dove ci siamo incontrarti la prima volta. Se ce la fai.»

Sento una mano sulla spalla. È Justin, vuole farmi voltare perché non infierirà su di me alle mie spalle.

Dovrei affrontarlo e colpirlo, se ne fossi capace, invece mi abbasso per impedirgli di rinsaldare la presa e costringermi a voltarmi. Non mi seguirà. Mi guarderà fuggire via e si crogiolerà per la vittoria.

Non avrei mai voluto lasciare Rhiannon in lacrime, ma è proprio quello che faccio.

Ritrovo la strada per tornare alla fermata dell'autobus, dopodiché uso la cabina telefonica più vicina per chiamare un taxi. Una cinquantina di dollari più tardi sono da Starbucks. Se prima ero un ragazzone sudato e capellone con una maglietta dei Metallica, adesso sono un ragazzone sudato e capellone con una maglietta dei Metallica che è stato picchiato. Ho qualche graffio, sanguino. Ordino un caffè nero lungo e lascio venti dollari nella tazza delle mance. Per quanto sia spaventoso il mio aspetto, adesso mi lasceranno in pace.

Mi do una ripulita nel bagno. Poi mi siedo e aspetto.

E aspetto.

E aspetto.

Non arriva fino alle sei passate.

Non si scusa. Non spiega perché le ci sia voluto tanto. E non viene subito al tavolo. Si ferma prima al

bancone per ordinare un caffè.

«Ne avevo davvero bisogno» dice infine sedendosi. Si riferisce al caffè.

Io sono al quarto caffè e al secondo dolcetto.

«Grazie per essere venuta» le dico. Suona troppo formale.

«Ci ho pensato, a non venire» dice. «Ma non sul serio.» Guarda il mio viso, i miei lividi. «Stai bene?»

«Sì.»

«Ricordami come ti chiami, oggi.»

«Michael.»

Mi studia di nuovo. «Povero Michael.»

«Non aveva immaginato che la sua giornata finisse così.»

«Allora siamo in due.»

Siamo ancora molto lontani dal vero argomento della conversazione. Devo avvicinarmi.

«È finita? Fra voi due, dico.»

«Sì. Hai ottenuto ciò che volevi.»

«È un modo orribile di metterla» dico. «Non lo volevi anche tu?»

«Sì, ma non così. Non di fronte a tutti.»

Faccio per toccarle il viso, ma Rhiannon si ritrae. Riabbasso la mano.

«Adesso sei libera» le dico.

Scuote la testa. Ho detto qualcos'altro di sbagliato.

«Dimentico che hai poca esperienza» dice. «Non sai come funziona una relazione. Non sono libera, A. Rompere con qualcuno non significa liberarsene. Sono ancora legata a Justin in un centinaio di modi diversi. Mi ci vorranno anni per liberarmi da lui.»

*Ma almeno hai cominciato,* vorrei dirle. *Almeno hai rotto il legame.* Invece sto zitto. Forse ci ha pensato anche lei, ma non è quello che vuole sentirsi dire.

«Avrei dovuto andare alle Hawaii?» chiedo.

Allora si raddolcisce. È una domanda assurda, ma sa cosa intendo.

«No, non avresti dovuto. Ti voglio qui.»

«Insieme a te?»

«Insieme a me. Quando riesci a esserci.»

Vorrei prometterle di più, ma so di non potermelo permettere.

Restiamo così, in equilibrio su una corda da acrobata; non guardiamo di sotto, e neppure ci muoviamo.

Usiamo il suo telefono per controllare i voli in partenza per le Hawaii, e una volta sicuri che la famiglia di Michael non possa più imbarcarlo a forza su un aereo, Rhiannon mi riaccompagna a casa in auto.

«Dimmi della ragazza di ieri» mi chiede. L'accontento. Una certa tristezza s'impadronisce dell'abitacolo e così, terminato il racconto, decido di parlarle di altri giorni, di altre vite. Più felici. Condivido alcuni ricordi: quando mi hanno cantato la ninnananna; elefanti allo zoo e al circo; primi baci e quasi primi baci in un armadio in taverna; una notte all'aperto coi Boy Scout; un film dell'orrore. È il mio modo di dirle che, anche se non ho esperienza di molte cose, sono riuscito ad avere una vita.

Ci avviciniamo alla casa di Micheal.

«Voglio vederti domani» dico.

«Anch'io» dice. «Ma sappiamo tutti e due che volerlo non basta.»

«Allora ci spero» le dico.

«Ci spero anch'io.»

Vorrei darle un bacio della buonanotte, non d'addio. Arrivati a destinazione, però, Rhiannon non sembra intenzionata a baciarmi, e io non voglio forzarla

prendendo l'iniziativa. E neanche voglio chiederglielo, per paura di ricevere un no.

Così la ringrazio per avermi dato un passaggio, e ci separiamo. Ci sarebbe molto altro da dire.

Non entro subito; passeggio attorno alla casa per far trascorrere il tempo. Sono le dieci quando mi ritrovo davanti alla porta d'ingresso. Accedo alla mente di Michael per scoprire dove sono le chiavi, ma quando finalmente riesco a trovarle, la porta ormai è aperta. E lì in piedi davanti a me c'è il padre di Michael.

Mi guarda in silenzio. Resta nel cono di luce della lampada e mi fissa.

«Vorrei prenderti a pugni» dice alla fine, «ma vedo che qualcuno lo ha già fatto.»

Mia madre e le mie sorelle sono già partite per le Hawaii. Mio padre è rimasto per me.

Per scusarmi devo dargli una spiegazione, e siccome mi sento patetico, ne elaboro una molto simile al mio stato d'animo: c'era un concerto che non volevo perdere, e non sono riuscito a chiederglielo per tempo. Scombussolare la vita di Michael mi fa sentire in modo orribile, e il malessere deve fare capolino sul mio volto mentre parlo, perché il padre di Micheal si dimostra meno ostile di quanto avrebbe il diritto di essere. Ma non me la cavo così: la tariffa per il cambio dei biglietti aerei verrà saldata con la mia paghetta del prossimo anno, e alle Hawaii sarò in castigo, non potrò fare nulla che non sia collegato col matrimonio. Mi sentirò in colpa per il resto della vita. L'unica nota positiva è che c'erano ancora dei posti disponibili sui voli di domani.

Quella sera creo il ricordo del miglior concerto al

quale Michael abbia mai assistito. È l'unica cosa che posso dargli per convincerlo che ne sia valsa la pena.

# Giorno 6023

Ancor prima di aprire gli occhi, Vic mi piace. Biologicamente è una femmina, e tuttavia sente di appartenere al genere sessuale maschile. Vive secondo una sua personalissima concezione di verità, proprio come me. Sa chi vuole essere. Molti ragazzi della mia età non devono acquisire una tale consapevolezza di sé. Non escono mai dal perimetro delle certezze più comode. Ma se si vuole vivere secondo una propria concezione di verità, allora si deve intraprendere il sentiero – all'inizio doloroso e poi confortante – che conduce alla sua scoperta.

Vic ha davanti a sé una giornata piena d'impegni. Ha una verifica di storia, e una di matematica. E le prove del gruppo, l'avvenimento che aspetterà per tutto il giorno. E ha appuntamento con una ragazza di nome Dawn.

Mi alzo. Mi vesto. Prendo le chiavi e salgo in macchina.

Ma quando arrivo a scuola, invece di spegnere il motore, continuo a guidare.

Sono a tre, quattro ore di macchina da Rhiannon. Le ho scritto un'email per farle sapere che io e Vic stiamo arrivando. Non le ho dato tempo di rispondere, o di dire no.

Lungo il tragitto, grazie a qualche accesso, scopro di più riguardo a Vic. Venire al mondo nel corpo sbagliato è una situazione difficile come poche altre. E anche se crescendo mi sono ritrovato nella stessa situazione più volte, io ho sempre dovuto affrontarle per un giorno solo. Prima di diventare così malleabile

– così remissivo nei confronti delle particolarità della mia vita – mi sono opposto ad alcuni momenti di transizione: mi piaceva avere i capelli lunghi, e mi crucciavo molto se, al risveglio, scoprivo che non c'erano più; certi giorni mi sentivo una ragazza, certi altri un ragazzo, e non sempre c'era corrispondenza tra me e il corpo in cui mi trovavo. All'epoca non avevo ancora smesso di credere a chi sostiene che si debba per forza essere l'uno, o l'altro. Nessuno mi aveva raccontato una storia diversa, ed ero troppo giovane per pensarci da solo. Ma poi ho imparato che, per quanto riguarda il genere sessuale, io appartengo a entrambi, e a nessuno.

È terribile, essere traditi dal proprio corpo. È una circostanza tristissima perché ti sembra di non poterne parlare. Hai la sensazione che si tratti di qualcosa di privato, tra te e il tuo corpo – una battaglia che non puoi vincere... ma che ciononostante combatti ogni giorno, mentre la lotta ti sfinisce. Ti sforzi di far finta di nulla, ma fingere prosciuga ogni tua energia.

Vic è fortunato ad avere dei genitori come i suoi. A loro non importava che la figlia preferisse i jeans alle gonne, o i camioncini alle bambole. Soltanto durante l'adolescenza Vic ha dato loro qualche grattacapo. I suoi si rendevano conto che alla figlia piacessero le ragazze, ma Vic aveva impiegato un po' di tempo per spiegare – prima di tutto a se stesso – che le ragazze gli piacevano come piacciono a un ragazzo. Vic era destinata a diventare un ragazzo, o quantomeno a vivere come un ragazzo: nello spazio nebuloso che separa una ragazza mascolina da un ragazzo effeminato.

Suo padre, un uomo mite, si era dimostrato comprensivo e lo aveva sostenuto con la sua mitezza. Per sua madre era stato più difficile. Rispettava il

desiderio di Vic di essere chi sentiva di dover essere, ma allo stesso tempo per lei non era stato facile arrendersi al fatto di avere un figlio, invece di una figlia. Alcuni degli amici di Vic avevano capito, anche se avevano solo tredici o quattordici anni. Altri avevano dato di matto: le ragazze più dei ragazzi. Per i ragazzi Vic era sempre stato la spalla del gruppo, l'amico asessuato. E la cosa non cambiò.

Dawn è sempre rimasta sullo sfondo. Lei e Vic avevano frequentato le stesse scuole fin dall'asilo. Erano sempre stati gentili l'uno nei confronti dell'altra, ma non erano mai stati amici. Alle superiori, Vic frequentava i ragazzi che scrivevano furiosamente poesie in quaderni che poi lasciavano nel cassetto, mentre Dawn frequentava ragazzi che proponevano le loro poesie alle riviste letterarie non appena le avevano finite. La ragazza pubblica, che concorreva come tesoriere della classe e che partecipava al club dei dibattiti, e il ragazzo privato, il compagno per un giro da 7-Eleven. Vic non avrebbe mai notato Dawn, né avrebbe mai creduto che il destino avesse in serbo qualcosa per loro, se Dawn non avesse notato lui per prima.

E Dawn lo aveva fatto. Per lei, Vic era il dettaglio che, per quanto marginale, attirava sempre la sua attenzione. Quando chiudeva gli occhi prima di addormentarsi, era il pensiero di Vic ad accompagnarla nel mondo dei sogni. Non sapeva bene cosa la attraesse – la ragazza mascolina, il ragazzo effeminato – e alla fine aveva deciso che non le importava. Era attratta da Vic. Ma Vic non aveva idea che Dawn esistesse. Non in quel ruolo.

Alla fine, come Dawn aveva poi raccontato a Vic, la situazione si era presto fatta insopportabile. Molti dei loro amici in comune avrebbero potuto sondare per lei

le predilezioni e le simpatie di Vic, ma Dawn sentiva che, se doveva correre un rischio, allora doveva farlo in prima persona. Così un giorno, quando aveva visto Vic unirsi ad alcuni ragazzi per un giro da 7-Eleven, si era messa in macchina e li aveva seguiti. E come sperava, Vic aveva deciso di aspettare fuori mentre gli amici si divertivano fra le corsie. Dawn allora si era avvicinata e lo aveva salutato, ma sulle prime Vic non aveva capito che si rivolgesse a lui, e neppure perché fosse nervosa. Poi, lentamente, aveva intuito perché Dawn avesse voglia di parlare, e aveva capito di desiderarlo a sua volta. Quando i suoi amici erano usciti facendo suonare il campanello sulla porta d'ingresso, Vic li aveva salutati ed era rimasto con Dawn; non si era neanche premurato di fingere di aver bisogno di qualcosa dal negozio. Dawn sarebbe rimasta là fuori a parlare per ore, ma Vic l'aveva invitata a prendere un caffè, e tutto aveva avuto inizio così.

Da allora c'erano stati alti e bassi, ma il cuore della relazione non aveva mai smesso di battere: quando Dawn guardava Vic, vedeva Vic proprio come lui voleva essere visto. Laddove i genitori di Vic continuavano a vedere la figlia di un tempo, e laddove i tanti amici ed estranei continuavano a vedere la persona che Vic non voleva più essere, Dawn vedeva soltanto lui. A dispetto di quanto si sarebbe potuto credere, però, Dawn non aveva la vista annebbiata: ci vedeva benissimo. Vedeva una persona dai contorni molto netti e distinti.

Mentre mi avventuro in questi ricordi avverto un profondo senso di gratitudine, e un tale desiderio. Ma non si tratta di sentimenti che appartengono a Vic, sono miei. Ecco ciò che vorrei da Rhiannon. Ecco ciò che vorrei darle.

Ma come posso aiutarla a guardare attraverso la

nebbia, se sono un corpo che non vedrà mai per davvero, se vivo una vita che lei non potrà mai capire fino in fondo?

Arrivo per l'ora prima del pranzo e parcheggio al solito posto.

So quale lezione sta seguendo Rhiannon, così aspetto fuori dall'aula, e quando la campanella suona, eccola nella calca. Parla con la sua amica Rebecca. Non mi vede; non alza neppure gli occhi. Devo seguirla per un po', e non so bene nemmeno io se oggi sono uno spirito del suo passato, del presente o del futuro. Alla fine, lei e Rebecca si separano, così posso parlarle in privato.

«Ehi» dico.

E riaccade. Prima di voltarsi Rhiannon ha un'esitazione, ma poi colgo quel senso di riconoscimento reciproco nei suoi occhi.

«Ehi» dice. «Sei qui. Perché non sono sorpresa?»

Non è il benvenuto che speravo, ma è un benvenuto che posso capire. Quando siamo insieme, da soli, io sono la destinazione a cui conduce la sua strada; quando siamo qui, nella sua vita a scuola, io sono una deviazione imprevista.

«Pranzo?» chiedo.

«D'accordo» dice. «Ma poi devo tornare.»

Le dico che va bene.

Camminiamo in silenzio e, quando non mi concentro su di lei, mi accorgo della reazione che la sua presenza suscita negli altri. C'è chi la guarda con aria benevole, e chi meno.

Rhiannon si accorge che la cosa non mi è sfuggita.

«A quanto pare, ormai sono la tipa di un metallaro» dice. «Secondo alcune fonti sono addirittura andata a letto con alcuni membri dei Metallica. Da un lato è

divertente, ma dall'altro per niente.» Mi scruta. «Tu, comunque, non assomigli per niente a un metallaro. Non so neppure con chi ho a che fare oggi.»

«Mi chiamo Vic. Biologicamente sono una femmina, ma mi sento un maschio.»

Rhiannon sospira. «Non sono neanche sicura di cosa voglia dire.»

Inizio a spiegare, ma lei m'interrompe.

«Aspettiamo di essere lontani dalla scuola, va bene? Anzi, perché non cammini dietro di me per un po'? Semplificherebbe le cose.»

Non ho alternativa. L'accontento.

Arriviamo a una tavola calda. L'età media degli avventori è novantaquattro anni, e il purè di mele sembra la pietanza più gettonata del menù. Non è esattamente un luogo di ritrovo per studenti delle superiori.

Dopo esserci seduti e aver ordinato, le chiedo delle conseguenze di ieri.

«Justin non sembra molto dispiaciuto» dice. «E non mancano le ragazze con la voglia di consolarlo. È patetico. Rebecca è stata meravigliosa. Lo giuro, se esistesse un lavoro del tipo Responsabile delle Relazioni Pubbliche dell'Amicizia, Rebecca sarebbe un asso. Sta facendo circolare la mia versione della storia.»

«Che sarebbe?»

«Che Justin è un idiota. E che il metallaro e io non stavamo facendo niente fuorché parlare.»

La prima parte è irrefutabile, ma la seconda sembra debole perfino a me.

«Mi dispiace che le cose siano precipitate» dico.

«Non avrebbe potuto andare peggio. E dobbiamo smetterla di chiederci scusa. Le nostre frasi non

possono cominciare sempre con “Mi dispiace”.»

La sua voce è carica di rassegnazione, ma non so dire a cosa Rhiannon si sia rassegnata.

«Allora sei una ragazza, e anche un ragazzo?»

«Una cosa del genere.» Intuisco che non vuole approfondire.

«Per quanto hai guidato?»

«Tre ore.»

«E cosa ti stai perdendo?»

«Un paio di verifiche. Un appuntamento con la mia ragazza.»

«Pensi che sia giusto?»

Per un attimo sono confuso. «Cosa intendi?» chiedo.

«Ascolta» dice Rhiannon. «Sono contenta che tu abbia fatto tutta questa strada. Davvero. Ma ho dormito poco, e ho i nervi a fior di pelle. Stamattina, quando ho letto la tua email, ho pensato: è giusto? Non nei miei confronti, o nei tuoi, ma nei confronti dei ragazzi… a cui sequestri la vita.»

«Rhiannon, faccio sempre attenzione…»

«Lo so. Ed è solo per un giorno. Ma se oggi dovesse accadere qualcosa d’imprevisto? Se la sua ragazza avesse organizzato una spettacolare festa a sorpresa? Se la sua compagna di laboratorio venisse bocciata perché tu non sei là ad aiutarla? Se… non lo so. Se ci fosse un incidente, e dovessi trovarti nei paraggi per salvare un bambino?»

«Lo so» le dico. «Ma se fossi io, quello a cui deve capitare qualcosa di particolare? Se non fossi qui, quando invece dovrei, e qualcosa nel mondo andasse storto? Un errore infinitesimale ma decisivo?»

«Ma la sua vita non dovrebbe venire prima della nostra?»

«Perché?»

«Perché tu sei l’ospite.»

È così, ma sentirglielo dire è scioccante. Rhiannon tenta subito di stemperare quella che suona come un'accusa.

«Non voglio dire che tu sei meno importante. Sai che non è così. Al momento, tu sei la persona che amo di più al mondo.»

«Davvero?»

«Cosa vuoi dire?»

«Ieri hai detto che non mi amavi.»

Sa perfettamente cosa intendo. «Parlavo del metallaro. Non di te.»

All'improvviso la conversazione non è più così male. Ma tutti gli argomenti restano sul tavolo.

Il nostro pranzo arriva, ma Rhiannon si limita ad accoltellare il ketchup con le patatine fritte.

«Ti amo anch'io, lo sai» dico.

«Lo so» risponde. Ma la cosa non sembra renderla più felice.

«Lo supereremo. All'inizio tutte le relazioni incontrano delle difficoltà. Questa è la nostra. È come quella tessera del puzzle che non si incastra subito: in una relazione si devono modellare le tessere da ogni lato perché combacino alla perfezione.»

«La tua tessera cambia forma ogni giorno» mi fa notare lei.

«Soltanto fisicamente.»

«Lo so.» Decide di mangiare una patatina. «Credimi, lo so. Ma suppongo di dover lavorare un po' sulla mia tessera. Sono successe troppe cose. E tu sei qui, e questo si aggiunge al troppo.»

«Me ne vado dopopranzo» dico.

«Non vorrei, ma penso che dovresti.»

«Capisco» dico. Ed è così.

«Bene.» Sorride. «Ora raccontami dell'appuntamento di stasera. Se non sarò io a stare

con te, voglio sapere chi sarà.»

Ho scritto un messaggio a Dawn per dirle che non sono a scuola, ma che l'appuntamento è confermato. Ceneremo insieme dopo il suo allenamento di hockey sull'erba.

Torno a casa di Vic per l'ora in cui dovrebbe rientrare da scuola. Al sicuro in camera sua, provo il tipico nervosismo pre-appuntamento. Nell'armadio Vic ha una discreta collezione di cravatte, il che mi fa credere che gli piaccia indossarle. Così metto insieme un abbigliamento piuttosto elegante – forse troppo. Da quanto ho scoperto grazie a miei accessi in Vic, però, so che Dawn lo apprezzerà.

Impegno le ore al computer. Non ci sono nuove email di Rhiannon, ma ci sono otto nuove email di Nathan. Non ne apro nessuna. Controllo la playlist di Vic e metto su le canzoni più ascoltate. Scopro sempre della nuova musica in questo modo.

Alla fine, poco prima delle sei, esco. Per quanto possa sembrare strano, ho aspettato con ansia questo momento. Voglio essere parte di qualcosa che funziona, non importa quale sfida mi attenda.

Dawn non mi delude. Adora l'aspetto di Vic, usa la parola *chic* invece di *elegante*. Mi racconta la sua giornata, e mi chiede cos'ho fatto io. È un territorio insidioso, non voglio che Vic possa tradirsi con una bugia, così le dico che ho sentito il bisogno di prendermi un giorno libero. Senza verifiche, né corridoi, solo un viaggio in un posto in cui non sono mai stato… per poi tornare da lei. Dawn approva la mia decisione, e non mi chiede perché non l'abbia invitata a unirsi. Questo è, spero, ciò che Vic ricorderà di oggi.

Devo accedere all'impazzata per cogliere le allusioni di Dawn, ma è comunque una bella serata. È vero ciò

che ho visto nei ricordi di Vic: Dawn lo capisce in modo così nitido, meraviglioso, immediato. Non ostenta la sua capacità di capire Vic: la possiede e basta.

La loro situazione è diversa dalla nostra. Io non sono Vic, e Rhiannon non è Dawn, ma una parte di me vorrebbe fare un'analogia. Una parte di me vorrebbe che io e Rhiannon fossimo capaci di trascendere così. Una parte di me vorrebbe che il nostro amore fosse così solido, così forte.

Sia Vic che Dawn hanno la macchina, ma su richiesta di Dawn, Vic la segue fino a casa pur di accompagnarla alla porta, dove si scambieranno un vero bacio della buonanotte. È un desiderio dolce, come dolce è risalire i gradini dell'ingresso mano nella mano con Dawn. Non so se i suoi genitori sono in casa, ma Dawn non se ne preoccupa, quindi non me ne preoccupo neanche io. Quando arriviamo alla zanzariera, ci fermiamo come una coppia di fidanzatini degli anni Cinquanta. Poi Dawn si fa avanti e mi bacia con grande trasporto, e io ricambio, e così facendo non ci avviciniamo alla porta, ma a una siepe. Dawn mi fa indietreggiare nelle tenebre, e io la assaporo appieno, e tutto è così intenso che perdo la testa, o meglio smarrisco il tracciato della mente di Vic e mi ritrovo nella mia. Sto baciando Dawn, e avverto tutta la forza dei nostri baci, ma poi dalla mia bocca fuoriesce il nome Rhiannon. All'inizio non credo che Dawn abbia sentito, ma poi eccola che si ritira e mi chiedo che cosa ho detto. Le spiego che si tratta di una canzone: non la conosce? Mi sono sempre chiesto cosa significasse quella parola, ma ora lo so, finalmente conosco la sensazione a cui allude. Dawn ammette di non averla mai sentita, però non dà troppo peso alla questione; è abituata alle mie stravaganze. Da parte mia la rassicuro, più tardi le farò ascoltare la

canzone, ma nel frattempo, tra una cosa e l'altra, ci ritroviamo ricoperti di foglie, la mia cravatta si è impigliata in un ramo, ma è tutto così pieno di vita che non ce ne curiamo. Non ci curiamo di nulla.

Quella notte Rhiannon m'invia un'email.

*A,*

*oggi è stata una giornata orribile, ma credo dipenda dal fatto che è un momento orribile. Tu non c'entri, e non c'entra l'amore. È che molte cose si sono sgretolate nello stesso momento. Penso che tu sappia cosa intendo.*

*Riproviamoci. Ma non a scuola. È troppo, per me. Vediamoci dopo le lezioni. In un posto che non mi ricordi la mia vita. Nostro soltanto.*

*Per quanto sia difficile da immaginare, voglio che le tessere combacino.*

*Con amore,*

*R*

# Giorno 6024

Non è la sveglia a strapparmi dal sonno il giorno dopo. Invece apro gli occhi e trovo mia madre – la madre di qualcuno, la mia – seduta sul bordo del letto. Mi osserva. Ha l'aria dispiaciuta, non voleva svegliarmi, ma il suo dispiacere è solo la minima parte di un dolore più grande. Mi sfiora la gamba.

«È ora di alzarsi» sussurra, come se volesse rendere il passaggio tra il sonno e la veglia il più dolce possibile. «Ti ho lasciato fuori il vestito. Partiremo tra quarantacinque minuti. Tuo padre è… sconvolto. Lo siamo tutti. Ma lui la sta prendendo malissimo, perciò… sii comprensivo, d'accordo?»

Mi parla, ma non ho l'attenzione necessaria per concentrarmi e capire chi sono, o cosa succede. Quando se ne va, però, vedo un completo nero appeso alle ante della cabina armadio, e allora i pezzi vanno al loro posto.

Mio nonno è morto, e io sto per assistere al mio primo funerale.

Dico a mia madre che dimenticato di chiedere ai miei compagni di segnarmi i compiti che daranno i professori oggi che non ci sono, e mi metto al computer per dire a Rhiannon che oggi non ci potremo vedere. Il funerale è ad almeno due ore da qui, ma non credo che dormiremo fuoricasa.

Mio padre finora era rimasto chiuso in camera da letto, ma mentre sto scrivendo a Rhiannon, arriva. Non sembra semplicemente sconvolto: sembra diventato cieco. C'è un tale senso di perdita nel suo sguardo, e lo stesso senso di perdita gli permea tutto il corpo. Al collo ha una cravatta a malapena annodata.

«Marc» dice. «Marc.» È il mio nome, e pronunciato dalle sue labbra suona sia come la formula di un incantesimo, sia come un grido d'incredulità. Non so come comportarmi.

La madre di Marc sopraggiunge all'improvviso.

«Oh, tesoro» dice, e abbraccia il marito per un secondo, poi gli annoda la cravatta. Dopodiché si volta verso di me e mi chiede se sono pronto.

Cancello la cronologia, spengo il computer, e le dico che devo soltanto mettere le scarpe.

Il tragitto in auto avviene in gran parte in silenzio. L'autoradio è sintonizzata su una stazione d'informazioni, ma dopo il terzo notiziario mi rendo conto che nessuno sta ascoltando. Al contrario, immagino che i genitori di Marc siano impegnati in un'operazione simile alla mia: accedere ai ricordi che riguardano il nonno di Marc.

Quasi tutti i miei ricordi sono privi di dialoghi o di parole. C'è invece il silenzio, quell'essere seduti a lungo in una barca da pesca in attesa che la lenza si tenda. C'è l'immagine di nonno a capotavola per il Giorno del Ringraziamento, mentre sventra il tacchino come fosse suo diritto di nascita. Da piccolo mi ha portato allo zoo: tutto ciò che ricordo è il tono autorevole in cui mi raccontava di leoni e orsi. Non ricordo gli animali, ma l'idea che lui aveva creato di loro.

Marc ha imparato il significato della morte quando sua nonna se n'è andata. Nei suoi ricordi, lei è un fantasma sullo sfondo, ma sono sicuro che sia una presenza più rilevante in quelli dei suoi genitori. La mia mente sa rievocare meglio gli ultimi mesi, quando il nonno è avvizzito. Io mi facevo più alto, lui si ripiegava su se stesso, sull'età, tanto che tra noi era

nata una certa goffaggine. La sua morte mi ha colto alla sprovvista: sapevo che stava per arrivare, ma non l'aspettavo quel particolare giorno. Era stata mia madre a rispondere al telefono. Non avevo avuto bisogno di origliare per capire che qualcosa non andava. Lei aveva preso la macchina ed era andata ad avvertire mio padre in ufficio. Io sono rimasto a casa. Non l'ho visto accadere.

Adesso è mio padre a ripiegarsi su se stesso, proprio come ha fatto il nonno, quasi che la perdita di una persona cara c'inducesse a prendere il suo posto un attimo prima che sopraggiunga la morte; poi, nel tentare di superare l'accaduto, è come se vivessimo la sua vita al contrario. Dalla morte alla vita. Dalla malattia alla salute.

I pesci dei laghi e dei fiumi dei dintorni oggi saranno al sicuro, perché ho l'impressione che tutti i pescatori del Maryland siano venuti al funerale. Pochi indossano un completo, e ancor meno la cravatta. Ci sono anche i miei parenti – cugini in lacrime, zie commosse, zii stoici. Mio padre sembra averla presa peggio di tutti, è lui la calamita delle condoglianze altrui. Io e la mamma gli restiamo accanto, e riceviamo cenni d'assenso e pacche sulle spalle.

Mi sento un impostore. Osservo, cerco di immagazzinare quanti più ricordi per Marc, perché so che non sarebbe voluto mancare. Vorrebbe ricordare tutto.

Non sono pronto per la bara aperta. Non sono preparato per entrare nella cappella e ritrovarmi il nonno di Marc di fronte. Siamo in prima fila, e non riesco a distogliere lo sguardo. Ecco qual è l'aspetto di un corpo quando non ha più nulla dentro. Se riuscissi a uscire da Marc, e lui non riprendesse subito il suo

posto, l'espressione sul suo viso sarebbe simile. Qualcosa di molto diverso dal sonno, malgrado gli sforzi degli addetti delle pompe funebri, che volevano che il nonno di Marc sembrasse addormentato.

Il nonno di Marc è cresciuto in città, ed è stato membro della comunità per tutta la vita. C'è molto da dire, e molto trasporto nelle testimonianze. Persino il pastore sembra commosso: è abituato a parlare della morte, ma non di quella di qualcuno che aveva davvero a cuore. Il padre di Marc si alza per prendere la parola, e il suo corpo pare in lotta con ciò che vorrebbe dire – quando prova ad aprire la bocca il respiro si spezza, le spalle s'incurvano. Sua moglie si alza, gli si mette di fianco. Lui fa per chiederle di leggere il discorso che aveva preparato, ma decide altrimenti. Mette i fogli da parte. E parla. Srotola i ricordi: alcuni sono annodati, altri sfilacciati, ma sono i ricordi che si presentano alla sua mente quando pensa a suo padre. Attorno a lui la comunità ride, piange e annuisce in segno di apprezzamento.

Mi s'inumidiscono gli occhi, le lacrime mi rigano il viso. All'inizio non capisco perché. Non conosco l'uomo di cui parlano; anzi, non conosco nessuno dei presenti. Non faccio parte di questa comunità… ed è questa la ragione del mio pianto. Non ne faccio parte, e non potrò mai farne parte. Lo sapevo già, eppure si può passare anni a sapere qualcosa senza esserne toccati nel profondo. Mentre adesso la realtà mi sta toccando. Non avrò mai una famiglia che possa addolorarsi per me. Nessuno proverà per me ciò che queste persone provano nei confronti del nonno di Marc. Non lascerò mai una scia di ricordi simile a quella che lui si è lasciato alle spalle. Nessuno saprà mai chi sono stato, e cos'ho fatto in vita. Se morissi,

nessun corpo resterebbe per dire che me ne sono andato, non ci sarebbe un funerale cui partecipare, una sepoltura. Se morissi, nessuno saprebbe che sono esistito, a eccezione di Rhiannon.

Mio padre ha finito il suo discorso, ma io non smetto di singhiozzare. E tornando alla panca, i miei genitori mi si siedono accanto, uno da una parte e uno dall'altra, per confortarmi.

Piango ancora, sicuro del fatto che Marc ricorderà che queste lacrime sono per suo nonno. Non saprà mai che sono stato qui.

È uno strano rituale, quello di seppellire un corpo. Sono lì quando calano la bara. Sono lì mentre preghiamo. Mi metto in fila quando viene il momento di gettare una manciata di terra sulla bara.

Non accadrà mai più che così tante persone pensino al nonno di Marc nello stesso istante. E anche se non l'ho mai conosciuto, spero che lui sia qui, da qualche parte, e che stia guardando.

Dopo la cerimonia torniamo a casa del nonno. I presenti si disperderanno presto, ciascuno prenderà la propria strada, ma adesso sono tutti qui a comporre l'ambiente museale adatto per la mostra del compianto. Si raccontano aneddoti, talvolta lo stesso in stanze diverse. Non conosco gran parte dei convenuti, ma non si tratta di un problema di accesso: è che Marc fatica a capacitarsi di quante persone facessero parte della vita di suo nonno.

Dopo il banchetto, le storie e gli incoraggiamenti, ecco da bere, e una volta bevuto, il viaggio di ritorno. La madre di Marc è sobria, perciò è lei a mettersi a volante e a guidare fra le tenebre. Non so se il padre di

Marc si sia addormentato o se si sia perso nei ricordi.

«È stata una lunga giornata» mormora la madre di Marc. Poi ascoltiamo le notizie che si avviluppano, ripetute a intervalli di mezz'ora, finché non arriviamo a casa.

Fingo che questa sia la mia vita. Fingo che questi siano i miei genitori. Ma mi sembra tutto vuoto, non ne posso più.

# Giorno 6025

La mattina dopo riesco a malapena a sollevare la testa dal cuscino e il corpo dal letto, o le braccia che giacciono abbandonate lungo i fianchi.

E la ragione è che peso centotrenta chili.

Mi è già capitato di pesare tanto, ma non così. È come se mi avessero legato dei sacchi di carne alle braccia e alle gambe, e al busto. Qualunque movimento richiede uno sforzo considerevole perché a determinare il mio peso non sono i muscoli. Non sono il linebacker di una squadra di football. No, sono grasso. Flaccido, scomodamente grasso.

Quando alla fine mi guardo attorno, e dentro, non è un bello spettacolo, quello che mi si presenta. Finn Taylor si è ritirato dal mondo; la sua stazza è frutto della trascuratezza e della pigrizia, di una noncuranza che sarebbe patologica se avesse in sé una dose di meticolosità. Se accedessi nel profondo di Finn, sono sicuro che troverei una fonte di umanità; tutto ciò che vedo in superfice, però, è l'equivalente emotivo di un rutto.

Arranco fino al bagno, vado sotto la doccia, tolgo dall'ombelico di Finn una palla di pelucchi di cotone grande quanto una zampa di gatto. Ogni gesto comporta un dispendio notevole di energie. Tempo fa Finn deve avere raggiunto il limite, tutto era diventato troppo faticoso, e deve essersi arreso.

Mi ci vogliono cinque minuti per uscire dalla doccia, e sudo.

Non voglio che Rhiannon mi veda in questo stato. Ma

devo vederla – non posso trascurarla per due giorni di seguito, non quando le cose tra noi sembrano così precarie.

La avverto. Le mando un'email dicendole in anticipo che oggi sono mastodontico. Voglio comunque vederla dopo la scuola. Abito vicino alla libreria Clover, perciò le propongo di incontrarci là.

Prego che venga.

Non trovo nulla nei ricordi di Finn che possa convincermi che l'idea di perdere un giorno di scuola non gli vada a genio, ma ciononostante esco di casa. Gli lascio la possibilità di decidere delle sue assenze.

Per via della stazza devo concentrarmi più del solito. Persino le piccole cose – il piede sul pedale dell'acceleratore, lo spazio da lasciarmi attorno mentre cammino lungo i corridoi – richiedono notevoli aggiustamenti.

Poi ci sono gli sguardi. Il palese disgusto degli studenti, e addirittura degli insegnanti. E degli estranei. Il loro giudizio è lampante. Il disgusto è la loro reazione nei confronti della creatura che Finn ha scelto deliberatamente di diventare, ma forse nei loro occhi si nasconde qualcosa di più primordiale, un istinto di difesa. Io sono ciò che temono di diventare.

Mi sono vestito di nero. Ho sentito dire che snellisce, eppure somiglio a una sfera di tenebra che si muove per i corridoi come un sottomarino.

L'unica tregua è il pranzo, quando Finn incontra Ralph e Dylan. Sono buoni amici fin dalle elementari. I due si prendono gioco di Finn e della sua mole, ma in realtà se ne infischiano; se fosse magro, scherzerebbero sulla sua magrezza.

Con loro ho la sensazione di potermi rilassare.

Dopo la scuola torno a casa per fare un'altra doccia e cambiarmi. Mentre mi asciugo, mi chiedo se non potrei imprimere un ricordo traumatico nella mente di Finn, qualcosa capace di scioccarlo a tal punto da impedirgli di continuare a mangiare così. Ma al pensiero rabbrividisco. Ricordo a me stesso che ciò che fa Finn non mi riguarda.

Per l'appuntamento con Rhiannon scelgo i vestiti migliori – una camicia XXXL e un paio di jeans taglia 58. Provo persino una cravatta, ma sembra ridicola; si allunga sulla mia pancia come una pista da sci sul fianco di una montagna.

Le sedie del caffè della libreria sono traballanti, perciò decido di gironzolare tra gli scaffali, ma i corridoi si rivelano angusti; continuo a far cadere cose. Alla fine decido di aspettare davanti all'ingresso.

Rhiannon mi vede subito. Non che possa fare altrimenti. Nei suoi occhi brilla quel senso di riconoscimento reciproco, ma dallo sguardo non sembra particolarmente felice.

«Ehi» dico.

«Già, ehi.»

Restiamo immobili.

«Che c'è?»

«Cercavo di vederti per intero.»

«Non guardare la confezione. Concentrati sul contenuto.»

«È facile per te. Io non cambio mai, no?»

Sì e no, penso. Il suo corpo è sempre lo stesso, ma spesso ho la sensazione di incontrare una versione leggermente diversa di lei. È come se il suo stato d'animo potesse determinare piccole variazioni.

«Andiamo» dico.

«Dove?»

«Be', siamo stati all'oceano, in montagna, e nei boschi. Quindi stavolta pensavo di provare con... cena e cinema.»

Le strappo un sorriso.

«Sospetto che si tratti di un appuntamento» dice.

«Ti comprerò anche dei fiori, se ti piacciono.»

«Andiamo» mi sfida. «Comprami dei fiori.»

Rhiannon è l'unica ragazza nel cinema con una dozzina di rose sulla poltrona accanto. È anche l'unica ragazza il cui compagno straborda dal proprio posto finendo per occupare il suo. Tento di rendere la situazione meno imbarazzante cingendola con un braccio. Ma poi mi accorgo di sudare, e penso a quale sensazione deve darle il mio braccio carnoso sulla nuca. E mi rendo anche conto di quel lieve ansimo che emetto respirando. Dopo i trailer dei film in uscita mi sposto una poltrona più in là. Però poso una mano sul posto libero rimasto tra di noi, e lei la stringe. Rimaniamo così per almeno una decina di minuti, finché Rhiannon non finge di avere un prurito, e non riporta più la mano sulla mia.

Per cena ho scelto un locale gradevole, ma questo non garantisce che lo sarà anche la serata.

Rhiannon continua a fissarmi, a fissare Finn.

«Cosa c'è?» le chiedo alla fine.

«È che... non riesco a vederti. Di solito ci riesco. Un lampo nei tuoi occhi. Ma stasera no.»

In un certo senso mi lusinga. Ma il modo in cui lo dice è anche mortificante.

«Ti assicuro che ci sono.»

«Lo so. Ma non posso nasconderlo. Non sento niente. Ti vedo così, e non provo nulla. Non ce la faccio.»

«D'accordo. Non riesci a vedermi perché Finn è molto diverso da me. Non riesci a sentirmi perché io non sono così. Perciò, in un certo senso, è logico.»

«Credo di sì» dice, trafiggendo qualche asparago.

Non sembra convinta. E se sono arrivato al punto di doverla convincere, credo di aver già perso.

Non sembra un appuntamento. Né una cena tra amici. Invece è come se fossimo caduti da una fune da equilibrista e non avessimo ancora raggiunto la rete di protezione.

Le nostre macchine sono parcheggiate fuori dalla libreria, perciò è là che torniamo. Invece di cullare le rose tra le braccia, Rhiannon le lascia penzolare lungo il fianco, quasi che da un momento all'altro potesse brandirle come una mazza.

«Che c'è?» le chiedo.

«Forse una serata no.» Porta le rose al naso, le annusa. «Ci è permesso di avere delle serate, no? Soprattutto se consideriamo…»

«Già. Soprattutto se consideriamo.»

Se fossi in un corpo diverso, questo sarebbe il momento di fare un passo avanti e baciarla. Se fossi in un corpo diverso, quel bacio potrebbe trasformare una serata no in una serata sì. Se fossi in un corpo diverso, lei riuscirebbe a vedermi qui dentro. Vedrebbe ciò che si aspettava di vedere.

Ma così è terribile.

Tiene le rose sotto il naso. Mi riempio i polmoni del loro profumo.

«Grazie per i fiori» dice.

È il nostro arrivederci.

# Giorno 6026

La mattina dopo sono di una taglia normale, e mi sento in colpa per il senso di sollievo che provo. Mi sento in colpa perché mi rendo conto che prima le opinioni degli altri e il loro modo di vedermi non mi davano pensiero, mentre adesso ci penso. Giudico assieme a loro. Mi vedo attraverso gli occhi di Rhiannon. Credo che questo mi renda più simile agli altri, ma mi fa sentire anche più smarrito.

Lisa Marshall somiglia a Rebecca, l'amica di Rhiannon: capelli neri e lisci, un po' di lentiggini, occhi azzurri. Non che qualcuno, vedendola passare, finirebbe per smarrire la propria strada, ma è di sicuro quel genere di persona che noteresti, se si sedesse accanto a te.

Non dispiacerò a Rhiannon oggi, penso. Poi mi sento in colpa per averlo pensato.

C'è una sua email nella mia casella. Inizia così:

*Oggi ho davvero voglia di vederti.*

E penso: *Bene*. Ma poi la email prosegue.

*Dobbiamo parlare.*

E allora non so più cosa pensare.

La giornata si trasforma in un gioco d'attesa, un conto alla rovescia, anche se non so da cosa mi separi quel conto. L'orologio mi avvicina al momento fatidico. La paura martella sempre più forte.

Oggi le amiche di Lisa non otterranno molto da lei.

Rhiannon propone di incontrarci ai giardini pubblici vicino alla sua scuola. E siccome oggi sono una ragazza, sarà un terreno neutrale: nessuno, vedendoci, penserà che si tratti di un appuntamento vietato ai minori. Credono tutti che il suo tipo siano i metallari.

Arrivo in anticipo, mi siedo su una panchina con una copia di un romanzo di Alice Hoffman che appartiene a Lisa. Sono così tanto nella storia che non mi accorgo dell'arrivo di Rhiannon fino a quando lei non si siede accanto a me.

Non posso evitare di sorridere, quando la vedo.

«Ehi» la saluto.

«Ehi» mi saluta.

Ancora prima che mi dica ciò che ha intenzione di dirmi, le chiedo com'è andata la giornata, della scuola, del tempo – tutto pur di evitare l'argomento: noi due. Ma l'attesa dura una decina di minuti.

«A» dice. «Devo dirti alcune cose.»

Di rado una frase che comincia così si conclude bene. Ma non ho ancora perso la speranza.

Anche se Rhiannon parla di certe cose, lasciando intuire che ce ne siano molte altre, tutto si riduce alla considerazione seguente.

«Non credo di potercela fare.»

Resto in silenzio per un solo istante. «Pensi di non potercela fare, oppure non vuoi?»

«Vorrei, davvero. Ma non so come, A. Non vedo come sia possibile.»

«Cosa vuoi dire?»

«Sei diverso ogni giorno. E io non posso amare tutte quelle persone in maniera uguale. So che ci sei tu, là dentro. So che si tratta solo della confezione. Ma non ce la faccio, A. Ci ho provato. E non ce la faccio. Vorrei… esserne capace. Ma non è così. E poi ho

appena rotto con Justin, ho bisogno di tempo per metabolizzarlo, per lasciarmi tutto alle spalle. Pensa a quante cose non potremo mai fare insieme. Non potremo mai uscire in compagnia. Non posso neanche parlare di te con le mie amiche, e la cosa mi fa impazzire. Non potrai conoscere i miei genitori. Non potrò addormentarmi con te, e svegliarmi con te la mattina dopo. Mai. Mi sono detta che sono sciocchezze, A, ma non sono riuscita a convincermi. E non posso continuare a fingere di non conoscere quale sia il vero motivo.»

Sarebbe il momento di dirle cambierò. Sarebbe il momento di rassicurarla che le cose cambieranno, e che le dimostrerò che è possibile. Ma il meglio che posso fare è offrirle la mia fantasia più segreta, quella che non ho mai confessato perché me ne sono sempre vergognato.

«Non è impossibile» esordisco. «Ci ho riflettuto anch'io, credimi. E ho cercato di immaginare un futuro insieme. Perciò, ecco, voglio sentire cosa ne pensi. Per non viaggiare troppo dovremo vivere in una grande città, perché ci sarebbero più ragazzi della mia età. Non so bene come funzioni il passaggio da un corpo all'altro, ma sono certo che la distanza sia collegata alla disponibilità di corpi. Se fossimo a New York, probabilmente non uscirei mai dai confini della città. Sarebbero molti, i ragazzi tra cui scegliere. Potremo vederci sempre. Stare insieme. Sembra una follia, e tu non puoi andartene di casa da un giorno all'altro, ma alla fine ce la faremo. Non potrò mai svegliarmi accanto a te, ma sarei con te quasi tutto il giorno. Non sarebbe una vita normale, lo so. Ma sarebbe una vita. Una vita insieme.»

Ho immaginato noi due in un appartamento tutto nostro. Ho immaginato di tornare a casa ogni giorno,

di scalciare via le scarpe e preparare la cena, intrufolarmi nel letto, e uscire con passo felpato all'avvicinarsi della mezzanotte. Crescere assieme. Scoprire il mondo scoprendo lei.

Ma Rhiannon scuote la testa. Ha gli occhi lucidi, le lacrime sono ormai una realtà. E bastano a dissolvere le mie fantasie. Bastano a fare delle mie fantasie, le fantasie di un pazzo.

«Vorrei tanto crederlo» dice lei con dolcezza. «Ma non può funzionare.»

«Ma Rhiannon…»

«Voglio che tu sappia che se fossi un ragazzo come gli altri – se fossi lo stesso ragazzo ogni mattina, se l'interiorità combaciasse con l'esteriorità – è molto probabile che ti amerei per sempre. Non stiamo parlando di chi sei tu, ma del resto, e spero che tu lo sappia. È il resto, a essere troppo difficile. Forse esistono delle ragazze capaci di affrontare una situazione del genere. Spero che esistano. Ma io non sono una di loro. Non ce la faccio.»

Adesso sono io a piangere. «Allora…? È tutto qui? È finita?»

«Vorrei che restassi nella mia vita, e io voglio restare nella tua. Ma la tua non può continuare a far deragliare la mia. Devo poter stare con le mie amiche, andare a scuola e partecipare al ballo, fare tutto ciò che dovrei fare alla mia età. Ti sono grata, A, molto grata perché ho rotto con Justin. Ma non posso abbandonare tutto.»

La mia durezza mi lascia stupefatto. «Non puoi farlo per me, mentre io posso farlo per te.»

«Non ce la faccio. Mi spiace. Non ce la faccio.»

Siamo all'aperto, eppure mi sento pareti stringermi sempre di più. Sotto di noi nella terra, per quanto solida e compatta, sembra essersi aperta una voragine.

«Rhiannon…» dico. Ma mi fermo subito. Non mi viene in mente nient'altro. Ho finito gli argomenti.

Lei si china, mi bacia sulla guancia.

«Devo andare» dice. «Non me ne vado per sempre. Solo per un po'. Riparliamone tra qualche giorno. Se ci rifletti, arriverai alla stessa conclusione. Non ti sembrerà così male. E allora potremo affrontare la situazione insieme, e capire cosa ne sarà di noi. Solo che non potrà essere…»

«Amore?»

«Una relazione. Una frequentazione. Chiamala come preferisci.»

Si alza. Io invece sono inchiodato alla panchina.

«Ne riparleremo» mi rassicura.

«Ne riparleremo» le faccio eco. Ma le mie parole risuonano nel vuoto.

Non vuole lasciarmi così. Resterà finché non le farò capire che sto bene, che sopravvivrò.

«Rhiannon, ti amo» dico.

«E io amo te.»

Non è questo il problema, mi spiega.

Ma non è neppure la soluzione.

Volevo l'amore per conquistare la vita. Ma l'amore non può conquistare la vita. Di per sé, l'amore è impotente.

Deve poter contare su di noi, prima di lanciarsi alla conquista.

Arrivo a casa e trovo la madre di Lisa in cucina. Sta preparando la cena, c'è un profumo meraviglioso, ma non riuscirò a sedermi a tavola e a chiacchierare. Non riuscirò mai a parlare. Non credo di poter sopravvivere alle prossime ore senza mettermi a urlare.

Le dico che non mi sento bene e vado di sopra.

Mi chiudo in camera di Lisa, e ho la sensazione che la

mia condizione non potrebbe essere diversa. Rinchiuso in una stanza. Intrappolato dentro me stesso.

# Giorno 6027

La mattina dopo mi sveglio con una caviglia rotta. Per fortuna è rotta da un po', e le stampelle sono accanto al letto. È la sola parte di me che, in questi ultimi giorni, sembra voler guarire.

Non posso farne a meno: controllo la posta elettronica. Rhiannon non ha scritto. Mi sento solo. Del tutto solo. Ma poi mi rendo conto che al mondo c'è un'altra persona che ha una vaga idea di chi io sia. Controllo se mi abbia scritto di recente.

È così. I messaggi di Nathan da leggere sono ormai una ventina, uno più disperato del precedente, per finire con:

*Non ti chiedo altro che una spiegazione. Poi ti lascerò in pace. Ma devo sapere.*

Gli rispondo.

*D'accordo. Dove vuoi che ci incontriamo?*

Con la caviglia rotta Kasey non può guidare. E Nathan non ha il permesso di guidare perché è ancora nei guai per via della fuga di cui non ricorda nulla. Perciò dovremo farci accompagnare dai rispettivi genitori. E malgrado non abbia dato loro modo di crederlo, i miei presumono che si tratti di un appuntamento.

Il problema è che Nathan si aspetta un ragazzo di nome Andrew, perché così gli ho detto l'ultima volta. Se voglio raccontargli la verità, però, essere Kasey mi sarà d'aiuto.

Ci incontreremo in un ristorante messicano vicino a casa mia. Volevo un luogo pubblico, dove i nostri genitori potessero lasciarci senza preoccupazioni. Ed ecco che entra Nathan. Anche lui è vestito come se avesse un appuntamento – indossa abiti casual, ma è evidente che abbia cercato di presentarsi al meglio. Sollevo una stampella, gli faccio un cenno. Sapeva delle stampelle, ma non si aspettava una ragazza. Volevo dirglielo di persona, credo.

Si avvicina con aria molto confusa.

«Nathan» dico mentre arriva. «Siediti.»

«Tu sei... Andrew?»

«Posso spiegarti. Siediti.»

Il cameriere percepisce la tensione e si precipita sommergendoci di offerte. I nostri bicchieri dell'acqua presto sono pieni. Ordiniamo da bere. Poi siamo costretti a parlare.

«Sei una ragazza» dice.

Mi scappa da ridere. Il pensiero di essere stato posseduto da una ragazza lo fa impazzire. Come se questo potesse fare qualche differenza.

«A volte» dico. Il che non fa che confonderlo ancora di più.

«Chi sei?» chiede.

«Te lo dirò» rispondo. «Promesso. Ma prima ordiniamo da mangiare.»

Non mi fido di Nathan, ma gli lascio intendere il contrario perché voglio instaurare un clima di reciproca fiducia. Certo, sto comunque correndo un rischio, ma non riesco a immaginare un altro modo per metterlo a suo agio.

«Soltanto un'altra persona è al corrente della mia storia» esordisco, poi gli racconto chi sono. E come funziona. Dopodiché torno a quel giorno, quando ero

nel suo corpo. Gli racconto perché so che non riaccadrà.

A differenza di Rhiannon, Nathan non dubita di me perché le mie spiegazioni gli sembrano perfette. Si adattano alla sua esperienza. È ciò che ha sempre sospettato. Chissà come l'ho indotto a ricordare. Non so perché, ma quando la mia mente e la sua si sono accordate sulla storia da confezionare, hanno lasciato una crepa. E adesso io la sto riempiendo.

Quando arrivo in fondo, Nathan è a corto di parole.

«Perciò... be'... allora domani non sarai più lei?»

«No.»

«E lei...?»

«Avrà un altro ricordo di oggi. Magari penserà di essere uscita con un ragazzo, e che l'appuntamento non è andato come sperava. Non si ricorderà di te. Avrà solo una vaga idea della persona che ha incontrato, abbastanza da sapere cosa rispondere se i suoi genitori dovessero chiederglielo. Ma non avrà mai la sensazione di essersene andata per un giorno.»

«Allora perché io l'ho avuta?»

«Forse perché ho lasciato il tuo corpo all'improvviso. Forse perché non ho gettato le basi per un ricordo preciso. O forse perché tu volevi trovarmi. Non saprei.»

La cena, arrivata mentre parlavamo, è ancora sul tavolo, grossomodo intatta.

«È incredibile» dice Nathan.

«Non devi dirlo a nessuno» lo avverto. «Mi fido di te.»

«Lo so, lo so.» Annuisce con aria assente, e inizia a mangiare. «È una cosa tra me e te.»

Finita la cena, Nathan mi dice che parlare con me e sapere la verità gli è stato utile. Mi chiede se possiamo rivederci domani, per vedere con i propri occhi il

passaggio da un corpo all'altro. Gli rispondo che non posso garantirglielo, ma che ci proverò.

I nostri genitori vengono a prenderci. Nel tragitto verso casa la mamma di Kasey mi chiede com'è andata.

«Bene... credo» le dico.

Sono le uniche parole sincere che pronuncio lungo tutto il tragitto.

# Giorno 6028

Il giorno dopo, una domenica, mi sveglio e sono Ainsley Mills. Allergica al glutine, aracnofobica, fiera padrona di tre terrier scozzesi. Due dei quali dormono nel suo letto.

In circostanze normali mi verrebbe naturale pensare che sarà una giornata come un'altra.

Nathan mi manda un'email, vuole vedermi. Se ho la macchina potrei andare da lui. I suoi genitori resteranno fuori tutto il giorno, perciò non può farsi accompagnare.

Rhiannon non mi scrive, così vado da Nathan.

Ainsley dice ai suoi genitori che farà shopping con le amiche. Loro non approfondiscono. Le danno le chiavi dell'auto di sua madre, e le dicono di non tornare tardi. Dovrà fare da babysitter alla sorella dalle cinque in poi.

Sono le undici. Ainsley li rassicura che tornerà per tempo.

Sono a un quarto d'ora da Nathan. Non starò da lui molto. Devo solo dimostrargli di essere la stessa persona di ieri. E basta. Non ho altro da offrirgli. Il resto sta a lui.

Sembra sorpreso quando, dopo aver aperto la porta, mi vede. Forse non ci credeva per davvero, ma adesso ha la verità davanti agli occhi. È nervoso, e penso che sia perché siamo a casa sua. La riconosco, ma ha già cominciato a confondersi con le altre case in cui sono stato. Se Nathan mi accompagnasse in anticamera e chiudesse tutte le porte, non saprei dire quale stanza si

nasconde dietro a ciascuna.

Nathan m'invita in soggiorno. È il luogo dove si accolgono gli ospiti, e anche se sono stato lui per un giorno, rimango comunque un ospite.

«Allora sei davvero tu» dice. «In un corpo diverso.»

Annuisco e mi siedo sul divano.

«Vuoi da bere?»

Dell'acqua andrà benissimo. Non gli dico che ho intenzione di andarmene subito, e che l'acqua probabilmente non è necessaria.

Mentre Nathan va a prendermi da bere, osservo le fotografie di famiglia in bella mostra. Nathan non sembra mai a suo agio… proprio come suo padre. Soltanto sua madre è radiosa.

Nathan sta tornando in soggiorno, e siccome non ho sollevato lo sguardo ho un sussulto quando sento una voce diversa dalla sua. «Sono felicissimo di avere l'opportunità di incontrarti.»

È un uomo dai capelli argento, e abiti grigi. Porta la cravatta, ma allentata. Per lui è un'occasione informale. Costringo il corpo leggero di Ainsley a mettersi in piedi, ma non riesco a portare gli occhi all'altezza dei suoi.

«Ti prego» dice il reverendo Poole, «non c'è bisogno che ti alzi. Sediamoci.»

Si chiude la porta alle spalle, e si accomoda su una poltrona che sta tra me e la porta. È grosso due volte Aisley, perciò se volesse bloccarmi, ci riuscirebbe senza problemi. La domanda è se ne abbia intenzione. Se me lo chiedo, però, significa che l'istinto sta cercando di avvertirmi. Forse è davvero il caso di allarmarsi.

Decido di attaccare.

«È domenica» dico. «Non dovrebbe essere in chiesa?»

Sorride. «Ho cose più importanti da fare qui.»

Cappuccetto Rosso dov'essersi sentita così, quando ha incontrato per la prima volta il grosso lupo cattivo. Deve aver provato intrigo e terrore.

«Che cosa vuole?»

Accavalla le gambe. «Be', Nathan mi ha raccontato una storia molto interessante, e mi domandavo se fosse vera.»

Negare non servirà. «Nathan non avrebbe dovuto parlarne con nessuno!» dico a voce alta, con la speranza che Nathan possa sentirmi.

«Tu hai lasciato Nathan nell'incertezza per mesi. Io gli ho offerto delle risposte. È ovvio che abbia voluto confidarsi con me, una volta ascoltata una storia del genere.»

È chiaro che Poole ha uno scopo, ma non so ancora quale.

«Non sono il diavolo» dico. «Né un demonio. Non sono nessuna delle creature che lei vuole che io sia. Sono soltanto una persona. Una persona che prende in prestito la vita degli altri per un giorno.»

«E non riconosci, in questo, il diavolo all'opera?»

Scuoto il capo. «No. Dentro Nathan non c'era il diavolo. E non c'è il diavolo in questa ragazza. Ci sono solo io.»

«È qui che ti sbagli» dice Poole. «Sì, tu sei dentro i loro corpi. Ma cosa si nasconde dentro di te, amico mio? Cosa pensi di essere? Non credi che possa essere opera del diavolo?»

Scandisco le parole. «Quello che faccio non è opera del diavolo.»

Poole scoppia a ridere.

«Rilassati, Andrew. Rilassati. Tu e io siamo dalla stessa parte.»

Mi alzo di scatto. «Bene. Allora mi lasci andare.»

Faccio per andarmene, ma come avevo previsto Poole mi si mette davanti; fa indietreggiare Ainsley con uno spintone, costringendola a sedersi di nuovo sul divano.

«Non così in fretta» dice. «Non abbiamo finito.»

«Dalla stessa parte. Come no.»

Ecco il ghigno. E un lampo nei suoi occhi. Non so di cosa si tratti, ma mi paralizza.

«Ti conosco bene, più di quanto tu non sia disposto a credere» dice Poole. «Pensi che si tratti di un caso? Non sono un religioso zelante venuto per esorcizzare i tuoi demoni. Ti sei mai chiesto perché sto catalogando queste esperienze? Secondo te che cosa sto cercando? La risposta sei tu, Andrew. E altri come te.»

Sta bluffando. Non c'è altra spiegazione.

«Non ci sono altri come me» gli dico.

I suoi occhi lampeggiano di nuovo. «Al contrario. Il fatto che tu sia diverso, Andrew, non significa che tu sia unico.»

Non so di cosa stia parlando. Non voglio saperlo.

«Guardami» ordina.

Ubbidisco. Lo guardo dritto negli occhi. So che cosa sta per dire.

«È stupefacente che tu non abbia ancora scoperto come farlo durare per più di un giorno. Non hai idea del tuo potere.»

Indietreggio. «Tu non sei il reverendo Poole» dico, incapace di controllare il tremolio della voce di Ainsley.

«Lo sono oggi. Lo ero ieri. Domani, chissà. Devo ancora valutare quale corpo si adatti meglio a me. Ma questo mi mancherà.»

Vuole farmi attraversare una soglia, ma non so cosa si nasconda dall'altra parte.

«Ci sono modi migliori per vivere la tua vita» continua. «Io posso mostrarti come.»

Nei suoi occhi c'è consapevolezza, sì, ma anche

malizia. E dell'altro. Un grido. Come se il vero reverendo Poole fosse là dentro, da qualche parte, e stesse cercando di mettermi in guardia.

«LEVAMI LE MANI DI DOSSO» dico, alzandomi di nuovo.

Sembra divertito. «Non ti sto toccando. Sono seduto qui. Stiamo solo parlando.»

«Levami le mani di dosso!» dico a voce più alta, e inizio a strapparmi la camicetta facendo saltare i bottoni.

«Cosa?»

«Levami le mani di dosso!» urlo, e il mio urlo è un singhiozzo, e il singhiozzo è una richiesta d'aiuto. E come speravo Nathan lo sente, stava origliando, e la porta del salotto si spalanca. Eccolo. In tempo per vedermi urlare e piangere nella mia camicetta strappata, mentre Poole è in piedi e mi fissa coi suoi occhi criminali.

Ho scommesso sulla rispettabilità di Nathan. L'avevo intravvista mentre mi trovavo dentro di lui, e adesso il suo senso del decoro lo sprona, lo spinge a farsi avanti. Invece di scappare, o di chiudere la porta e ascoltare ciò che Poole ha da dirgli, Nathan urla: «Cosa sta facendo?» Dopodiché tiene la porta aperta perché io possa fuggire, e impedisce al reverendo – o a chiunque si celi dentro di lui – di acciuffarmi mentre mi precipito fuori. Nathan raduna le forze necessarie per ostacolare Poole, e così facendo mi regala secondi cruciali. Quando Poole arriva sul praticello davanti alla casa, ho già infilato le chiavi nell'accensione.

«Scappare non ti servirà!» grida Poole. «Sarai tu a cercarmi! Lo hanno fatto anche tutti gli altri!»

Tremo, accendo la radio, e copro le sue parole con una canzone, col rumore della macchina che si allontana.

Non voglio credergli. Devo convincermi che si tratti di un attore, un ciarlatano, un impostore.

Eppure, quando l'ho guardato da vicino, dentro di lui ho intravvisto un'altra persona. L'ho riconosciuta, proprio come Rhiannon ha riconosciuto me.

Ma ho intravvisto anche un pericolo.

Ho intravisto qualcuno che non gioca secondo le mie regole.

Sono fuggito, ma sarei voluto restare. Vorrei aver dato a Poole la possibilità di spiegarsi. Adesso mi pongo domande che non mi sono mai posto, e Poole potrebbe custodire le risposte.

Ma se fossi rimasto un solo altro minuto, non sarei più riuscito a scappare. E avrei segnato il destino di Ainsley con lo stesso tormento di Nathan, se non peggiore. Se fossi rimasto, chissà di cosa sarebbe stato capace Poole. Chissà cosa avremmo potuto fare ad Ainsley noi due insieme.

Forse ha mentito. Non devo dimenticare che potrebbe mentire.

*Non sono l'unico.*

Devo impedire a quest'idea di insinuarsi tra i miei pensieri. Forse esistono altri come me e sono passati per le stesse scuole, le stesse stanze, le stesse famiglie, ma non potrò mai saperlo perché le persone come me proteggono bene il loro segreto.

Ricordo quel ragazzo del Montana la cui storia somigliava molto alla mia. Era vera? O era solo una trappola di Poole?

*Ne esistono altri.*

Potrebbe cambiare tutto.

O non cambiare nulla.

Mentre torno a casa di Ainsley capisco che la

decisione spetta soltanto a me.

# Giorno 6029

Il giorno dopo Darryl Drake è molto distratto.

Faccio in modo che arrivi a scuola, e che dica le cose giuste quando viene il suo turno. I suoi amici però ripetono che sembra altrove. Durante gli allenamenti di atletica, l'allenatore lo rimprovera più volte perché non si sta concentrando abbastanza.

«Che cosa ti passa per la testa?» gli chiede Sasha, la sua ragazza, quando Darryl la accompagna a casa.

«Credo di non essere molto presente oggi» le dice lui. «Ma tornerò domani.»

Trascorro il pomeriggio e la sera al computer. I genitori di Darryl sono al lavoro e suo fratello al college, quindi ho la casa per me.

La mia storia è a tutta pagina sul sito di Poole, un resoconto di ciò che ho detto a Nathan, ma imbastardito da alcuni errori che potrebbero essere imputabili sia a Nathan, che forse ha omesso qualcosa, sia a Poole, che forse vuole mettermi pressione.

Esco dal sito e cerco informazioni sul reverendo, ma non ho molta fortuna. Non sembra essersi esposto molto prima della possessione demoniaca di Nathan. Studio le fotografie che risalgono a prima del mio giorno nel corpo di Nathan e le confronto con quelle scattate dopo, alla ricerca di qualche differenza. Sembra la stessa persona. La piattezza delle immagini non mi permette di studiare gli occhi.

Torno al sito del reverendo e leggo a fondo tutte le storie, cercando di ritrovarmici e di riconoscere i miei simili. C'è la testimonianza di una coppia, sempre del

Montana, e altre esperienze che potrebbero ricordare la mia se ciò che dice Poole corrisponde a verità: il limite di un giorno è per i neofiti, e può essere chissà come superato.

È quello che vorrei, naturalmente. Restare per sempre in un corpo. Condurre una sola vita.

Ma è anche ciò che non voglio, perché non posso fare a meno di pensare alla persona nel cui corpo deciderei di restare. La sua esistenza s'interromperebbe di colpo? La sua anima verrebbe cacciata, e comincerebbe a passare da un corpo all'altro? In altre parole, i nostri ruoli s'invertirebbero? Non immagino nulla di più triste di aver sempre avuto un unico corpo e poi, all'improvviso, di doverne cambiare uno al giorno. Dalla mia ho quantomeno la consolazione di non aver mai vissuto in maniera diversa; se avessi dovuto abbandonare qualcosa, prima di intraprendere questa mia esistenza nomade, allora ne sarei uscito annientato.

Sarebbe una scelta semplice, se non coinvolgesse altre persone. Ma non è così che va il mondo? Si finisce sempre per coinvolgere qualcun altro.

C'è un'email di Nathan. È dispiaciuto per ieri. Credeva che il reverendo Poole volesse aiutarmi. Adesso non è più sicuro di nulla.

Gli rispondo che non è colpa sua, e che deve tenersi alla larga dal reverendo. Deve tornare a una vita normale.

Gli dico anche che questa è la mia ultima email. Non sto a spiegargli che non posso fidarmi di lui. Può arrivarci da solo.

Una volta spedita l'email, inoltro tutte le altre al mio nuovo indirizzo di posta. Dopodiché chiudo il vecchio account. E così alcuni anni della mia vita svaniscono.

Il filo rosso che teneva unita la mia esistenza è perduto. È sciocco avere nostalgia di un indirizzo email, ma è proprio ciò che provo. Il mio passato non ha molti elementi, perciò quando uno di loro scompare non posso che rimpiangerlo.

Più tardi, quella sera, ricevo un'email di Rhiannon.

*Come stai?*
*R*

Tutto qui. Vorrei raccontarle cos'ho passato nelle ultime quarantotto ore. Vorrei parlarle degli ultimi due giorni e valutare la sua reazione, capire se si rende conto di quanto significhino per me. Vorrei il suo aiuto. Una rassicurazione.

Ma non credo che sia ciò che vuole Rhiannon. E non posso coinvolgerla a meno che non sia lei a deciderlo. Perciò le rispondo:

*Ho avuto due giorni difficili. A quanto pare potrebbero esserci altri come me. Il pensiero mi tormenta.*
*A*

La notte ha ancora qualche ora davanti a sé, ma Rhiannon non la impiega per tornare da me.

# Giorno 6030

Mi sveglio a due città da lei, tra le braccia di un'altra.

Faccio attenzione a non svegliare la ragazza che mi stringe a sé. Ha gli occhi nascosti da ciocche di capelli giallo canarino. Avverto il battito del suo cuore contro la schiena. Si chiama Amelia, e ieri sera è entrata di nascosto dalla finestra pur di stare con me.

Mi chiamo Zara, o almeno così ho deciso di ribattezzarmi. I miei avevano scelto Clementine, e ho amato quel nome fino all'età di dieci anni. Poi ho cominciato a sperimentare, e Zara è il nome che mi è rimasto addosso. La Z è sempre stata la mia lettera preferita, e ventisei è il mio numero preferito.

Amelia si agita sotto le coperte. «Che ora è?» chiede un po' intontita.

«Le sette» le dico.

Invece di alzarsi si rannicchia contro di me.

«Potresti essere tanto gentile da ispezionare la casa e capire dov'è tua madre? Non vorrei uscire da dove sono entrata. Di mattina ho meno coordinazione che di notte, e sono sempre più ispirata quando ho un appuntamento con una fanciulla.»

«Okay» le dico. Per ringraziarmi Amelia mi bacia sulla spalla nuda.

La dolcezza tra due persone può rendere l'aria più dolce, la stanza più dolce, il tempo stesso più dolce. Mentre scendo dal letto e mi infilo una maglietta oversize, percepisco attorno a me una felicità febbrile: nulla della notte appena trascorsa è andato perduto. Mi sono svegliato nel benessere che Amelia e Zara hanno creato.

Mi avventuro in punta di piedi in corridoio e origlio

alla porta della camera di mia madre. Riconosco il suo respiro nel sonno, ma non ci sono altri rumori: la situazione sembra tranquilla. Quando torno in camera, Amelia mi sta aspettando a letto, le lenzuola scostate. Ci sono lei, la sua T-shirt e la sua biancheria intima. Ho la sensazione che Zara non si lascerebbe mai scappare un'occasione così. S'intrufolerebbe nel letto, accanto ad Amelia, ma non penso di poterlo fare al posto suo.

«Dorme» le dico.

«Dorme del tipo: sono-al-sicuro-se-mi-faccio-una-doccia?»

«Penso di sì.»

«Vuoi farla per prima, per seconda, o insieme?»

«Vai pure tu per prima.»

Scende dal letto, e lungo il tragitto verso la porta si ferma a darmi un bacio. La sua mano si muove sotto la mia maglietta oversize, e non resisto, mi abbandono, la bacio ancora.

«Sicura?» mi chiede.

«Tu per prima.»

E poi, non appena esce dalla camera, avverto la sua mancanza. Proprio come la avvertirebbe Zara.

Vorrei che fosse Rhiannon.

Amelia sgattaiola fuori mentre sono sotto la doccia. Dopodiché, venti minuti più tardi, rieccola alla porta di casa. Mi dà un passaggio per andare a scuola. Mia madre ormai è sveglia, in cucina; quando ha visto Amelia attraversare il vialetto ha sorriso.

Chissà cosa immagina.

Trascorriamo quasi tutta la giornata insieme, ma senza che ciò condizioni i nostri rapporti con gli altri.

Semmai fagocitiamo gli amici nel sentimento che ci lega. Esistiamo come individui. Come coppia. Come elementi di un trio, di un quartetto, e così via. Sembra perfetto.

Non riesco a levarmi dalla testa Rhiannon. Ripenso a quando mi ha detto che le sue amiche non avrebbero mai potuto conoscermi. E che nessun'altro avrebbe potuto farlo. Che non avremmo avuto nient'altro all'infuori di noi, per sempre.

Comincio a capire cosa intendesse, e quanto sia triste.

E anche se non sta nemmeno ancora succedendo, inizio già a sentire un po' di quella tristezza.

Alla settima ora Amelia ha un'ora libera, io educazione fisica. Quando ci rincontriamo, mi mostra dei libri. Li ha presi per me, credeva che potessero piacermi.

Conoscerò mai Rhiannon così bene?

Dopo la scuola, Amelia ha gli allenamenti di basket. Di solito l'aspetto facendo i compiti, ma a guardarla mi viene nostalgia di Rhiannon, decido di chiederle in prestito la macchina con la scusa di sbrigare qualche commissione.

Amelia mi allunga le chiavi, e non fa domande.

Impiego venti minuti per arrivare alla scuola di Rhiannon. Parcheggio al solito posto mentre gran parte delle auto si avvia ormai nella direzione contraria. Trovo un punto dove sedermi e tengo d'occhio l'ingresso nella speranza che Rhiannon non se ne sia già andata.

Non le parlerò. Non voglio ricominciare daccapo. Voglio soltanto vederla.

Cinque minuti dopo eccola, sta chiacchierando con Rebecca e un paio di altre amiche. Non riesco a sentire quello che si dicono, ma sono molto prese dalla

conversazione.

Rhiannon non ha l'aria di qualcuno che ha perso qualcosa di recente. Non sembrano esserci note stonate nella sua vita. Tutto a un tratto alza gli occhi e si guarda attorno. In quel momento mi convinco che stia guardando me. Però non saprei dire che cosa accade subito dopo perché distolgo in fretta lo sguardo e rimango a fissare altrove. Non voglio che veda i miei occhi.

Se lei l'ha superata, devo superarla anch'io.

Prima di tornare da Amelia mi fermo al supermercato. Zara sa cosa le piace, quali snack. Faccio scorta, e prima di rientrare a scuola dispongo il tutto sul cruscotto in modo da formare il suo nome. È, credo, ciò che Zara vorrebbe che facessi.

Non sono sincero. Avrei voluto che Rhiannon si accorgesse di me. Anche se ho distolto lo sguardo, avrei voluto che si avvicinasse, e si comportasse come Amelia si comporterebbe con Zara dopo aver trascorso tre ore lontano da lei.

So che non accadrà mai. E la consapevolezza è una luce troppo abbagliante perché io riesca a vedere che cosa si nasconde al di là.

Amelia è felicissima dello spettacolo sul cruscotto, e insiste per portarmi a cena. Chiamo a casa e informo mia madre, che non sembra contrariata.

Amelia si è resa conto che sono presente solo a metà, ma se l'altra metà di me ha bisogno di essere altrove, lei è disposta ad accettarlo. Durante la cena riempie i silenzi raccontando qualche aneddoto di oggi, alcuni reali e altri del tutto inventati; mi lascia indovinare

quali siano gli uni, e quali gli altri.

Stiamo insieme da sette mesi. Ma considerata la quantità di ricordi collezionati da Zara sembra molto tempo.

*Ecco ciò che voglio*, penso.

Ma non posso fare a meno di aggiungere: *Ecco ciò che non potrò mai avere.*

«Posso chiederti una cosa?» dico ad Amelia.

«Sicuro. Cosa?»

«Se mi svegliassi in un corpo diverso ogni giorno, e se tu non potessi sapere quale sarà il mio aspetto domani, mi ameresti comunque?»

Non indugia, né si comporta come se si trattasse di una domanda assurda. «Anche se tu fossi verde, e avessi la barba e un'appendice maschile tra le gambe. Anche se le tue sopracciglia fossero arancioni e avessi un neo grande quanto la guancia, e un naso che mi si conficcasse nell'occhio ogni volta che ti bacio. Anche se pesassi trecento chili e avessi una pelliccia da Dobermann sulle braccia. Ti amerei comunque.»

«E io lo stesso» le dico.

Dirlo è facile, perché non accadrà mai.

Prima di salutarci Amelia mi bacia con tutta se stessa. E io cerco di ricambiare con tutto ciò che vorrei essere.

Ecco la nota felice, continuo a pensare.

Ma proprio come un suono, la nota comincia a svanire non appena si libra nell'aria.

Quando rimetto piede in casa, la mamma di Zara dice: «Potevi invitare Amelia a entrare.»

Le dico che lo so, poi mi precipito in camera perché è troppo: tanta felicità non può che avvilirmi. Chiudo la porta e comincio a singhiozzare. Rhiannon ha ragione. Non potrò mai avere tutto questo.

Non controllo neppure le email. È meglio non sapere, in ogni caso.

Amelia chiama per augurarmi la buonanotte. Lascio che parta la segreteria telefonica. Prima di rispondere devo ritrovare la calma e rientrare nei panni di Zara.

«Mi dispiace» le dico quando la richiamo. «Stavo parlando con mia madre. Secondo lei dovresti venire da noi più spesso.»

«Entrando dalla finestra della tua camera o dalla porta d'ingresso?»

«La porta d'ingresso.»

«Be', a quanto pare stiamo facendo dei progressi.»

Sbadiglio, e mi scuso per averlo fatto.

«Non c'è bisogno di scusarsi, dormigliona. Sognami, okay?»

«Lo farò.»

«Ti amo» dice.

«Ti amo.»

E poi riattacchiamo, perché non resta altro da dire.

Voglio restituire a Zara la sua vita. Anche se sento di meritare qualcosa di simile, non lo merito a sue spese.

Decido che ricorderà tutto. Non il mio malcontento. Ma la felicità che l'ha causato.

# Giorno 6031

Mi sveglio febbricitante, indolenzito, inquieto.

La madre di July entra per sincerarsi del suo stato. Ieri sera la figlia sembrava stare meglio.

È malata, o ha il cuore spezzato?

Non saprei.

Secondo il termometro è tutto nella norma, ma non è così.

# Giorno 6032

Un'email da parte di Rhiannon. Finalmente.

*Vorrei rivederti, ma non sono sicura che sia la cosa giusta. Vorrei sapere come stai, ma temo che così ricominceremo daccapo. Ti amo, davvero, ma ho paura che il mio amore per te possa diventare troppo importante. Perché finirai sempre per lasciarmi, A. Non possiamo negare l'evidenza. Finirai sempre per lasciarmi.*
*R*

Non so cosa rispondere, quindi tento di perdermi in Howie Middleton; a pranzo ha litigato con la sua ragazza perché non passa mai del tempo con lei. Howie non aveva molto da ribattere.
*Devo andare,* penso. Se esistono cose che qui non potrò mai avere, ne esistono altre che non scoprirò certo restandomene qui. Cose che ho bisogno di scoprire.

# Giorno 6033

La mattina dopo mi sveglio e sono Alexander Lin. Scatta la sveglia, e parte una canzone che mi piace. Il risveglio è più facile, così.

Anche la sua camera mi piace. Le mensole sono stracariche di libri, alcuni con la costa rovinata dalle riletture. In un angolo ci sono tre chitarre; una è elettrica, ancora attaccata all'amplificatore da ieri sera. In un altro angolo c'è un divano verde lime, e intuisco che è lì che i suoi amici si stravaccano: è la loro casa lontano da casa. Ci sono post-it con citazioni di vario genere sparsi dappertutto. Sul computer di Alexander c'è una frase di George Bernard Shaw: *La danza è l'espressione perpendicolare di un desiderio orizzontale*. Alcuni dei post-it sono scritti con la sua grafia, altri sono degli amici. *Io sono il tricheco. Io sono Nessuno – Tu chi sei? Che tutti i sognatori sveglino la nazione*.

Ancora prima di aver fatto la sua conoscenza, Alexander Lin mi ha fatto sorridere.

I suoi genitori sono felici di vederlo. Ho la sensazione che siano sempre felici di vederlo.

«Sicuro che starai bene durante il weekend?» mi chiede sua madre. Dopodiché apre il frigorifero, dove ha stipato almeno un mese di provviste. «Penso che possa bastare, ma se ti serve qualcosa, usa i soldi nella busta.»

Manca qualcosa. Ho la sensazione di dover fare qualcosa. Accedo in Alexander e scopro che domani è l'anniversario dei Lin. Andranno in viaggio per festeggiare. E il regalo di Alexander è in camera sua.

«Un secondo» dico. Corro di sopra e lo trovo nella cabina armadio: un pacchetto addobbato di post-it, ciascuno con una delle frasi che i suoi genitori gli hanno ripetuto nel corso degli anni, da *A per Ape*, a *Ricordati sempre di controllare dallo spioncino*. E questa è soltanto la confezione. Quando porto giù il pacchetto, il signore e la signora Lin lo aprono e trovano dieci ore di musica per il loro viaggio da dieci ore, e anche dei biscotti che Alexander ha cucinato per loro.

Il padre di Alexander lo avvolge in un abbraccio per dirgli grazie, e anche sua madre si unisce.

Per un momento dimentico chi sono realmente.

Anche l'armadietto di Alexander è ricoperto di post-it con citazioni, un arcobaleno di parole scritte a mano. Il suo miglior amico, Mickey, lo saluta e gli offre metà muffin – la parte di sotto, perché a Mickey piace solo la parte di sopra. Questo, percepisco, è il loro rituale mattutino.

Mickey inizia a raccontarmi di Greg, un ragazzo per il quale ha una cotta da secoli, dove secoli significa perlomeno tre settimane. Mi viene la voglia perversa di raccontare a Mickey di Rhiannon, a due città da qui. Accedo e scopro che al momento Alexander non ha cotte, ma se ne avesse sarebbero femminili. Mickey non è un impiccione, comunque, e presto ecco sopraggiungere altri amici. Le chiacchiere si concentrano sulla prossima Battle of the Bands; a quanto pare Alexander suonerà in almeno tre dei gruppi concorrenti, incluso quello di Mickey. È il genere di ragazzo che ha sempre voglia di contribuire quando c'entra la musica.

La giornata prosegue, e non posso ignorare la sensazione che Alexander è il genere di persona che io

stesso cerco di essere. Ma uno degli aspetti più decisivi della sua personalità è la sua capacità di farsi trovare se c'è bisogno di lui. Di esserci sempre per gli altri. I suoi amici confidano in lui, e lui confida in loro – il semplice equilibrio su cui sono costruite molte vite.

Decido di controllare se è davvero così. Trascuro la lezione di matematica e mi concentro sui ricordi di Alexander. Accedere in lui è lo stesso che accendere un migliaio di televisori nello stesso momento, perciò è come se vedessi molte parti di lui contemporaneamente. I ricordi belli. I ricordi spiacevoli.

La sua amica Cara lo chiama perché è incinta; Alexander non è il padre, ma Cara si fida più di lui che del padre. Il papà di Alexander non vuole che il figlio trascorra troppo tempo in compagnia della chitarra, gli dice che la musica è una vocazione che non lo porterà lontano. Alexander beve la sua terza lattina di Red Bull per cercare di finire un tema alle quattro del mattino dopo che è rimasto fuori con gli amici fino all'una. Si arrampica su per la scala di una casa sull'albero. Lo bocciano al test per la patente, e Alexander tenta di ricacciare indietro le lacrime mentre l'istruttore glielo comunica. È da solo in camera sua, continua a suonare lo stesso accordo con la chitarra acustica cercando di capire che cosa significhi. Ginny Dulles lo lascia, gli dice che le piace come amico, ma la verità è che le piace molto di più Brandon Rogers. Alexander è sul sedile di un'altalena, ha sei anni, va sempre più su finché non si convince che ci siamo, è la volta che volerà. Eccolo infilare qualche banconota nel portafogli di Mickey mentre l'amico non guarda, perché più tardi abbia i soldi per pagare la sua parte del conto. A Halloween, Alexander si veste da uomo di latta. Sua madre si è scottata la

mano col forno e lui non sa cosa fare. La mattina dopo aver preso la patente, Alexander guida fino all'oceano per vedere l'alba, ed è l'unico in spiaggia.

Mi fermo. Mi fermo qui. Ritorno in me. Non so se posso farcela.

È difficile non lasciarmi tentare da Poole: se potessi restare in questa vita, sceglierei di farlo? Ogni volta che mi pongo la domanda, però, dalla vita di Alexander torno di colpo alla mia. Mi è venuta un'idea, e quando un'idea si radica non è facile liberarsene.

E se davvero esistesse un modo per restare?

Ciascuno di noi incarna un'opportunità. I romantici disperati lo percepiscono con maggiore precisione, ma anche gli altri alla fine devono arrendersi al fatto che l'unico modo per cavarsela in questa vita è vedere ogni persona come un'opportunità. E più osservo l'Alexander che il mondo, riflettendolo, mi restituisce, più mi si presenta come un'opportunità. Il suo modo di essere si basa su ciò che più conta per me: cortesia; creatività; partecipazione nel mondo; un senso del dovere nei confronti delle opportunità che gli stanno attorno.

È quasi trascorsa metà della giornata. Non ho molto tempo per capire cosa fare delle opportunità di Alexander.

L'orologio non la smette di ticchettare. A volte non lo si sente, altre invece lo si sente eccome.

Mando un'email a Nathan e gli chiedo l'indirizzo di Poole. Mi risponde subito. Invio a Poole qualche semplice domanda.

Ricevo un'altra immediata risposta.

Mando un'email a Rhiannon e le dico che passerò nel

pomeriggio.
Le dico che è importante.
Mi dice che ci sarà.

Alexander deve dire a Mickey che salterà le prove dopo la scuola.
«Un appuntamento a luci rosse?» chiede Mickey, scherzando.
Alexander sorride con aria complice e se ne va.

Rhiannon mi sta aspettando alla libreria. È diventato il nostro ritrovo.
Mi riconosce non appena entro. I suoi occhi mi seguono mentre mi avvicino. Non sorride, ma io sì. Sono felicissimo di vederla.
«Ehi» dico.
«Ehi» dice.
Anche lei aveva voglia di vedermi, ma non è convinta di aver fatto bene a venire. Anche lei è felice, ma teme che questa felicità possa presto tramutarsi in rammarico.
«Ho un'idea» le dico.
«Cosa?»
«Facciamo finta che questa sia la prima volta. Facciamo finta che tu sia venuta per comprare un libro, e mi hai incontrato. Tu mi piaci. Io ti piaccio. Adesso ci sediamo per bere un caffè. Ci sembra giusto. Tu non sai che io cambio corpo ogni giorno. Io non so nulla del tuo ex o del resto. Siamo soltanto due persone che s'incontrano per la prima volta.»
«Ma perché?»
«Perché così riusciremo a goderci il pomeriggio. E non dovremo parlare di altro. Perché così staremo insieme davvero. Ci divertiremo.»
«Non capisco il motivo»

«Niente passato. Niente futuro. Solo il presente. Dagli una chance.»

Sembra indecisa. Mi osserva con il pugno appoggiato sotto il mento. Alla fine decide.

«Piacere di conoscerti» dice. Ancora non capisce, ma starà al gioco.

Sorrido. «Piacere mio. Dove vogliamo andare?»

«Decidi tu» dice. «Qual è il tuo posto preferito?»

Accedo in Alexander, ed ecco la risposta. È come se me la offrisse spontaneamente.

Il mio sorriso si allarga.

«Conosco un posto» dico. «Ma prima avremo bisogno di provviste.»

Siccome è la prima volta che ci incontriamo, non le racconto di Nathan o di Poole, di quant'è successo o sta per succedere. Il passato e il futuro sono complicati. Il presente è semplice. E la sensazione che provo, quando siamo noi due soltanto, è la semplicità.

Ci servono poche cose, ma prendiamo comunque un carrello e attraversiamo tutte le corsie del supermercato. Non passa molto e Rhiannon salta a bordo; io comincio a spingerla. Andiamo il più veloce possibile.

Stabiliamo una regola: ogni corsia è una storia. In quella del cibo per animali, perciò, Rhiannon mi racconta di Swizzle, il malvagio coniglietto. Nella corsia della frutta e della verdura le racconto di quel giorno al campo estivo in cui mi ero iscritto al gioco dell'anguria, e di come l'anguria, appositamente unta, fosse poi schizzata via dalle braccia di tutti i contendenti finendomi diritta sull'occhio – il primo caso di aggressione da parte di un cocomero negli annali dell'ospedale. Nella corsia dei cereali, le nostre

autobiografie sono scandite dalle diverse varietà di cereali mangiate nel corso degli anni, dopodiché tentiamo di risalire con precisione all'anno in cui quei cereali che coloravano il latte di azzurro avevano smesso di essere alla moda, ed erano diventati disgustosi.

Alla fine abbiamo abbastanza cibo per un festino vegetariano.

«Forse è meglio se chiamo mia madre e le dico che mi fermo a cena da Rebecca» dice Rhiannon prendendo il telefono.

«Dille che dormirai fuori» le suggerisco.

Si blocca. «Davvero?»

«Davvero.»

Esita ancora.

«Non sono sicura che sia una buona idea.»

«Fidati» le dico. «So quello che faccio.»

«Sai come mi sento.»

«Sì. Ma devi fidarti di me. Non voglio farti del male. Non potrei mai.»

Rhiannon chiama sua madre, le dice che resterà da Rebecca. Poi chiama Rebecca e si assicura che la copertura non salti. Rebecca le chiede cosa sta succedendo. Rhiannon risponde che glielo spiegherà più tardi.

«Dille che hai incontrato un ragazzo» le suggerisco quando ha ormai appeso.

«Un ragazzo che ho appena conosciuto?»

«Sì» dico, «un ragazzo che hai appena conosciuto.»

Torniamo a casa di Alexander. Nel frigorifero c'è a malapena spazio per i nostri acquisti.

«Che bisogno c'era di comprare altra roba?» chiede Rhiannon.

«Stamattina non ho guardato cosa c'era, e volevo essere sicuro che non mancasse nulla.»

«Sai cucinare?»
«Non proprio. Tu?»
«Non proprio.»
«Scopriremo come fare. Ma prima voglio mostrarti una cosa.»

La stanza di Alexander le piace tanto quanto piace a me. Ne sono sicuro. Rhiannon si perde leggendo i post-it, fa correre le dita sul dorso dei libri. Il suo viso è il ritratto della gioia.
Poi si volta, e non possiamo negare l'evidenza: siamo in una camera da letto, e c'è un letto. Ma non è per questo che l'ho portata qui.
«È ora di cena» le dico. La prendo per mano e ci avviamo insieme.

Cuciniamo ascoltando un po' di musica. Ci muoviamo perfettamente coordinati. In tandem. Non l'abbiamo mai fatto prima, ma troviamo il nostro ritmo, la nostra ripartizione dei compiti. Non posso fare a meno di pensare che dovrebbe essere sempre così: una piacevole condivisione dello spazio, l'accogliente silenzio del conoscersi. I miei genitori non ci sono, e la mia ragazza è venuta per aiutarmi a preparare la cena. Eccola che taglia le verdure, inconsapevole della sua postura e della sua chioma selvaggia, e neppure del mio sguardo colmo d'amore. Siamo in una bolla grande quanto la cucina, ma la notte canta anche all'esterno. Me ne accorgo quando guardo fuori dalla finestra, mentre indovino il riflesso di Rhiannon sul vetro. Ogni cosa è al posto giusto, e il mio cuore ha voglia di credere che tutto ciò possa durare in eterno. Il mio cuore vuole renderlo vero, anche se qualcosa di oscuro lo minaccia.

Quando finiamo di cucinare sono ormai le nove passate.

«Apparecchio la tavola?» chiede Rhiannon, indicandomi la sala da pranzo.

«No. Ti devo portare nel mio posto preferito, ricordi?»

Trovo due vassoi e ci sistemo sopra la cena. Rimedio perfino una dozzina di candele, e le faccio strada. Usciamo dalla porta sul retro.

«Dove andiamo?» mi chiede una volta in cortile.

«Guarda su» le dico.

Non se ne accorge subito – c'è una sola luce, proviene dalla cucina, e quanto più noi ci allontaniamo, tanto più la luce si affievolisce, come fosse il riverbero di un altro mondo; ma poi, quando i nostri occhi si abituano all'oscurità, anche lei riesce a vederla.

«Bella» dice, e si avvicina finché la casa sull'albero di Alexander non giganteggia sopra di noi. La scala è sotto i nostri polpastrelli.

«C'è un calapranzi, un sistema di leve per i vassoi» dico. «Salgo per primo e te lo mando giù.»

Prendo due candele e mi arrampico veloce su per la scala. L'interno della casetta corrisponde piuttosto fedelmente ai ricordi di Alexander. È una casa sull'albero, e una sala prove. In un angolo c'è l'ennesima chitarra, e ci sono quaderni zeppi di testi di canzoni e di musica. C'è una lampadina; potrei accenderla, ma preferisco le candele. Con il calapranzi tiro su i vassoi uno per volta. Quando il secondo è al sicuro all'interno, Rhiannon mi raggiunge.

«Non male, eh?» le chiedo mentre lei si guarda attorno.

«Già.»

«È tutta sua. I suoi genitori non salgono mai quassù.»

«La adoro.»

Non ci sono tavoli né sedie, perciò ci sediamo a gambe incrociate sul pavimento e mangiamo l'uno di fronte all'altra a lume di candela. Non abbiamo fretta, assaporiamo il momento. Accendo altre candele, e mi godo la visione di Rhiannon. Qui non abbiamo bisogno del sole o della luna. Rhiannon risplende della propria luce.

«Che c'è?»

Mi faccio avanti e la bacio. Solo una volta.

«Questo» dico.

È il mio primo e unico amore. Molti sanno che il loro primo amore non sarà l'unico. Per me, invece, Rhiannon incarna entrambi. È l'unica opportunità che mi è concessa. Non riaccadrà più.

Qui non ci sono orologi, ma sono consapevole del correre dei minuti e delle ore. Persino le candele complottano, consumandosi al consumarsi del tempo. Non fanno che ricordarmelo.

Voglio che sia questa la prima volta. Voglio che questo sia il primo appuntamento tra due adolescenti. E vorrei già immaginare un secondo appuntamento, e un terzo.

Ma ci sono cose da dire. E altre cose da fare.

Finita la cena Rhiannon sposta di lato i vassoi. Mi si avvicina. Pensavo che volesse baciarmi, invece infila una mano in tasca ed estrae un blocchetto di post-it di Alexander. Prende una penna. Poi disegna un cuore su un post-it, lo stacca dal blocchetto e me lo appiccica sul cuore.

«Ecco» dice.

Lo guardo. E rialzando gli occhi, guardo lei.

«Devo dirti una cosa» annuncio.
Intendo dire che voglio raccontarle tutto.

Le racconto di Nathan. E di Poole. Le racconto che potrei non essere l'unico. Le racconto che forse esiste un modo per restare più a lungo in un corpo. Forse esiste un modo per non andare via.
Le candele si stanno esaurendo. Ci sto mettendo troppo. Quando finisco sono quasi le undici.
«Allora puoi restare?» mi chiede. «Stai dicendo che rimarrai?»
«Sì» rispondo. «E no.»

Quando il primo amore finisce, molti sanno già che ne verranno altri. Loro non hanno chiuso con l'amore. E l'amore non ha chiuso con loro. Non sarà più come la prima volta, ma sotto certi aspetti sarà meglio.
Io non potrò mai avere questa consolazione. Ecco perché mi aggrappo con tanta forza. Ecco perché per me è così difficile.

«Potrebbe esserci un modo» le dico. «Ma non voglio. Non ne sarei mai capace.»
Omicidio. Se dovessi decidermi, sarebbe come commettere un omicidio. E nessun amore potrebbe mai controbilanciare un atto del genere.
Rhiannon si ritrae. Si alza. Si volta.
«Non puoi!» urla. «Non puoi piombare così all'improvviso, portarmi qui, darmi tutto questo, e poi dirmi che non può funzionare. È crudele, A. Crudele.»
«Lo so» dico. «Ecco perché è un primo appuntamento. Ecco perché questa è la prima volta.»
«Come puoi dire una cosa simile? Come puoi cancellare tutto quello che c'è stato tra di noi?»
Mi alzo. Mi avvicino. La cingo con le braccia.

All'inizio si oppone, vorrebbe sottrarsi, poi cede.

«È un bravo ragazzo» le dico, e la mia voce si rompe in sussurri. Non vorrei, ma devo farlo. «Anzi, potrebbe anche essere un ragazzo impareggiabile. E oggi è il vostro primo appuntamento. Ricorderà di essere stato alla libreria. Ricorderà la prima volta che ti ha visto, e come si è sentito attratto da te; non solo perché sei bella, ma perché ha saputo riconoscere la tua forza. Ha saputo vedere quanto tu voglia essere parte del mondo. Ricorderà di aver parlato con te e di quanto sia stato facile, coinvolgente. Non voleva che finisse lì, e difatti ti ha chiesto se ti andava di fare qualcosa insieme. Ricorderà il supermercato, le storie nelle corsie, la prima volta che ti ha portato in camera sua: non mancherà nulla, e non dovrò cambiare una virgola. Il battito del suo cuore sarà quello del mio. Lo stesso. So che ti capirà. Avete lo stesso cuore.»

«Ma che ne sarà di te?» chiede Rhiannon. Anche la sua voce s'incrina.

«Troverai in lui le stesse cose che hai trovato in me» le dico. «Senza complicazioni.»

«Non posso passare dall'uno all'altro così.»

«Lo so. Ecco perché dovrà guadagnarselo giorno per giorno. Dovrà dimostrarsi degno di te. E se non ci riuscirà, sarà tutto finito. Ma credo che si comporterà bene.»

«Perché lo fai?»

«Perché devo andare, Rhiannon. Per davvero stavolta. Molto lontano. Ci sono delle cose che devo scoprire. E non posso continuare a invadere la tua vita. Meriti qualcosa di più.»

«Perciò questo è un addio.»

«Da un certo punto di vista è un addio. Da un altro è solo un ciao.»

Voglio che Alexander ricordi qual è la sensazione di tenerla fra le braccia. Voglio che ricordi qual è la sensazione di condividere il mondo con lei. Voglio che, nel profondo, ricordi quanto la amo. E voglio che impari ad amarla a modo suo, senza che nulla abbia più a che fare con me.

Non ho potuto fare a meno di chiederlo a Poole. Volevo sapere se è davvero possibile, e se avrebbe potuto insegnarmelo.

Ha detto che può. Ha promesso che lavoreremo insieme.

Non un'esitazione. Un avvertimento. Un accenno alle vite che potremmo distruggere.

Ecco quand'ho capito che dovevo scappare.

Rhiannon mi abbraccia. Mi stringe talmente forte da non lasciare spazio al pensiero della separazione.

«Ti amo» le dico. «Come non ho mai amato nessuno.»

«Non fai che ripeterlo» dice. «Eppure non capisci che per me è lo stesso. Neanche io ho mai amato qualcuno così.»

«Ma lo farai» dico. «Lo farai ancora.»

Guardando con attenzione al centro dell'universo, non si vede altro che un gelido vuoto. In ultima istanza l'universo non si preoccupa di noi. E neppure il tempo.

Ecco perché dobbiamo prenderci cura l'uno dell'altro.

I minuti corrono. La mezzanotte si avvicina.

«Voglio addormentarmi accanto a te» sussurro.

È il mio ultimo desiderio.

Lei annuisce, è d'accordo.

Scendiamo dalla casa sull'albero, corriamo nella

notte per ritrovare la luce della cucina, la musica che ci eravamo lasciati alle spalle. 23:13. 23:14. Andiamo in camera da letto, ci togliamo le scarpe. 23:15. 23:16. Lei s'infila sotto le coperte, io spengo la luce. La raggiungo.

Mi sdraio di schiena e Rhiannon mi si accoccola vicino. Ricordo una spiaggia, l'oceano.

C'è tanto da dire, ma parlare non avrebbe senso. Sappiamo già quanto c'è da sapere.

Rhiannon si spinge fino alla mia guancia, mi fa voltare la testa. Mi bacia. Ci baciamo minuto dopo minuto dopo minuto.

«Voglio che te ne ricordi domani» mi dice.

Poi riprendiamo a respirare. Ci rimettiamo sdraiati. Il sonno si avvicina.

«Ricorderò tutto» le dico.

«Anch'io» mi promette.

Non avrò mai una sua fotografia da portare in tasca. Né una lettera scritta di suo pugno, o un taccuino con degli schizzi dei momenti che abbiamo vissuto insieme. Non avremo mai un nostro appartamento in una grande città. Non potrò mai sapere se ascolteremo la stessa canzone nello stesso istante. Non invecchieremo insieme. Non sarò io la persona che chiamerà quando si troverà nei guai. Non sarà lei la persona che chiamerò quando avrò delle storie da raccontare. Non potrò mai tenere con me qualcosa che mi ha regalato lei.

La guardo addormentarsi accanto a me. La guardo respirare. La guardo mentre i sogni s'impossessano di lei.

Questo ricordo.

Ho soltanto questo.

Avrò soltanto questo.

Anche Alexander se ne ricorderà. Lo sentirà. Saprà

che si è trattato di un pomeriggio perfetto. Di una serata perfetta.

Si risveglierà accanto a lei, e si sentirà fortunato.

Il tempo corre. L'universo si espande. Prendo il post-it col disegno del cuore e lo sposto dal mio al suo. Lo osservo.

Poi chiudo gli occhi. Le dico addio. Mi addormento.

# Giorno 6034

Mi sveglio a due ore di distanza, nel corpo di una ragazza che si chiama Katie.

Katie non lo sa, ma oggi andrà molto lontano. Manderò all'aria la sua quotidianità, sarà una brusca svolta nel tracciato della sua vita. Ma Katie ha dalla sua il lusso del tempo, potrà aspettare che le cose si calmino. Tra molti anni, questo giorno non sembrerà che una leggera, quasi invisibile aberrazione.

Per me invece sarà una rivoluzione. L'inizio di un presente che contiene in sé sia il passato che il futuro.

Per la prima volta nella mia vita mi metto a correre.

# Ringraziamenti

Molti dei romanzi che ho scritto avevano un inizio ben preciso – una scintilla, quell'idea originaria che poi si tramuta in una storia. Di solito me ne ricordo. Ammetto però che, nel caso di questo libro, non è così. Tuttavia ricordo tre momenti decisivi che mi hanno poi convinto a scrivere. Il primo è stato una conversazione con John Green durante un mio tour promozionale. Il secondo è stato una conversazione con Suzanne Collins durante un suo tour promozionale. E il terzo è stato un pomeriggio a casa di Billy Merrel, quando gli lessi il primo capitolo (o quanto ne avevo scritto all'epoca) e prestai molta attenzione alla sua reazione. Perciò vorrei ringraziare tutti e tre per aver alimentato il mio fuoco. E vorrei ringraziare l'uomo che mi ha guidato e John, per aver mantenuto la promessa di non rubarmi l'idea e pubblicarla per primo.

Come sempre devo ringraziare la mia famiglia e gli amici. I miei genitori. Adam, Jen, Paige, Matthew e Hailey. Le mie zie, gli zii, i cugini e i nonni. I miei amici autori. Gli amici della Scholastic. Gli amici di scuola. Gli amici librai. Gli amici di Facebook. I miei migliori amici. E tutti gli amici che hanno preso posto di fronte a me per scrivere i loro libri mentre io lavoravo al mio (Eliot, Chris, Daniel, Marie, Donna, Nathalie). E quel solo amico che dipingeva mentre io scrivevo (Nathan).

Un ringraziamento sincero al mio intrepido agente, Bill Clegg, e anche all'eccezionale gruppo della WMEE, inclusi Alicia Gordon, Shaun Dolan e Lauren Bonner. Un ringraziamento anche alla mia fantastica casa

editrice, la Random House: l'ufficio diritti e marketing, il comparto editoriale e l'ufficio grafico. (Mi permetto un ringraziamento particolare a Adrienne Waintraub, Tracy Lerner e Lisa Nadel, per il decennio di cene e di sessioni di autografi, e all'occhio attento di Jeremy Medina, e alla lungimirante pianificazione di Elizabeth Zajac). Grazie anche alla Egmont nel Regno Unito, alla Text in Australia, e a tutte le altre case editrici internazionali che hanno pubblicato questo libro.

Infine, ringrazio da qui all'eternità Nancy Hinkel, la mia editor. Adoro quando metto le ruote, e tu sali a bordo per farti un giro.

# David Levithan

David Levithan è nato nel 1972 in New Jersey.

È direttore editoriale di Scholastic Press e fondatore di PUSH, il marchio Scholastic specializzato nella ricerca di nuove voci e nuovi autori.

Con **Rizzoli** ha pubblicato *Boy Meets Boy*, vincitore del Lambda Literary Award.

All'uscita in libreria, ***Ogni giorno*** si è assestato stabilmente nella classifica del "New York Times" dei libri più venduti.

Il suo sito internet è www.davidlevithan.com